

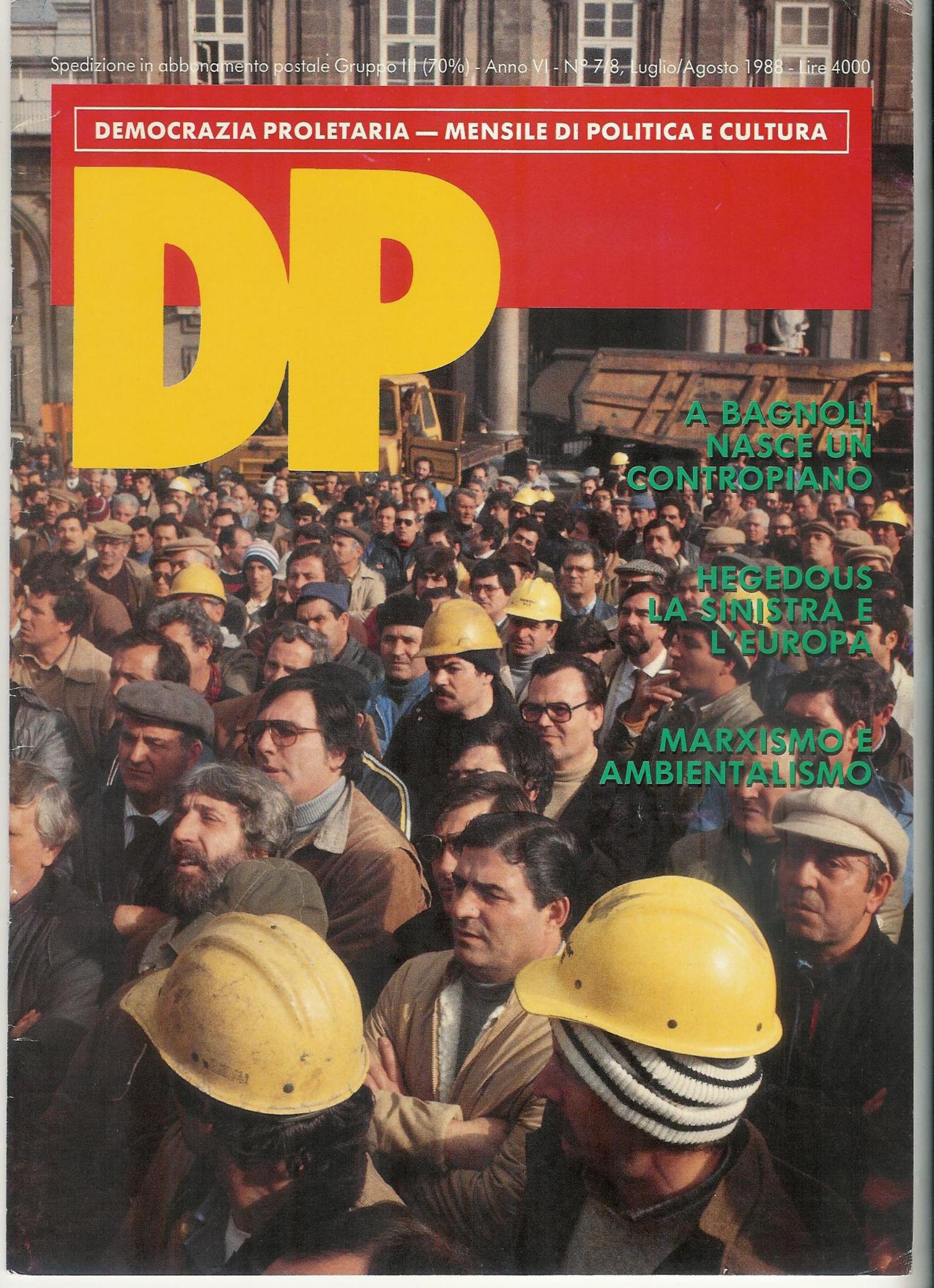
DEMOCRAZIA PROLETARIA — MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DIP

**A BAGNOLI
NASCE UN
CONTROPIANO**

**HEGEDOUS
LA SINISTRA E
L'EUROPA**

**MARXISMO E
AMBIENTALISMO**



Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passeri nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passeri... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in

particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio?

Teoricamente sì.

Ma che lo distruggendo i rifiuti possa fare anche in pratica, e rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

Sì, può.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

**PETROL
DRAGON**

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016

- 2 Editoriale
Amministrative: un campanello d'allarme
di Vito Nocera

INTERNI

- 4 Intervista a Salvatore D'Albergo
Occhetto, ovvero una discontinuità preoccupante
a cura di Marino Ginanneschi
- 7 **Contro ogni forma di precarietà**
di Giancarlo Saccoman
- 8 All'Italsider di Bagnoli
Tra gli altoforni è nato un contropiano
a cura di Giacomo Forte e Gianni Montesano
- 12 **Questa legge va difesa** *di Nadia Casadei*
- 13 **Dall'Udi nascono le Udi** *di Maura Rosa*
- 15 **Pedagogia e pensiero della differenza**
di Ileana Montini
- 17 **No al contratto scuola** *di Vittorio Bellavite*
- 18 **Scuola, classi e profitti** *di Carlo Bolelli*

ESTERI

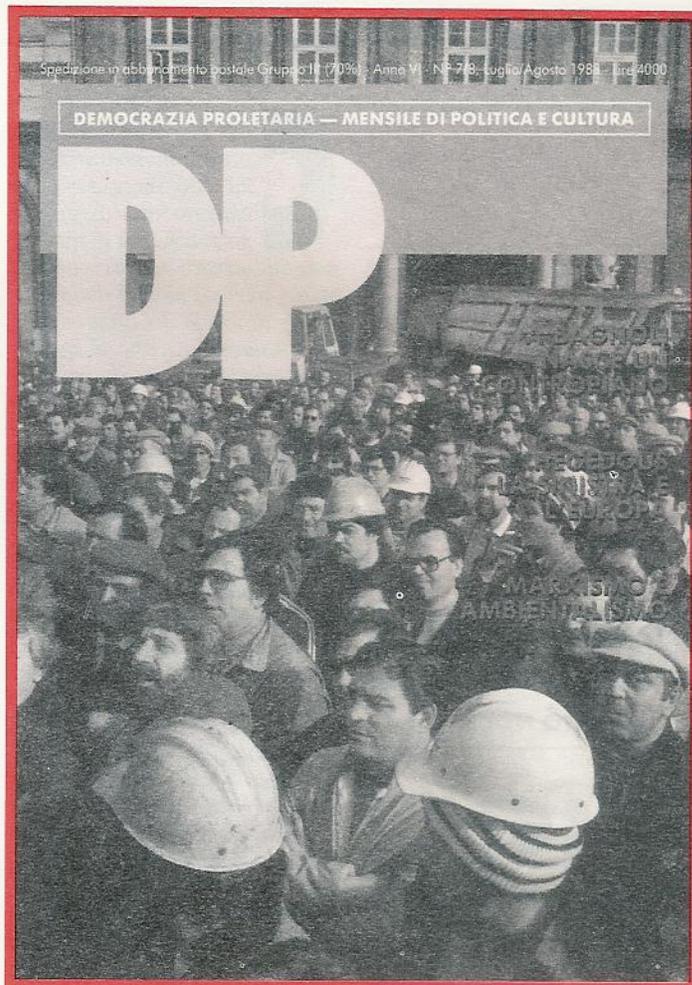
- 22 **Quale sinistra per quale Europa**
di Andras Hegedus
- 25 **Rien ne va plus** *di Roberto Mazza*
- 26 **Vertice arabo e questione palestinese**
di Farid Adly
- 27 **Le ragioni di un popolo** *di Fadel Ali*
- 29 **Diplomazia nel Maghreb**
a cura di Raffaele Masto
- 30 Intervista a Jonny Digoras e Alex Ugalde
Herri Batasuna e il suo programma
a cura di Andrea Rivas
- 31 **Buon compleanno... Mandela**
di Edgardo Pellegrini

DIBATTITO IDEOLOGICO

- 36 **Sul nesso tra marxismo e femminismo**
Interventi di Marina Pivetta e Luciana Murru
- 41 **Essere marxisti oggi** *di Edgardo Pellegrini*
- 43 **L'attualità della teoria del valore**
di Corrado Bevilacqua
- 46 **Sulla centralità della contraddizione ambientale**
di Riccardo Rifici e Natale Ripamonti
- 50 **Per una prospettiva marxista** *di Costanzo Preve*

INFORMAZIONE E CULTURA

- 56 **Tommaso Chiaretti, un carteggio per ricordarne la figura** *a cura di Roberto Alemanno*
- 58 **Musica contro l'apatia della metropoli**
di Luca Gilberti
- 61 **In libreria** *a cura di Sergio Corradi*
 - Heidegger e il nazismo
 - La mia vita in Germania prima e dopo
 - Il 1933
 - Marx 101 n. 7
- 63 **Lettere**



DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA



ANNO VI - N° 7
 LUGLIO-AGOSTO 1988
 LIRE 4000

- direttore responsabile
Luigi Vinci
- direttore editoriale
Marino Ginanneschi
- Redazione
Luciana Murru (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librerie)
- Hanno collaborato a questo numero
Farid Adly, Fadel Ali, Vittorio Bellavite, Corrado Bevilacqua, Carlo Bolelli, Nadia Casadei, Sergio Corradi, Luca Gilberti, Andras Hegedus, Roberto Mazza, Gianni Montesano, Ileana Montini, Vito Nocera, Edgardo Pellegrini, Marina Pivetta, Riccardo Rifici, Natale Ripamonti, Andrea Rivas, Mauro Rosa, Giancarlo Saccoman.
- segretaria di redazione e grafica
Patrizio Gallo
- progetto grafico:
Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 4817848
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- abbonamenti
annuo lire 35.000
sostenitore lire 100.000
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 Giugno 1988

LA FOTO DI COPERTINA è di Luciano Ferrara. I servizi all'interno sono di Rossano Fausti, Francesco Laera, Uliano Lucas, Toty Ruggeri, Mauro Scarpelloni.

EDITORIALE

di VITO NOCERA

AMMINISTRATIVE: UN CAMPANELLO D'ALLARME

CON I risultati delle elezioni amministrative del 29 e 30 Maggio si definiscono con maggiore nettezza (più di quanto non mettersero in previsione gli stessi partiti) alcune delle tendenze di fondo del quadro politico italiano. Alcune di queste tendenze sono state da noi ripetutamente analizzate ed individuate. In primo luogo la crisi del Pci che — come ha osservato lo storico Guido D'Agostino — non è alla stretta finale ma è certo in un punto di passaggio epocale. Poi il ruolo aggressivo e a tutto campo del Psi che segna non solo una crescita del progetto di modernizzazione autoritaria della vita politica italiana. Ma l'avviarsi al successo di un riequilibrio nella sinistra (che ne mette in discussione cultura stalinista, legami con la tradizione stalinista, tendenza al consociazionismo dando a ciò, però, delle risposte che "risolvono" a destra questi nodi).

L'insinuarsi, in sostanza, (accentuata dal quasi riequilibrio di voti tra Pci e Psi) di una tendenza di alternativa all'europea egemonizzata, cioè, dalla cultura e dalla linea politica del Psi. Infine il recupero pieno di una stabilità democristiana che nel giro di poche settimane ha marcato due importanti punti a proprio favore col governo De Mita e il buon successo, soprattutto nel Mezzogiorno, alle amministrative. Una Dc, peraltro, (stando anche alle affermazioni di Gava e di altri dirigenti di rilievo) tutt'altro che rassegnata al ruolo di polo conservatore, ruolo che richiederebbe anche per la Dc un dimagrimento elettorale e la negazione della sua tradizionale natura "popolare" e interclassista.

Il fatto che un consolidamento di tendenze già individuabile nelle elezioni politiche dello scorso anno avvenga su un terreno specifico come quello delle amministrative non deve meravigliare. In realtà è proprio nelle città, in quelle grandi in primo luogo, ma poi anche in quell'insieme di città medie che sono la vera ossatura del nostro paese, molte delle quali sono andate al voto amministrativo, che è venuto più fortemente al pettine il nodo di una crisi della "socialità". Essendo le città diventate qualcosa di molto diverso dal luogo della identità collettiva, da quel sistema nel quale «dove realizzarsi l'identità affettivo-emoti-

va di una collettività». Non a caso il dato politico dei risultati appare abbastanza univoco (ferme restando talune enfattizzazioni tipiche del voto di alcune aree e regioni che, però, non invertono il segno fondamentale).

Da questo punto di vista il dato amministrativo se di valore ancora relativo per concreti movimenti di quadro politico (si attendono almeno le europee del prossimo anno) appare dal versante dei comportamenti sociali abbastanza indicativo. Più che a uno specifico modo di governare il Comune o la Provincia il voto sembra rispondere ad altri criteri, frutto di un particolare rapporto dei cittadini con la città. Una città in cui è sempre meno centrale la progettazione del proprio sviluppo in rapporto ai bisogni sociali e in cui, al contrario, prevale la casualità. La città, quindi, come esito di progetti pensati altrove, esito del riuso dei vuoti, esito dei grandi investimenti infrastrutturali. In una città siffatta affiorano fenomeni comuni al Nord come al Sud: la concentrazione finanziaria, la rendita urbana, la speculazione edilizia, la clandestinizzazione dei poteri formali e, quindi, l'aprirsi dello spazio per il malgoverno amministrativo e la criminalità organizzata vera e propria. In una città siffatta sono i grandi interventi miranti alla valorizzazione dei suoli e alla accumulazione ad intercettare gli orientamenti di massa.

Non a caso il Pci perde dove governa e dove è all'opposizione perché nel suo risultato si mescolano un giudizio negativo su una linea complessiva e gli effetti provenienti da quest'insieme di fattori che riguardano il "moderno" rapporto cittadino-città. Rapporto di cui il cittadino appare vittima e fruitore al tempo stesso.

Un insieme di fattori che si ripropongono indifferentemente tanto nelle città in cui il Pci è perno delle amministrazioni (qui vi è un esempio evidente della sua omologazione) che in quelle governate dall'area del pentapartito. La pretesa demitiana di omologare, in termini di alleanze politiche, centro e periferia sembra fondarsi, ormai, non tanto sulla natura delle coalizioni ma prioritariamente sul modello di comunità locale che tende ad omogeneizzarsi e come tale a determinare il carattere sociale degli abitanti.

L'altro elemento che emerge dal voto è quello di una difficoltà della sinistra di opposizione nel suo complesso. Per quanto riguarda il Pci si tratta di un vero tracollo. Il Pci cala ovunque, con un massiccio travaso di voti verso il Psi che monopolizza il suo elettorato, in particolare nei centri urbani del Mezzogiorno (con una tendenza anche in questo caso manifestatasi già nelle scorse elezioni, dove il Psi diviene pressochè ovunque il secondo partito).

Due sembrano i principali motivi. Innanzitutto la perdita di ogni identità di partito di opposizione, che ha portato il Pci ad abbracciare in modo del tutto unilaterale compatibilità e scelte capitalistiche imponendole alla sua base sociale, ergendosi a difesa, spesso acritica, di istituzioni profondamente permeate di valori moderati, entrando a pieno titolo in forme di spartizione lottizzata di sottogoverno. Il secondo motivo sta molto probabilmente proprio sul terreno delle giunte locali. Incapacità di condizionare un compromesso fondato sulla gestione della spesa, ormai appannaggio del Psi, con la conseguente lacerazione della sua base sociale.

Per quanto attiene al nostro voto più che di un risultato negativo (un tale giudizio contrasterebbe anche con le cifre) si tratta più realisticamente di un risultato forse marginale. Dp sembra prevalentemente esterna agli spostamenti dei comportamenti elettorali che dislocano su terreni nuovi flussi di consenso. Tale percezione inquieta anche di più di un risultato negativo in sé. Ed è sorprendente che alcuni compagni abbiano dato della stessa relazione presentata dalla segreteria alla direzione, (relazione che aveva dentro di sé questa inquietudine) una interpretazione come di una lettura non consapevole, cieca, quasi trionfalistica. Tutta questa consapevolezza delle difficoltà non può portare a conclusioni affrettate sul futuro di Dp.

In un panorama sociale e politico in cui persino un partito come il Pci sembra segnato da forme di marginalità, la nostra marginalità (che non è l'inutilità di una forza ma rimanda a un problema di progetto, di "nodo" storico per una impresa così controcorrente) non può diventare una sindrome dalla quale far derivare ogni giudizio politico. Si

tratta della difficoltà reale a far vivere il nostro progetto in un contesto di fase nel quale è forte lo spostamento in direzione di modelli culturali e sociali neo-conservatori di una parte dell'opinione pubblica.

Una società nella quale (anche queste amministrative lo hanno dimostrato) si ripropone il voto di scambio ai limiti della intimidazione e della illegalità (pensiamo a molte situazioni del Mezzogiorno) e si rafforzano le spinte neo razziste e campaniliste. Questo non vuol dire cercare giustificazioni per una difficoltà che, invero, non da oggi interessa la nuova sinistra e in essa Dp, se l'avversario vince, modifica assetti sociali e modi di pensare, ripristina poteri, il problema torna tutto per intero alla sinistra, (che non si può limitare a fare l'analisi della realtà ma deve intervenire in essa per cambiarla) quella che progressivamente ingloba i valori e i programmi avversari come quella che, pur restando autonoma, non riesce a crescere su questa autonomia e a favorire una più ampia controffensiva politica e sociale.

In questo senso le responsabilità che come Dp abbiamo e dobbiamo accollarci sono anche più pesanti di un semplice spostamento di percentuali elettorali e, però, allora è di questo che è utile discutere dentro e fuori Democrazia Proletaria. Sui risultati elettorali più in specifico occorre tener conto di alcuni dati.

1) Che il test elettorale di fine Maggio, per il numero di comuni in cui eravamo presenti e per il loro essere comuni non scelti, evidentemente, con criteri di sondaggio, è un test troppo parziale per Dp per essere attendibile e su un terreno (quello delle elezioni amministrative) non favorevole a forze di opposizione.

2) Che va tenuto conto dell'aspetto (forse secondario per la riflessione che intendiamo sollecitare ma che pure esiste) che indica una tenuta in una fase di difficoltà interna a Dp, per Dp all'esterno, nella società e per la sinistra di opposizione.

3) Che ad osservare in una prima disaggregazione il nostro voto emerge che alcune aree e regioni ottengono risultati di buona tenuta e che andiamo male in pochissime situazioni, e tra quelle di rilievo la sola Catania. (Calcolando il numero complessivo di voti raccolti nei comuni, regione per regione, risulta che sal-



vo in quattro regioni, che perdono qualche voto, in tutte le altre conquistiamo un numero di voti superiore rispetto alle stesse politiche dell'87).

Per un partito come Dp, che sa da sempre di essere completamente diverso dalle liste verdi, un'analisi più attenta che tenga conto del ruolo del partito, e del suo radicamento nelle diverse aree è un fatto obbligato. Certo, il nostro morde poco sul crollo comunista è un dato di fatto. E però, anche qui, non occorre tener presente forse che la crisi e la devastazione di un blocco sociale, di valori, di interessi, la dispersione di forze operaie e di entusiasmi di cambiamento non producono automaticamente il ricomporsi di quelle energie in tempi brevi e su posizioni più coerentemente antagoniste?

I compagni Ronchi e Tamino in un loro intervento su il *Manifesto* in aperta polemica con quanto scritto dal segretario di Dp qualche giorno prima ironizzano su queste affermazioni. Ma piaccia o no una riflessione approfondita sull'interrogativo se può crescere un polo che raccolga sul serio la crisi ideale e sociale della sinistra (quindi non solo la crisi del Pci in senso stretto) parte da qui. Dalla devastante illusione del Pci di rientrare nel gioco con la foglia di fico delle riforme istituzionali, dall'analisi dei concreti rapporti di forza nella società italiana. Dalla necessità, per ogni polo a sinistra che voglia svolgere sul serio questo ruolo di rilancio di una politica di trasformazione profonda, di ripartire dalla società e dai luoghi

di lavoro per costruire lì le ragioni e la forza di una alternativa.

Non è altro di ciò che il nostro Congresso ha discusso e che occorre praticare da subito per la costruzione di un movimento politico e, innanzitutto, sociale, per l'alternativa. Un movimento oggi ancor più di ieri necessario di fronte al prender corpo in forma più accelerata dell'ipotesi dell'alternanza. Il campanello d'allarme delle amministrative può essere utile ad accelerare questo impegno ed anche a richiamarci ai problemi e alle lotte "fuori di noi". Non vuol dire che la discussione non sia utile. Al contrario, si tratta anzi di trarre da questo risultato la consapevolezza della difficoltà complessiva dentro cui Dp nella prossima fase si misurerà per affermare, in pezzi della società, il proprio progetto politico. E di trarre da questa consapevolezza, se possibile, un nuovo comportamento solidale del gruppo dirigente nel suo insieme.

Le nostre difficoltà sono molte ma esistono anche segni di controtendenza. Nella situazione sociale, pur così difficile, non tutto converge al centro moderato. Si intrecciano al limite della convivenza egoismi individualisti, chiusure esasperate su valori competitivi e nuovi squarci di solidarietà, concezioni industrialiste e crisi dell'idea di sviluppo e rifiuto diffuso di riferimenti puramente quantitativi, catastrofe ambientale e presa di coscienza ambientalista, crisi della socialità e ricerca, attraverso mille segni, di una nuova socialità (penso al tentativo di imporre ai tempi sociali i tempi interiori del-

le donne cui assistiamo in questa nostra epoca).

Così come alcuni segnali (penso alla lotta operaia nelle F's sul caso amianto) indicano che non è impossibile quel passaggio nella classe operaia (invocato invano all'epoca della Farmoplant) da quella che è stata definita "indifferenza al prodotto" (che pure è stata in passato indice di autonomia politica della classe) "all'attenzione al prodotto": cioè alla cosa, come, per chi produrre.

Se non riprendiamo subito un lavoro su queste potenzialità rischiamo noi stessi di portarci dentro i segni dell'indifferenza che monta nei confronti della sofferenza sociale. Rischiamo di vedere dispersa la nostra stessa creatività. La filosofiat oltre che un episodio di resistenza operaia e sociale non settaria è stata una grande occasione di creatività. Occorre riprenderne il filo.

Quante possibilità abbiamo per fare cose che possono diventare pezzi creativi e simbolici di un programma antagonista? Quanti giovani poveri restano ancora fuori della nostra portata? Eppure le loro vite si consumano di giorno in giorno in solitudine in ogni città d'Italia o, peggio, si spezzano vittime della droga come la giovane vita del nostro compagno Danilo Gatto, morto nei giorni scorsi a Milano e che voglio qui ricordare.

Dopo i morti di Ravenna abbiamo avviato un discorso sul lavoro nero e la sicurezza ma non siamo ancora riusciti a fare una effettiva battaglia nella società organizzando, nelle forme oggi possibili, questa precarietà del lavoro, dando speranze, rifondando l'utilità sociale della nostra forza politica come valore in sé, non necessariamente per ottenere in cambio una legittimazione nel sistema della rappresentanza (che pure è ovvio nessuno qui propone di sottovalutare).

Si tratta di passare a questa nuova fase di iniziativa di Dp sui temi del lavoro, dell'ambiente, della pace, della nuova socialità tra la gente. Fino alle prossime elezioni europee (sulle quali è giusto aprire una discussione che soprattutto ne imposti il programma sin da subito), che saranno un ulteriore test per il nostro progetto, non abbiamo molti mesi. Occorre rimettersi a lavorare senza perdere altro tempo. □

a cura di MARINO GINANNESCHI

*Intervista a
Salvatore D'Albergo*

OCCHETTO OVVERO UNA DISCONTINUITÀ PREOCCUPANTE

La segreteria Occhetto nel confronto interno al Pci tra diverse prospettive. I limiti di Dp

Con le dimissioni di Natta il Pci ha sottoscritto una implicita dichiarazione di autocritica rispetto alla linea politica che lo ha caratterizzato fino alle elezioni. Puoi spiegare come si caratterizza, visto dall'interno del Pci, questo giudizio politico negativo?

Per quanto riguarda le dimissioni di Alessandro Natta, penso che esse vadano intese essenzialmente per il loro carattere politico. Proprio perciò è grave che si sia dato generalmente preminenza alla questione dell'avvicendamento del segretario invece che alla questione del dibattito politico. Ancora una volta non si è voluto dare al partito un segnale in questo senso: a partire dal '78, non si è mai voluto discutere a fondo il significato di una possibile perdita di consenso da parte di un partito che dal 1946 non ha fatto altro che crescere attraverso lo sviluppo di lotte sociali e politiche. La que-

stione decisiva rimane quella di non avere ancora la certezza che abbia precedenza e primato determinante il dibattito politico.

L'intervista nella quale Occhetto ha detto che dobbiamo avere un dibattito serio e severo ha senso solo se si va al contenuto delle questioni generali e di fondo. Di come il gruppo dirigente del Pci non senta nemmeno oggi la necessità di buttarsi con determinazione, con un dibattito che sia di massa, ad approfondire l'analisi critica.

E l'analisi critica deve verte- re sul fatto se un partito comunista ha sempre davanti a sé il compito storico di combattere le sempre più evidentemente gravi distorsioni del capitalismo.

Ritieni che negli ultimi anni il Pci non sia stato in grado di rispondere a questa capacità di contrastare le forme del potere capitalistico?

Innanzitutto la critica va rivol-

ta al XVII congresso, e l'aver fatto in quell'occasione una svolta che ci ha allontanato dal carattere di partito che parte dalla lotta sociale per costruire una alternativa di sistema. La scelta è stata quella dell'omologazione camuffata dalla indeterminata formula del "partito della sinistra europea" che è una formula molto complessa e non precisata, che ha di fatto indotto a convergere su di una linea moderata del socialismo europeo.

Quindi la critica deve riguardare il XVII congresso, cioè la formula stessa di partito "moderno" e riformatore alla cui insegna è stato condotto. Il concetto di modernità è stato acquisito storicamente nell'analisi teorica dei marxisti come conservatorismo, magari attivo dal punto di vista delle capacità organiche del capitalismo di produrre sempre nuovi sviluppi tecnologici; per rispondere appunto a bisogni di modernizzazione della società. Ma la modernizzazione non è il valore della democrazia.

La nuova segreteria Occhetto riuscirà a correggere questi errori?

La segreteria Occhetto rispecchia una anticipazione assai discutibile della questione soggettiva, rispetto alla questione oggettiva. Con l'aggravante che se al momento della nomina a vicesegretario Occhetto aveva da rivendicare un passato rivolto ad una prospettiva di lotte, subito dopo ha cercato di allinearsi alla posizione politica di chi come Napolitano al Comitato centrale successivo, ha precisato che dobbiamo avviarci al superamento di vecchie battaglie sulla rivoluzione, perché evocherebbero cose di altro tempo. Con ciò dimostrando che gli elementi della cosiddetta "omologazione" sono impliciti all'abbandono di una prospettiva di rivoluzione democratica.

A mio avviso invece occorre proseguire la battaglia per una rivoluzione democratica, intesa come capacità di spostare forze e mutare rapporti sociali; e non vi sono garanzie che ciò avvenga dopo che Occhetto ha ulteriormente precisato come la novità consista nella cosiddetta "discontinuità". Ma discontinuità in questo caso vuole dire omologazione. Il problema è quello di avere rinnovamento nella continuità dei principi di fondo cui nessuna forza sociale e politica



ha mai rinunciato.

Dicevi che l'errore sta nelle scelte del XVII Congresso. Con Occhetto ritieni che si vada su questa stessa strada?

Adirittura, allo stato delle dichiarazioni, marcandola. Ad Occhetto viene spesso riferita la capacità di trovare formule espresse sintetiche. Queste formule sintetiche diventano però pericolose quando segnano elementi di una novità che come nel caso del termine "discontinuità" sono una immotivata cesura con il passato. Questa "discontinuità" per un partito rivoluzionario, significa non essere più rivoluziona-



sere convergenti al centro significa accettare di essere in una dislocazione di sinistra ma non dal punto di vista delle prospettive di trasformazione della società. Se ci si omologa al centro significa che si è abbandonata una dislocazione dei rapporti destra-sinistra-centro che non sia parlamentaristica come nella fase storica liberale. Le "convenzioni programmatiche" in corso paiono ricercare elementi di contenuto programmatico, tutti fondati sul presupposto di accettare gli esiti della ristrutturazione capitalistica, che addirittura si dice con enfasi essere l'unica rivoluzione recente riconoscendo così una subalternità reale al capitalismo.

Specialmente al Sud il Pci non è stato in grado di raccogliere il consenso elettorale su di un discorso di opposizione al potere. Hanno raccolto di più le rappresentanze di poteri locali capaci di garantire possibilità di reddito più o meno clientelare. Quale è stato l'errore politico commesso dal Pci nel Mezzogiorno?

Il Sud è il terreno nel quale con grande fatica si era riusciti a creare un minimo di tessuto democratico, facendo sì che la sinistra fosse presente, con forza consolidata ma questo tessuto che si era creato nel quarantennio aveva bisogno di consolidarsi ulteriormente.

Noi oggi stiamo parlando dopo i fatti di Bagnoli che sono il risultato dell'abbandono totale delle questioni sollevate dal sistema produttivo e dell'aver sottovalutato il ruolo che la classe operaia ancora esprime, come se questa fosse ormai la parte residuale della società; quello che è successo a Bagnoli è la dimostrazione di come questo abbandono non venga tollerato, a costo di reazioni che esprimono rabbia contro il senso di un tradimento. L'esplosione di Bagnoli è il frutto dell'aver lasciato in ombra la questione della siderurgia, come questione che, in quanto industriale, sarebbe ormai marginale.

Quindi, Bagnoli ha espresso in forma più acuta quello che nei confronti del Pci è stato espresso dalle elezioni.

Operai e disoccupati avvertono che non hanno più interlocutori. Tutta la politica di questi anni del Pci è andata nel senso del-

l'accettazione di una radicalizzazione produttivistica, guidata da coloro i quali interpretano il ruolo del Pci come concorso alla gestione della società capitalistica.

Ecco perché, allora, cambiare la segreteria in queste condizioni, dicendo che manca la possibilità per altri che non siano Occhetto, significa dare per scontato che il cambio della segreteria è un fatto organizzativo e che la soluzione politica generale verrà dopo. Ma questo "prima" è anticipato sempre dalle posizioni, che io non ho mai condiviso ma che almeno appaiono cristalline nella loro formulazione e nella loro continuità, di chi come Napolitano, che in questo senso considero essere un leader capace, è stato sempre in grado di condizionare l'iniziativa del Pci verso una sua collocazione dentro al sistema. Ecco che allora il Sud paga più di tutti, e con esso tutte le zone depresse d'Italia che non a caso la stessa legislazione ha fatto individuare anche nel Centro nord. Quindi il Sud sempre più come questione nazionale, anche tenuto conto che è nazionalmente distribuito il problema della distinzione tra zone forti e zone deboli.

Quali responsabilità attribuisce alla politica sindacale condotta dalla Cgil in questi anni, visto che essa ha progressivamente tolto ai lavoratori buona parte della speranza di poter migliorare le proprie condizioni attraverso la lotta?

La critica alla politica sindacale è stato l'alibi, per un partito che ne condivideva di fatto gli orientamenti. Non ho mai condiviso la critica che il partito faceva solo al sindacato, perché questo era il luogo dove meglio emergevano elementi da criticare, che però avevano un loro punto di riferimento certo anche nella linea politica del partito. Oggi le posizioni del partito e del sindacato risultano allineate. È grave che sia avvenuto questo ma non si può denunciare solo il sindacato. Tanto più, che nella Cgil esistono oltre ai comunisti, anche i socialisti ed è logico che le posizioni trovino una mediazione. Nel Pci che in quanto comunista non è articolato in correnti, emerge invece che la linea è determinata da quella che oggi va sotto il nome di "destra comunista", non formalmente organizzata ma con una sua capa-

rio, e divenire partito garante anch'esso di un ordine sociale dato.

Quali ritieni possano essere le possibilità per il Pci di poter avere in prospettiva una politica di sinistra, ossia rivolta a tutelare i bisogni popolari in opposizione ai valori del capitalismo?

Ci sono due prospettive diametralmente opposte: quella di chi, come ha dimostrato la crescita continua del Pci dal '46 in poi, sulla base della Costituzione voleva costruire nuovi rapporti sociali e mutare i rapporti tra le classi; l'altra prospettiva è quella

di chi vuole solo "gestire", le compatibilità del sistema capitalistico.

Non ha senso che il Pci contribuisca a questa "gestione", perché allora la politica si riduce a collocazione parlamentaristica a sinistra, e non ad essere sinistra sociale che lotta per cambiare un tipo di regime. Come diceva Lenin, questa è una visione "parlamentaristica" della repubblica parlamentare.

Oggi io esito a ritenere che si possa chiamare politica di sinistra quella di partiti che si collocano solamente in modo parlamentare a sinistra quando poi tutti convergono al centro. Es-



cità di trascinarsi e di continuità, con una singolare legittimazione di fatto.

Non pensi che questo spostare la contrattazione sui binari dell'adattamento a meccanismi propri del potere (produttivismo, efficientismo, eccetera) abbia fatto conseguentemente rivolgere l'attenzione dei lavoratori verso forze, quali il Psi, che su questi terreni sono più organicamente assestate?

Nel Psi, quella che viene chiamata la svolta del '76 fu l'avvio di una analisi critica che trova ora un suo punto di sbocco a destra. Essa anticipa un processo che oggi sta coinvolgendo anche il Pci verso un approdo che coincide con la posizione di "autonomia socialista", oggi espressa dal craxismo, nel modo più pieno.

Il "craxismo" è un pericolo in quanto che, da una forza che era storicamente di sinistra, si potenzia l'egemonia della cultura borghese che ha sempre fondato il rapporto tra società e Stato sul produttivismo dell'impresa e sull'efficienza delle istituzioni, senza aver mai voluto però uno Stato efficiente, donde il carattere mistificatorio della denuncia di inefficienza della riforma

sanitaria.

Indurre a credere che il superamento della discriminazione anticomunista riguardi non il superamento dell'emarginazione di una forza che voleva cambiare la società, ma il superamento della sola estraneazione dal governo e quindi dalla gestione dello stato, indica una strategia che non chiama più in campo forze a conferma del ruolo dei comunisti: fa allontanare proprio quelli che prima erano stati attratti dall'idea di collaborare con il movimento operaio per trasformare la società. La gente vive di esigenze concrete, e se il segnale anche da sinistra è quello di accostarsi ai valori su cui è costruito storicamente il capitalismo, allora scavalca il Pci, si orienta e sceglie non necessariamente solo la Democrazia Cristiana, ma anche il Psi.

E come spieghi il fatto che ad un calo elettorale del Pci non sia corrisposto un perlomeno tendenziale recupero di voti da parte di Democrazia Proletaria?

Per la possibilità che mi è stata data di poter seguire il congresso di Dp, io ho recepito che Dp è frenata dall'articolazione interna di forze che non sono tutte unitariamente convergenti, suppo-

sto che Dp rappresenti un partito della sinistra rivoluzionaria, con l'obiettivo di modificare i rapporti di produzione.

In questo senso l'ambientalismo, che è una questione controvertibile su tutti i fronti in cui si presenta, sta manifestando i suoi rischi e i suoi limiti proprio in Dp, frenandola in una contrapposizione tra visione "vecchia" e "nuova", della sinistra una delle quali definita, non so se correttamente, come "operaista" e l'altra come "ambientalista", quando invece si tratta piuttosto di vedere se ci sono forze che vogliono da sinistra del Pci spingere perché vi sia più coerenza con la tradizione del movimento operaio per portare alla lotta contro il capitalismo nuove forze. Distinguendo l'ambientalismo della critica al sistema produttivo si rischia di presentarsi oggettivamente con posizioni antioperaie e quindi anticomuniste.

Questo è stato determinante?

Non solo. Al di là dei limiti che possono derivare persino dall'accentuazione interessata al ruolo di Capanna, mi sono reso conto che la stampa italiana non ha potuto apprezzare la relazione di Russo Spina al Congresso, è come se non fosse stata svolta. Lo stesso documento politico con-

clusivo ne era del tutto staccato, se non contrapposto, e ciò ha dato l'idea di una assenza di linea politica precisa.

E questo ha bloccato le possibilità di raccogliere ulteriori consensi elettorali?

Sì, perché altrimenti si sarebbe potuto avere nel Pci una diaspora tra chi andava verso l'omologazione e chi invece avrebbe potuto raccogliere elementi di richiamo da parte di una forza collocata chiaramente all'opposizione.

Per quanto riguarda il futuro di una sinistra anticapitalista in Italia, quale è il tuo giudizio?

Un futuro ce lo indica ad esempio la Francia, ove persino un partito comunista che si è detto "chiuso" in una fedeltà che non si può a questo punto ritenere effimera, comincia a risaltare. Quando Berlinguer diceva che ci vogliono almeno dieci anni di opposizione, dava il senso del destino che ha un partito comunista: di non essere mai così pronto ad andare al governo, anche se governare il paese è una funzione giustamente rivendicata, se non per le ragioni storicamente verificabili di interpretare davvero una prospettiva rivoluzionaria verso un inedito socialismo. □

di GIANCARLO SACCOMAN

PARTECIPANDO a Prato ad un convegno sulla "libertà negata" ai lavoratori delle piccole aziende, organizzato dai sindacati, con la presenza di Giugni e d'un folto gruppo di magistrati, per presentare la loro proposta di legge, ho potuto registrare lo stato, largamente insoddisfacente dell'iniziativa sindacale al riguardo, ad un anno dalla "strage di Ravenna".

Se quello dell'Elisabetta Montanari è stato l'episodio più evidente e clamoroso, non costituisce certo l'eccezione: con 3000 morti sul lavoro all'anno, c'è in Italia una Ravenna al giorno, una strage ordinaria e quotidiana, frutto d'un lavoro giovanile sempre più sporco, precario ed a rischio della vita. Non si tratta però d'una fatalità ma d'una scelta precisa. L'esclusione, nel '70, dalla tutela della stabilità del lavoro presente nello "Statuto dei lavoratori", delle imprese sotto i 16 dipendenti, ha creato una discriminazione, una disparità di trattamento che è all'origine delle disuguaglianze, della frammentazione delle culture, della segregazione giovanile e femminile che ha così profondamente segnato gli anni successivi. La libertà di licenziare espone il lavoratore, totalmente indifeso, all'arbitrio padronale, ad ogni tipo di truffa e taglieggiamento, con la minaccia della precarietà del futuro, perché di fatto vanifica la possibilità di esercitare ogni altro diritto pure formalmente riconosciuto.

La sottotutela del lavoro ha organizzato la disuguaglianza, incentivato illegalità, evasione, la "fiscalizzazione dell'illecito", stimolato la sommersione, la dispersione delle imprese, la fuga in un decentramento "indotto", attraverso lo scivolamento sotto il limite dei 16 dipendenti, creando una enorme "zona franca" padronale, caratterizzata dalla mutilazione dei diritti e della cittadinanza sociale, per circa il 60% dei lavoratori italiani. È anche questa una causa non ultima della crisi d'un sindacato che ha favorito tale processo, autoescludendosi così da un settore di lavoro decontrattualizzato e desindacalizzato, deregolato, consegnato totalmente alla mercé del padro-



nato. Ciò ha segnato il trionfo del "piccolo è bello", del ritorno al mercato, alla flessibilità; è stato il punto di svolta anche nella stessa concezione del diritto, passato da un "diritto del lavoro" che tutela il più debole ad un "diritto dell'impresa" a tutela del profitto.

Il sindacato si è a lungo adagiato in una interpretazione che vedeva in tale tendenza un sintomo di arretratezza, senza cogliere invece l'estrema modernità di tale fenomeno, che rappresenta "l'altra faccia di uno sviluppo" della fabbrica diffusa, postfordista, in cui ogni azienda non è più una cellula isolata, ma il reparto staccato di una grande impresa. Certo, in Italia tale processo ha assunto forme patologiche, per cui oggi la nostra matrice produttiva risente della debolezza di una specializzazione fondata più sul basso costo del lavoro che sulla qualità del lavoro — scarsa, perché malpagata — incorporata nel prodotto, mentre riemerge, sulla crisi dei distretti industriali, una tendenza alla ricomposizione in grandi imprese. Ma nulla torna come prima: i padroni, dopo aver aggirato con la precarizzazione del decentramento la rigidità della grande

fabbrica, ora cercano di portare il doppio mercato del lavoro anche al suo interno, con la liberalizzazione dei licenziamenti, le assunzioni nominative, la precarietà di contratti di "formazione lavoro" senza formazione ma con tanto lavoro malpagato. La soglia numerica è divenuta enormemente elastica, cancellando i contratti di apprendistato e formazione, moltiplicando di molte volte il numero degli addetti effettivi rispetto a quelli "legali". Intanto Giugni propone di elevare ad 80 dipendenti la soglia dello statuto e di incentivare contratti di formazione senza formazione ma comunque precari (di addestramento). Si tratta certo di un egualitarismo di nuovo stampo, nella precarizzazione generalizzata.

La tutela del lavoro è l'architrave per ogni percorso di solidarietà, di riunificazione, di civiltà: proprio in sua assenza esplodono razzismi e barbarie. Diventa quindi centrale una strategia di ricomposizione e tutela ma questa non può che necessariamente partire dal ristabilimento di una egualianza di diritti costituzionali, che la Corte Costituzionale ha suggerito ma non ha avuto il coraggio di

imporre, trincerandosi dietro a scuse come la debolezza economica di piccole imprese che spesso hanno enormi fatturati e sono connesse a giganti multinazionali. Occorre quindi una tutela universale reale, con l'estensione dello statuto a tutti i lavoratori, senza alcun limite numerico, come proposto nel nostro referendum dell'82, che raccolse ben 800mila firme e fu respinto per vizi di forma. Non basta certo la proposta sindacale che è sostanzialmente di natura risarcitoria ("obbligatoria"), ma non prevede il reintegro del lavoratore e quindi una tutela reale: si tratta di una semplice monetizzazione già di fatto praticata e quindi totalmente superflua, che elude il vero nodo dello scontro.

Proprio la centralità della tutela del lavoro in un progetto di riunificazione ci impone di riaprire con iniziative forti questo terreno di scontro, per sconfiggere le disuguaglianze dando un sostrato oggettivo alla solidarietà sociale, come un problema di civiltà. Per questo chiediamo anche il superamento di ogni forma di precarietà comunque mascherata, a partire dalla denuncia dei contratti di formazione lavoro.

a cura di GIACOMO FORTE e GIANNI MONTESANO

All'Italsider di Bagnoli

TRA GLI ALTOFORNI È NATO UN CONTROPIANO

Nella saletta del CdF si discute delle ragioni della lotta, dei cortei, degli scontri, degli "assalti" ai palazzi del potere, della difesa di una fabbrica che è un pezzo consistente della storia della classe operaia napoletana. L'intelligenza operaia sul ciclo produttivo diventa proposta per uno sviluppo non speculativo della città

FA CALDO all'Italsider di Bagnoli. Non solo per gli altoforni e il clima agostano ma per l'alta temperatura della lotta. Fa caldo anche nella saletta del CdF dove parliamo, nell'ultima settimana di giugno, con Salvatore Maglione, già lavoratore della fabbrica e oggi nella segreteria napoletana della Fim-Cisl e con alcuni delegati, diversi per scelte partitiche e per età, da Mattia, cui mancano "43 giorni all'alba" della pensione, a Tonino, entrato in fabbrica sull'onda delle lotte dei disoccupati organizzati.

Negli ultimi mesi, l'Italsider è sulle prime pagine dei giornali, non solo locali, per la fine più volte annunciata dello stabilimento, ma soprattutto per la nuova determinazione della classe operaia. Esiste secondo voi, una divaricazione tra le forme di lotta dure adottate — dagli assalti all'Intersind, alla Regione, a Palazzo S. Giacomo, al Maschio Angioino fino al chilometro e mezzo di nastro d'acciaio srotolato, a metà marzo, lungo tutto corso Umberto — ed altre iniziative, come il concerto dell'orchestra del S. Carlo in fabbri-



ca o le visite dei partiti e dei vescovi?

Salvatore Maglione - Le forme di lotta che abbiamo adottato in questi anni, perché di anni si tratta, non sono contraddittorie, ma rappresentano lo stesso aspetto di una volontà di lottare non solo in termini di protesta, di manifestazioni rituali — il corteo col comizio — ma anche con iniziative che avessero il carattere dello spettacolo, rimanendo momenti di lotta veri e propri: dal nastro srotolato lungo corso Umberto al concerto in fabbrica dei lavoratori del S. Carlo che hanno testimoniato, al livello più alto della rappresentazione artistica, la loro solidarietà. Ma già qualche anno fa organizzammo un corteo con fiaccolata confluito in Piazza Plebiscito e concluso con un grande concerto con Daniele, Senese e altri artisti. Momenti quasi di festa ma anche un modo diverso di manifestare la tensione, la necessità di lottare, di coinvolgere la città. Oserei dire che in tutti questi anni abbiamo rappresentato il massimo della fantasia nelle forme di lotta. Anche l'incontro con i prelati è stato molto importante, con l'arcivescovo di Napoli, Giordano, e di Pozzuoli, Sorrentino; in fabbrica è venuta anche la Consulta pastorale del lavoro con Don Riboldi di Acerra e Grimaldi di Salerno. Con queste iniziative crediamo di aver raggiunto lo scopo prefissato di confrontarci con diversi strati sociali, diverse culture,

proprio perché uno degli obiettivi fondamentali di questi anni è stato quello di coinvolgere quanto più possibile la città sui problemi del lavoro, della difesa del tessuto industriale che a Napoli rappresenta un po' la storia della democrazia.

Tonino E. - Io credo che un livello contempli l'altro. In realtà a noi è stato proposto un terreno di scontro che riguarda solo l'Italsider, cioè le ragioni industriali, cercando di isolare e negare la proposta più politica che fanno i lavoratori e cioè lo sviluppo della città, la Napoli del duemila e se questa è una partita che si gioca solo nei salotti o devono parteciparvi i cittadini rispetto al loro destino. La nostra è una battaglia politica con cui rifiutiamo di essere assistiti, prepensionati, rifiutiamo il posto di lavoro intenso come cameriere o venditore di cocco sulle spiagge. Qua si discute del futuro della zona flegrea e noi stiamo invitando le istituzioni, da sempre latitanti, a discutere su questi aspetti, e gli stessi governi a dire cosa vogliono da Napoli, se questa città deve essere mitteleuropea, mittelaraba o africana... Si stanno sbizzarrendo tutti, ma nessuno ha domandato ai lavoratori, ai cittadini reali come vogliono Napoli, cosa significa per noi una città a misure d'uomo.

Ecco la proposta che noi come lavoratori dell'Italsider stiamo portando alla città: basta col



30% di disoccupati!

Forse se oggi non avessimo dovuto fare questa battaglia sulla cancrena della siderurgia, gli operai di Bagnoli starebbero a discutere della riduzione dell'orario, del salario... Purtroppo siamo costretti prima a vincere questa battaglia per poi pensare alle altre.

Le nostre incazzature nascono anche perché la stampa è bugiarda e dice falsità e si mette le bende davanti agli occhi per non parlare di questa classe operaia che ha posto sempre al centro non solo il modo di essere se stessi in fabbrica ma anche il suo ruolo nella città. Una classe operaia che fa lo sforzo di essere non dico classe dirigente, se no qualcuno si potrebbe offendere, ma quantomeno propositiva anche solo per fare apparire più chiaro quello che si nasconde dietro ai grandi giochi in atto.

Mattia - Noi con la siderurgia non ci siamo sposati e quindi non abbiamo nessun impegno che dobbiamo morire siderurgici. Ci importano i fatti, non le chiacchiere come hanno fatto a Genova. L'alternativa ce la facciamo vedere, ce la facciamo toccare con le mani e siamo pronti a lasciare questa fabbrica dal giorno dopo. Altrimenti non molleremo più un centimetro di questa fabbrica.

Maglione - Dimenticavo di segnalare un'altra iniziativa di quelle "intelligenti" e tatticamente necessarie. Come CdF ab-

biamo commissionato ad una Cooperativa un videotape, un filmino che contiene un po' la storia dello stabilimento, il ciclo e la natura delle lotte, i problemi della difesa di questa fabbrica ed anche una serie di interviste senza censura fatte tra la gente, nei mercati, coi giovani, le donne. Questo video poi lo abbiamo por-

tato in visione nelle scuole, nei quartieri, nei circoli, dovunque siamo riusciti, facendo poi animatissimi dibattiti. L'abbiamo offerto anche alla Rai di Napoli, che però si è guardata bene dal trasmetterlo. Eppure è una cassetta senza censure nel senso che nelle interviste ci sono anche quelli che dicono: «ma perché non vanno via, questa fabbrica inquinata, fa morire la gente»... proprio perché obiettivo di questa iniziativa era raccogliere opinioni, tranne insegnamenti anche per poter intervenire e rimuovere le contraddizioni e le disinformazioni alimentate dai mass-media.

Tonino G. - Non ci sono contraddizioni perché questa è una lotta intrapresa su fatti concreti e non una battaglia di religione; come alcuni dicono. Quegli stessi che si sforzano di farci comprendere la necessità di chiudere questa fabbrica perché così si risolverebbero, tra l'altro, i problemi della siderurgia nazionale, internazionale e i guai di Napoli. In questa battaglia che stiamo conducendo in difesa dell'occupazione c'è un filo comune che è innanzitutto la presenza dei lavoratori, ma anche la solidarietà, l'interesse e la grande attenzione che stiamo registrando tra il popolo di Napoli. Anche per-

ché noi non abbiamo mai fatto niente contro la città e anche quando le iniziative sono state di maggiore tensione, un poco più dure e più eclatanti, sono state comunque rivolte contro le istituzioni, contro chi pensava di mettere gli operai in un angolo per dimostrare che con la forza del potere si può anche chiudere questa fabbrica e tutti stanno a guardare.

Salvatore P. - Noi abbiamo sentito l'esigenza di articolare le lotte anche perché questa battaglia dura da dieci anni. Per cui è stata una scelta tattica intelligente quella di fare gli scioperi ma anche di trovare altre forme che fossero comunque di lotta. Anche perché noi abbiamo fatto la lotta tenendo però sempre presente il salario, poiché siamo in una fabbrica dove la cassa integrazione ci sta da dieci anni, per cui il lavoratore torna dalla c.i. e poi deve fare anche lo sciopero.

Tieni conto inoltre che oggi la busta-paga di un metalmeccanico senza c.i. è di un milione e 50 mila lire e che un operaio dell'Italsider mediamente fa dieci giorni di c.i. al mese.

In una logica sindacale di compatibilità, le forme di lotta dure non si "portano" più molto. Il fatto che vi abbiate ricorso, soprattutto negli ultimi mesi, secondo alcuni si spiega coll'isolamento e con la sensazione dell'assedio in cui vive la classe operaia di Bagnoli.

Maglione - Non è un problema di look: le lotte sono dure, partecipate, riescono quando al loro interno si individuano obiettivi chiari ed un coinvolgimento reale e complessivo dei lavoratori e della gente. Quando le ragioni sono chiare — la difesa dell'industria, l'occupazione — è difficile tirarsi indietro. Tutte le volte che siamo usciti dalla fabbrica non avevamo certo l'intenzione di fare a botte; ma in tutti quelli che andavano fuori c'era la consapevolezza che se botte ci sarebbero state nessuno si sarebbe tirato indietro. Noi vogliamo far prevalere le nostre ragioni e se qualcuno invece vuole far prevalere la forza sulla ragione, ebbene se qui di forza si tratta devo dire che noi i muscoli li sappiamo mostrare. Se abbiamo anche rotto qualcosa in giro, ci rammarichiamo non di averlo fatto ma di essere stati costretti a far-

Bagnoli e l'occupazione

LO STABILIMENTO di Bagnoli nasce nel 1910, inaugurato per la precisione il 19 giugno di quell'anno. Col passaggio dall'Ilva all'Italsider e, poi, alla Nuova Italsider, diviene la più grande area industriale campana. La sua superficie è di 2 milioni di metri quadri di cui 400mila destinati a verde.

Tra il '79 e l'84 gli occupati passano da 9mila agli attuali 3600. Inoltre, nel 1984, si ha la grande ristrutturazione degli impianti che vengono resi fra i più moderni d'Europa. La spesa complessiva è di oltre mille miliardi; di questi 120 sono utilizzati per impianti di depurazione dell'aria e delle acque di scarico. Le potenzialità produttive dello stabilimento sono di due milioni di tonnellate annue ma, per rispettare gli accordi Cee, Bagnoli produce solo 1 milione e 200mila tonnellate di acciaio.

Secondo i piani della Finsider vi sono, nella siderurgia dell'area napoletana, 3592 esuberanti, di questi 2500 nel solo stabilimento di Bagnoli. Chiudendo l'area a caldo nello stabilimento partenopeo resterebbero meno di mille addetti fra operai e impiegati. A questi dati sui tagli occupazionali fa fronte un generico piano di reindustrializzazione che parla di 4960 nuovi posti di lavoro: 1550 dovrebbero venire dalla creazione di nuove imprese, 200 dalla legge Marcora e 3210 dall'Iri. Peccato non si sappia né dove, né quando questi posti di lavoro saranno realizzati.

lo. E comunque se qualche volta rompiano qualcosa ci siamo però sempre indirizzati contro quelli che le rotture le fanno tutti i giorni e che stanno rompendo questa città un pezzetto alla volta. Anche per questo diciamo che

Bagnoli non fa una battaglia solo per l'Italsider ma si allarga e assume maggiore significato perché è la lotta di una classe operaia che intravede nei disegni delle controparti una vecchia manovra, quella di mettere il bava-

glio ai lavoratori, di deindustrializzare Napoli per fare la fortuna dei "mattonari", prefigurando un nuovo sacco della città.

Tonino G. - Durante le lotte ho potuto verificare due cose: una è la presenza di lavoratori dell'Italsider che pure essendo in pensione continuano a partecipare alle manifestazioni ed alle iniziative; l'altra è costituita dagli attestati non di generica solidarietà che abbiamo sin qui raccolto. E credo che la capacità aggregante dei lavoratori di Bagnoli sta proprio nella forza delle ragioni che portiamo avanti; perché quelle che facciamo non sono battaglie spirituali ma hanno salde radici nella nostra condizione di lavoratori metalmeccanici e siderurgici, legata sempre ad un progetto più complessivo.

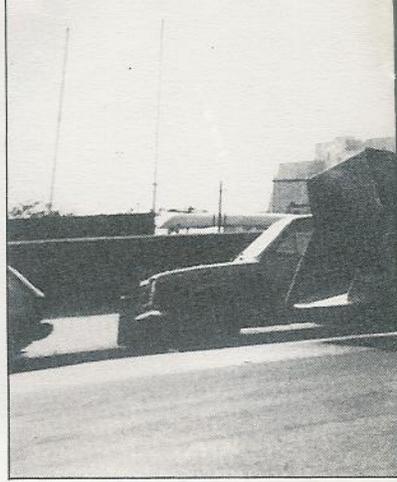
Tonino E. - Il nostro look è la tuta, perché noi siamo quei lavoratori che puntualmente e storicamente hanno rifiutato di essere messi in un angolo. I terreni di scontro non ci fanno paura, ma ci preoccupano le manovre oscure in atto e quando comprendiamo che il potere sta per mostrare i muscoli, allora passiamo all'attacco. Dopodiché cerchiamo di criminalizzarci ma è difficile condannare chi è portatore di una proposta politica. È questo a fare paura, perché il potere non è abituato a farsi mettere i piedi nel piatto e noi invece affermiamo con chiarezza che a quel tavolo vogliamo essere presenti. È inutile meravigliarsi dei livelli "duri" perché questa è una lotta diversa dal passato, non è sul salario o sull'OdL, dove sono definiti i termini e si contratta e si può chiudere anche in fabbrica senza cercare sponde all'esterno. Oggi invece sappiamo che abbiamo a che fare col potere reale e quando ci sta una parte ed una controparte, qualcuno deve vincere. È proprio perché questa è una partita che non si gioca solo dentro all'Italsider, abbiamo stabilito un doppio binario: la difesa della fabbrica e il rilancio della lotta per l'occupazione a Napoli, per confrontarsi con il governo, con i progetti in atto e con gli Enti locali, da sempre latitanti, ma che oggi devono dire ai lavoratori, ai cittadini cosa hanno in testa per il futuro di Napoli.

Salvatore P. - Questa partita sulla siderurgia ha posto davanti agli occhi di tutti palesemente un problema che riguarda

da la democrazia italiana, il problema di chi decide, come e per chi. Vorrei che i responsabili della Finsider e del governo spiegassero quali parametri hanno applicato per effettuare i tagli. Della cosa si doveva discutere in Parlamento, ma così non è stato, poiché ci si è limitati a mandare avanti lo stesso identico Piano presentato dalla Finsider più di un anno fa. Al decisionismo è necessario che i lavoratori, la gente risponda incominciando a riappropriarsi dei movimenti di piazza; solo spostando lo scontro sui rapporti di forza è possibile ottenere qualcosa, poiché quelle che si cercano di mettere in discussione oggi in Italia sono le regole stesse della democrazia.

Queste vostre considerazioni danno spunto per un'ultima domanda. La sinistra storica oggi sembra dibattersi tra decisionismo e autoflagellazione. In quest'ambito, nella sinistra napoletano si mormora che gli errori sono stati compiuti dieci anni fa, quando invece di chiudere l'Italsider si avviarono investimenti e ristrutturazioni.

Maglione - Intanto se la si vuole dire tutta, non si è sbagliato dieci anni fa, ma qua sono 6 o 7 anni che su Bagnoli si sbaglia perché secondo alcuni questa fabbrica non doveva proprio essere fatta. Inoltre la lotta per ristrutturare Bagnoli è stata por-



L'opposizione al piano Finsider

IL CLIMA all'Italsider di Bagnoli diventa caldo a partire dall'ottobre dell'87. Quando, cioè, i due manager della Finsider, Giovanni Lupo e Mario Gambardella, dichiarano che bisogna ricorrere a forti tagli occupazionali per risanare l'enorme deficit dell'acciaio di Stato, circa duemila miliardi di lire. È subito chiaro che Bagnoli è nel mirino della ristrutturazione, si parla di duemilacinquecento posti in meno.

Il primo scontro "duro" avviene il primo marzo. Dopo una lunga serie di assemblee aperte alle varie forze politiche della città, i lavoratori si recano in corteo al palazzo della Regione Campania. Qui vengono caricati dalla polizia, lacrimogeni, tafferugli, ed alcuni operai (fra cui un membro del CdF) con punti di sutura.

La reazione è immediata, in un clima divenuto incandescente il 4 marzo l'Italsider torna a S. Lucia, sede della Regione. Ad aprire il corteo è un cannone ad acqua seguito da pesanti camion ed alcuni bulldozer. I caschi gialli occupano gli uffici, fanno uscire gli impiegati e sono "ricevuti" in massa dal presidente della giunta, Fantini. Questi — abilmente — mostra tutta la sua disponibilità e si schiera dalla parte degli operai e del loro diritto al posto di lavoro. Il 7 marzo, sulla "questione Bagnoli", si riuniscono i consigli comunali, provinciali e regionali, in una seduta congiunta a cui partecipano anche i parlamentari e i senatori napoletani. Sarà approvato un generico documento di impegno "per l'occupazione e lo sviluppo dell'area flegrea".

Nel frattempo il piano Finsider prende più consistenza mentre i discorsi sulla reindustrializzazione restano vaghi e fumosi. Per sottolineare l'opposizione al piano Finsider, i pesanti mezzi dell'Italsider fanno di nuovo la loro comparsa in città il 13 aprile. Lungo il centralissimo Corso Umberto, fra vetrine luccicanti e bancarelle d'ogni genere, vengono depositate decine di lastre di acciaio dal peso di diverse tonnellate. Gli operai chiedono delle chiare prese di posizione da parte di politici ed istituzioni locali: «sulla vertenza Bagnoli non sono possibili mezze misure, o dentro o fuori», questo il leit motiv della manifestazione.

Il 13 giugno arriva la doccia fredda, il governo ha preso le sue decisioni: Bagnoli vivrà per un altro anno, poi l'area a caldo sarà chiusa. La rabbia degli operai esplode. Il 15 giugno alcune migliaia di lavoratori entrano nel Maschio Angioino — il castello dove si riuniscono sia il consiglio comunale che quello regionale — si chiudono alle spalle il pesante portone in legno e devastano l'antisala dei Baroni ed alcune stanze attigue. Dalle finestre volano sedie, piante ed ogni tipo di suppellettili. Dopo pochi minuti gli operai si spostano in corteo a palazzo S. Giacomo — sede del comune — dove si ripete la stessa scena: vetri infranti e qualche vigile contuso. Dopo qualche giorno lo "strappo" viene faticosamente ricucito e i caschi gialli sono ricevuti dal sindaco.



tata avanti dai lavoratori di questa fabbrica. Quando Oscar Sinigaglia ebbe l'intuizione della siderurgia integrale in Italia, Bagnoli venne designato come lo stabilimento produttore di semilavorati nel gruppo e di per sé votato alla perdita, al bilancio in rosso, poiché i semiprodotti di Bagnoli venivano trasformati negli altri stabilimenti del gruppo

dove veniva creato tutto il valore aggiunto. Inoltre in questa fabbrica-cenerentola, che viveva per essere in perdita, esisteva un gap di circa mezzo milione di tonnellate tra la capacità dell'area fusoria e quella di laminazione, nel senso che tra la potenzialità di produzione di acciaio e la sua trasformazione c'era una forte divaricazione. Tutto

ciò unito al fatto che i prodotti di Bagnoli erano in via d'estinzione (bramme, billette, tondino e via scomparendo) ci fece capire che per quella strada saremmo stati destinati alla morte lenta e inesorabile ed allora iniziamo la battaglia per la ristrutturazione, la trasformazione e l'ammodernamento.

E così è stato. Nonostante ciò,

oggi, uno stabilimento — che per affermazione degli stessi nuovi amministratori della Finsider è tra i più moderni ed efficienti d'Europa — si decide di chiuderlo. Una condanna, una volontà di sconfiggerci in quanto classe che prescindere da ragioni economico-industriali, ma rientra in una logica asservita agli interessi speculativi dei settori imprenditoriali e finanziari. Per questo alcune volte la nostra lotta è dura; perché è contro il sopruso e la violenza. Inoltre siamo convinti che con le nostre lotte, con la nostra presenza nelle strade della città, con lo scontro verso le istituzioni e nel rapporto proficuo con gli altri strati sociali possiamo far uscire questa vicenda di Bagnoli dalla "nebbia" in cui vorrebbero avvolgerla potere e mass-media, anche per poter rappresentare tutte e appieno le nostre ragioni.

Tonino E. - È vero, oggi, la sinistra si dibatte in una mancanza culturale e di riferimenti e quella napoletana deve ancora fare i conti col '78, quando, come lavoratori, abbiamo scelto che questa fabbrica doveva rimanere ancora qua. Ma io dico, se nella sinistra c'è gente che è succube di culture altrui, portatrice di valori altrui, venissero all'Italsider di Bagnoli, abbiamo ancora una cultura da dare, anche alla sinistra. □

NO F-16, NO NATO

**Meeting ecopacifista dei giovani europei
20-30 luglio, Isola di Capo Rizzuto**

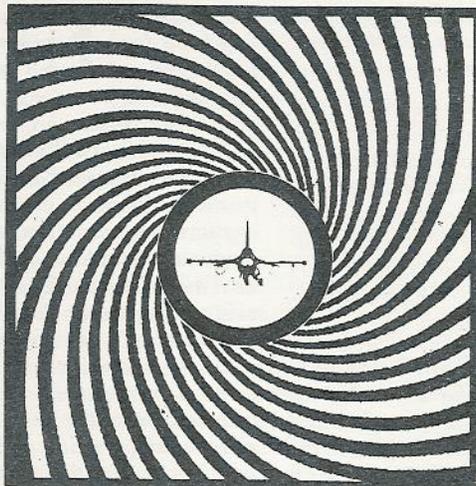
**Camping Sant'Antonio
località Capo Rizzuto (CZ)**

Promosso da: *Grael* (Gruppo parlamentare europeo), *Reaseau pour une jeunesse alternative* (Francia), *die Grünen* (Germania Federale), Socialist conference (Inghilterra), *Sinn Fein* (Irlanda), *KNE* (Grecia), *Partito socialista pacifista* (Olanda), *MPD, Movimento 24 aprile* (Portogallo), *Vega, Ecolò, Agalev* (Belgio), *Giovani socialisti della Slovenia* (Jugoslavia), *Comitati anti-Otan* (Spagna), *Euskadiko Ezkerra* (Paesi Baschi), *Democrazia proletaria* (Italia).

Il costo del soggiorno per 10 giorni è di lire 85.000. Il pasto costa lire 5.000.

Nel corso del meeting verranno affrontati i principali temi riguardanti il pacifismo, la questione Nord-Sud, la questione ambientale. Sono poi previsti forum su temi particolari, quali il razzismo, i paesi dell'Est, la sessualità e le differenze, la sinistra europea.

Per informazioni e prenotazioni telefonare alla Direzione nazionale DP, 06/4817342-3-4



23 LUGLIO
AEROPORTO SANT'ANNA
CROTONE
**MANIFESTAZIONE
NAZIONALE**



di NADIA CASADEI

Questa legge va difesa

QUALI complesse e contraddittorie dinamiche giocano nel desiderio di maternità di una donna o nella sua scelta di rinunciare ad un figlio? Perché donne emancipate ed acculturate, informatissime sulla contraccezione finiscono per "scordarsi" la pillola e dover ricorrere all'interruzione di gravidanza? Che cosa spinge alcune donne, diverse per cultura e ceto sociale a rifiutare ogni forma di contraccezione e ad affrontare nella loro vita il dramma di aborti ripetuti?

Se è vero che la nascita dei consultori, l'estendersi dell'informazione sessuale, la diffusione delle pratiche contraccettive hanno, dall'entrata in vigore della legge 194 ad oggi, sensibilmente ridotto il numero complessivo degli aborti, è vero però che non si può stabilire un rapporto direttamente proporzionale tra l'aumento della contraccezione e la diminuzione delle interruzioni volontarie di gravidanza. Anzi, spesso sono proprio le donne più ricche di strumenti, culturali e di informazione, quelle che finiscono per ricorrere all'aborto, spesso più volte nella vita.

Questo rimanda immediatamente all'insanabilità di un conflitto fra il desiderio di maternità, spesso inconscio, e il "principio di realtà", che induce a scelte razionali di rifiuto e rinuncia.

Nella storia millenaria delle donne, espropriate della propria sessualità, costrette ad esprimersi unicamente nell'atto della procreazione, private della possibilità di fondarsi come soggetto autonomo e inchiodate nel ruolo sociale di chi accudisce, obbligate ad una difficile identificazione con una madre anch'essa negata se non in quanto madre, il desiderio di gravidanza diventa spesso il segno espressivo attraverso cui comunicare altri messaggi, per lo più inconsci: il bisogno di affermazione di sé, la verifica dell'integrità e della potenzialità del proprio corpo, la rivincita sull'introiezione di un cattivo modello materno, la voglia di prendersi cura, il bisogno di "tenere" un legame, di costruire un ponte di comunicazione con l'altro, il desiderio di colmare dei

vuoti esistenziali, l'ansia di sfuggire ad un'angoscia di morte.

L'esame di realtà, che richiama a considerazioni di ordine socio-culturale, economico, di carriera, che suggeriscono, tutte, una forte riduzione della fecondità, interviene in modo fortemente conflittuale a contraddire questi desideri.

Il conflitto può essere però giocato tutto a livello inconscio: contro il desiderio di maternità entrano in campo le identificazioni con la madre "cattiva", la fantasmizzazione di un feto vorace e distruttivo, il timore di partorire un bimbo malato, la paura dell'abbandono.

L'aborto è allora il segno dell'impotenza della donna di fronte al conflitto, la «metafora dell'inadeguatezza del soggetto», come scrivono Roberta Carini e

Ida Finzi nel libro *Aborto volontario e ripetuto e desiderio di gravidanza* (F. Angeli 1987).

Rileggendo questo bel libro, in cui le autrici, entrambe psicologhe presso due diversi consultori milanesi, tentano, a partire dalle esperienze desunte dai colloqui con donne che si sono presentate in consultorio per l'interruzione di gravidanza, di leggere le motivazioni profonde che hanno portato al fallimento della contraccezione e all'accettazione della sofferenza dell'aborto, coglievo come intollerabilmente stonato e lontano dalle donne il dibattito sulla legge 194 che si sta sviluppando dentro e attorno all'aula parlamentare.

La rivendicazione di "paternità", le preoccupazioni per il calo delle nascite e l'estinguersi dell'etnia, le grida d'allarme per l'instabilità della famiglia

e dei ruoli e dei valori che in essa e attraverso essa tradizionalmente vengono conservati e tramandati, fino all'impennata di entusiasmo e di riattivizzazione del "movimento per la vita" o all'aberrante proposta di croci e lapidi per ogni feto (a futura e perenne memoria di sensi di colpa mai affrontati e proiettati sulle donne?), oltre ad essere deformazioni ideologizzate o strumentali per una difesa aprioristica dei propri contenuti politici, sono il segno evidente dell'espropriazione della parola delle donne. Alla donna concreta, ai suoi vissuti, ai suoi drammi, alle sue scelte è negato di esprimersi dentro questo dibattito. La stessa sinistra, troppo spesso, sconta un approccio del tutto "emancipatorio" nell'affrontare la difesa della 194, come se la libera scelta della maternità e la possibilità per la donna di autodeterminazione fosse una tappa della storia della conquista dei "diritti civili" e non invece parte di un percorso di autofondazione di un soggetto, sessuato, altro, diverso dal soggetto "uomo".

Difendere la 194 ha oggi più che mai per le donne, il senso del ripensare alla propria sessualità negata, presuppone un riprendere in mano la storia personale, culturale e sociale delle identificazioni con la madre arcaica, con tutte le madri di sempre, fare i conti con i sensi di colpa per l'abbandono dei modelli che quelle identificazioni suggeriscono, affrontare le contraddizioni imposte dal modello "paterno", socialmente vincente, ricco di seduzioni omologanti.

Il dibattito sulla 194 cui stiamo assistendo è altro da questo, talmente altro da essere con questo incomunicante.

E tuttavia questa legge va difesa: lottare per i diritti civili (e la difesa della 194 ma anche la legge contro la violenza sessuale sono certamente anche questo) sta in qualche modo dentro quell'"emancipazionismo diffidente" che Adriana Cavarero ha così ben definito e che è parte di quel lungo e difficile percorso che le donne stanno compiendo per costruire, individualmente e collettivamente, soggettivamente e politicamente, la propria identità autonoma, a partire dalla scoperta e dalla riappropriazione della propria sessualità.



INTERNI

di MAURA ROSA

DALL'UDI NASCONO LE UDI

Il Congresso di Firenze avvia una pratica nuova per sottolineare l'esistenza di progetti eterogenei

INODI, i tempi, i luoghi, le difficoltà, l'entusiasmo, il ritrovato bisogno di politica al femminile sono il centro della ricerca di noi compagne di Dp. Ma non solo per noi. Nei partiti, nei gruppi, nel sindacato si dipana e cresce nella testa e nel cuore delle donne una rinnovata passione del pensarci come soggetto politico e costruire strumenti altri di analisi contro le pastoie pesanti della politica corrente con le sue prassi stantie, i suoi ideologi protervi e/o paternalistici, la sua capacità di omologazione. È quindi con questa attenzione che, come compagne del Coordinamento, abbiamo partecipato al recente Congresso dell'Udi a Firenze il 4 e 5 giugno.

I motivi di interesse offerti sono molti. Anche perché è importante ogni occasione di confronto tra la nostra ricerca di donne e le altre, confronto che garantisce ad ogni singola esperienza valore perché tassello essenziale di un lavoro comunque comune.

Non è solo il "valore storico" dell'Udi, certo, pur se è in gran parte grazie alla loro esperienza anche lontana di donne che il movimento femminista italiano

ha avuto una storia, che le è peculiare; di confronto con il movimento operaio e la tradizione della sinistra. (Fatto non estraneo questo, ad esempio, anche al nostro tentativo di oggi, non

ovvio per chi conosce un po' la storia del movimento femminista, non sempre agevole, di costruire da donne lo stare "dentro Dp").

Sono sostanzialmente due i punti qualificanti. Verificare le possibilità di questa organizzazione di proporsi come una delle sedi del confronto dei molti percorsi che le donne stanno tentando, (sedi di cui si sente molto il bisogno) e questo grazie alla sua storia passata unita alle sue scelte recenti.

Ed infine, capire le potenzialità di un congresso che sperimenta una forma diversa (a tappe, a gruppi, non rituale) ed ascoltare il bilancio di 6 anni di sperimentazione, da quando l'XI congresso eliminò la ben consolidata struttura verticistica (essere, funzionari, dirigenti...) troppo mediata dai modelli maschili, per tentare una diversa e maggiore soggettività e progettualità sia a livello individuale che politico.

Verso la strada che porta ad individuare, come dice la presentazione a questo congresso «una elaborazione... che non è solo la memoria del passato, ma la scelta di un presente che testimonia e fonda nella differenza sessuale il vincolo di appartenenza al genere politico femminile come valore del nostro sesso». La partecipazione ai gruppi ci ha spesso fatto confrontare con molti problemi comuni.

In primo luogo, appunto, i modelli organizzativi (cui, per altro, contiamo di dedicare nel prossimo futuro una fetta importante del lavoro del nostro Coordinamento).

Da un lato molte compagne si dichiaravano legittimamente fiere delle passate decisioni, quando, come ho già ricordato, scelsero di liberarsi delle rassicuranti, ma costrittive sponde dell'Organizzazione. Fiere perché questo avvenne proprio quando a sinistra, a causa del riflusso, la scelta d'obbligo fu invece quella di ricostruire o potenziare strutture più rigide e resistenziali come legittima difesa (o eccesso di).

Ma, dall'altro, esprimevano



tutte le incertezze di chi ha lasciato la via vecchia per la nuova in questa società che schiaccia e mortifica i diversi e questo volo senza rete non può che essere fatto di dubbi, attrazione per soluzioni "almeno un po' più rassicuranti", anche di quasi invidia per chi trae da una maggiore omologazione conferme, riconoscimenti, forza contrattuale, certezze, per chi non è costretto a rimettersi sempre in discussione, inventarsi una pratica politica che non ha propri modelli.

Il nodo più lacerante, in questa sede se possibile ancor più sentito, non poteva che essere quello del rapporto tra le pratiche "emancipazioniste", l'egualitarismo falso neutro, il modello "commissione femminile", il bisogno di legittimazione, visibilità e riconoscimento, e la pratica della differenza sessuale. Sulle mille sfumature di questo problema si sono rincorsi e scontrati le diversità, le esperienze, i discorsi, contributo essenziale alla costruzione della "nuova politica", ma con non poche difficoltà a definire una identità sessuale cui necessita non solo lo scontro con il sistema al maschile, ma con noi stesse e, cosa per noi assai difficile da accettare, con le altre. Ancor più lacerante qui, dicevamo, perché l'Udi, al nostro confronto, porta il peso

di una più lunga tradizione. Così qualche compagna parla di funzionarie finanziate con la vendita delle mimose ed i minestroni ai festivals dell'Unità, qualcuna si interroga sulla doppia militanza ed i rapporti non sempre felici con il Pci, qualcuna propone un Udi forte che "indirizzi" le donne comuniste parlamentari...

Tanti più percorsi, tanti più bisogni, tante più reali difficoltà ad intendersi. È infatti vero che noi portiamo tutte la volontà di vedere nelle differenze crescita e ricchezza, ma questo è ancora molto più facile a dirsi che a farsi...

Per terminare l'elenco dei problemi, occorre ricordare che ogni tanto faceva capolino una certa "concorrenza" con le donne del Pci che sicuramente oggi hanno una grossa capacità di elaborazione e dunque di attrazione per le nuove leve, per la fase politica, e soprattutto per le sicurezze offerte dalle strutture di partito (che, pure, come ben sappiamo, crea anche non pochi problemi e conflittualità).

Come pensano di rispondere le compagne dell'Udi a questi problemi, in parte loro, in parte comuni a tutte noi?

Dalle relazioni conclusive abbiamo tratto alcuni spunti. Per intanto si guarda alla seconda fase del congresso che si terrà a



Roma il 21, 22 e 23 ottobre come momento in cui dare forma, strutture ai contenuti politici emersi in questa prima fase. Vediamo i più interessanti.

La contentezza di aver governato e dominato la grande voglia che tutte avevano di essere comunque d'accordo, ed in questo di rassicurarsi.

La scelta di modificare un luogo, l'Udi inteso come identità politica, tradizionalmente, in luogo di relazioni forti tra donne.

Il desiderio di trovare modalità di una comunicazione orizzontale fra le diversità di vario genere (di competenza, di sensibilità...) diversità che non devono diventare disparità.

La decisa volontà di superare la concezione tradizionale di eguaglianza tra donne per costruire la capacità di fare delle differenze un momento di arricchimento.

La passione ambiziosa di riprogettare collettivamente la polis ed il mondo.

Una prassi nuova e destrutturante che crei dall'Udi, le Udi, per marcare l'esistenza di progetti eterogenei sia per contenuti che per pratica politica.

La scelta decisa, infine, di affermare che le Udi non hanno bisogno né di gerarchie né di linee, che ogni Udi è grande e può dare mandati ad una struttura centrale provvisoria su progetti definiti, struttura centrale intesa come passaggio di comunicazioni e non come centro propulsivo.

La forza, l'interesse di questa proposta sta dunque nell'offrirsi una progettualità molto più generale, e dunque molto più complessa.

Potrebbe essere facile vedere in questo una certa indeterminatezza, se non debolezza. E questo può risultare normale, alcuni commenti sui giornali lo hanno fatto, per chi non abbia maturato una sensibilità particolare sul valore epocale della scommessa che le donne stanno lanciando.

Le scelte dell'Udi, nella loro forza e fragilità, ci sembrano proprio emblematiche della ricerca delle donne.

È quindi con curiosità che attendiamo la prossima scadenza congressuale, proprio perché le compagne contano di andarci, come ha concluso Lidia Menapace. A partire dagli elementi di preziosa precarietà di questa prima parte.

□



Pedagogia e pensiero della differenza

di ILEANA MONTINI



È LA TERZA a prendere la parola per una relazione, ed è subito un brusio di malcelato dissenso e antipatia. Ma Matilde Callari Galli, docente di Antropologia culturale e senatrice, chissà come prosegue imperterrita fino alla fine. Segue la relazione di Giannina Longobardi della comunità filosofica "Diotima" e del gruppo Pedagogia della differenza sessuale. Le donne insegnanti convenute da ogni parte d'Italia alla facoltà di Magistero di Verona, per il convegno "Perché una tradizione si affermi", (21-22 maggio) organizzato dal gruppo di Pedagogia, ascoltano in religioso silenzio. Viene raccontata la

storia del gruppo, nato sotto la guida di Anna Maria Piussi, docente di Pedagogia a Verona e già membro della comunità filosofica "Diotima".

Le parole scrono via per disegnare un percorso costituito da alcuni nuclei chiave, che altre, implacabilmente, riprenderanno, ripeteranno, sviscereranno. Si delinea subito uno stile e un codice linguistico che comunica inesorabilmente un messaggio: per poterlo usare bisogna sentirsi parte integrante di un progetto, altrimenti l'estraneità agisce caratterizzandolo come una lingua straniera. Si mescolano, più o meno sapientemente, parole consuete nel mondo religioso e nell'alta spe-

cializzazione filosofica. Anche la Longobardi insiste sul progetto di fondazione di una tradizione femminile. Come prima la Piussi ne spiega la chiave, tutta contenuta nell'opera di custodire, tramandare "un ordine femminile" articolato sulla differenza sessuale come originaria. Costituire una tradizione femminile significa, dunque, «fondare autorità e costruire ordini simbolici», insomma una genealogia femminile che si sostanzia della generazione simbolica da parte di donne.

La differenza sessuale come originaria è un apriori assoluto, che non ha bisogno di essere spiegato o valorizzato, in quanto è il valore, il vero, l'unicità alla quale fare riferimento per la propria esperienza di vita.

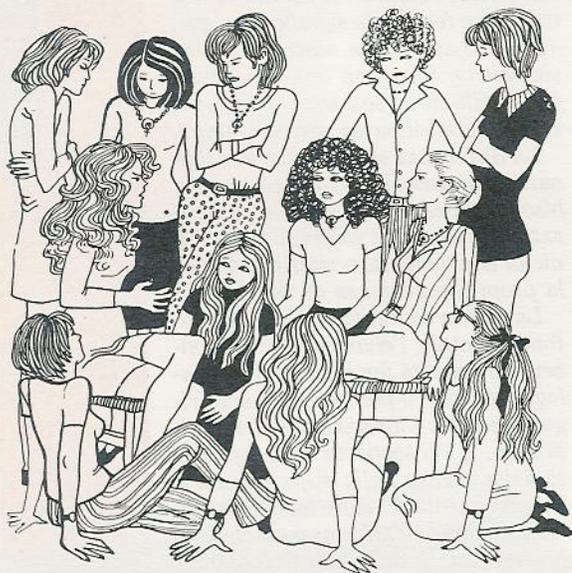
La pratica educativa richiede un dato fondamentale: l'elaborazione del concetto di autorità femminile e di genealogia secondo il pensiero di Luce Irigaray e della Libreria delle donne di Milano. È «la scoperta della fecondità della pratica della disparità con il riconoscimento di valore femminile che essa comporta, l'affermazione che per la generazione della libertà femminile è necessaria una mediazione femminile, la prospettiva della costituzione di un "ordine" basato sulla genealogia femminile, indipendente e separato dall'ordine maschile fondato sulla legge paterna...».

In questa prospettiva femminista le insegnanti sono le portatrici di autorità femminile nel «vincolo del riferimento all'autorità della parola e del giudizio di altre donne».

Questa assunzione di «autorità simbolica», nel riferimento alle altre «matri simboliche», fonda il rapporto di «affiliazione magistrale», caratterizzato dalla «particolare intenzionalità con cui lo sguardo della insegnante si rivolge a tutte le sue allieve». La «pratica dell'affidamento» è ritenuta qualche cosa di diverso e di ulteriore.

L'insegnante sottolinea così l'appartenenza al proprio sesso, ma anche l'accettazione della «situazione scolastica» dove «la disparità è già iscritta e non richiede particolari atti di riconoscimento».

Con un'altra relazione (Francesca Pavanello) verrà delineato il dibattito interno alla "rete" nazionale che fa riferimento alla Casa Madre veronese. Si discute, cioè, di un privilegio delle allieve attraverso la costituzione di gruppi separati all'interno delle classi miste, oppure della costituzione (ritorno) alle classi per sesso. Sarà Veronika Mariaux, però, a misurarsi con il problema della legittimazione dell'autorità. L'autorità è essenziale per la «iscrizione in un ordine sessuato». Un'autorità proveniente dalla relazione, «a sua volta autorizzante, con altre donne; le matri sim-



boliche». Si tratta «di un mutamento prospettico», perché si radica nella relazione duale, a partire dal riconoscimento della disparità e dispone a dare avvio a una «generazione di rapporti duali i quali, attraverso la crescita di una rete relazionale; costituiranno la forza della autorità femminile nell'ambito dell'educazione».

«Siamo simili, non uguali, e quelle che hanno guadagnato la collocazione nella differenza sessuale sono libere di instaurare rapporti con le altre donne/colleghe, contrattando piccoli o grandi progetti radicati nell'esperienza del soggetto sessuato. Se abbiamo assunto la parzialità al posto di una universalità falsa, dobbiamo praticarla anche nei nostri rapporti, rendendo possibile uno scambio e una trascendenza senza la quale non è pensabile la costituzione di una genealogia femminile».

Elvia Franco, con grande fascino, ha proposto l'uso di un linguaggio travasato dal religioso ecclesiastico e mistico. Il cammino lungo i percorsi che fondano l'Ordine Simbolico si propongono come «un lavoro che mi fa perdere il mondo per ritrovarlo, da vergine». Come maestra Elvia Franco si sente impegnata in una pedagogia sessuale che «viene dalla necessità verginale di avere delle figlie nell'intelligenza e nello spirito».

Che devono fare le piccole allieve? Accettare di venire impegnate «nel lavoro di crescita e di maturazione dell'essere loro, perché l'essere loro sappia

rispondere in piena coscienza e libertà all'essere più grande. Alla parola femminile che sta più in alto».

Il pensiero della differenza sessuale, a Verona, come in altri luoghi e occasioni simili, diventa un problema in quanto progetto comune che si radica in un fondamento già dato. Rispetto al già dato, che ci oltrepassa, trascende, si può prendere posizione, perché «... prendere posizione è significare a sé e ad altre un volere, un pensare, un eserci». (Luisa Muraro, Firenze, 1988).

La differenza consiste nell'enunciarsi differenti e con ciò garantirsi la formazione di un modo simbolico sessuato, capace, in virtù della sua forza, di operare trasformazioni. La verità, il vero, si riduce all'esile coscienza del soggetto pensante. È una metafisica del soggetto che si pensa umanisticamente come autocoscienza.

D'altronde ogni pensiero simbolico mira a fare del simbolo il momento in cui espressione e contenuto si fanno una cosa sola. La manifestazione del simbolo conferisce la sensazione che ciò che viene comunicato, vive in quel momento nell'espressione.

Il simbolico è caratterizzato da una verità che sta altrove. Ma il simbolico necessita anche del carisma dell'interpretazione. Il potere d'interpretare i simboli fonda l'autorità. Come si legittima l'autorità femminile? A partire dalla constatazione e accettazione della disparità; si recita che è il di più posseduto da alcune rispetto alle altre a elevare alla dignità di *Madri Simboliche*. In che consiste il di più? Quali rapporti stabiliscono tra di loro e con le altre, le donne che hanno un di più riconosciuto?

Il di più è qualche cosa di riconosciuto una volta per tutte? O ha carattere temporaneo e contingente? Insomma, chi legittima può, poi, delegittimare? E in base a quali criteri?

Il tipo di autorità prospettato dal pensiero della differenza nella versione che viene data e sostenuta a «Diotima» e altrove, sembra radicarsi nella concezione del carisma. E sembra rispondere a un esercizio del potere come mezzo di rassicurazione di fronte alle proprie insicurezze e impotenze. La teoria dell'affidamento si colloca nelle modalità della struttura carismatica, in quanto si regge su figure caratterizzate da individualità ritenute eccezionali ed esemplari. Impone la dipendenza affettiva e la subordinazione perché procede da un processo di identificazione.

E, soprattutto, stimola la convergenza su credenze ed atteggiamenti univoci. L'elemento principale della comunicazione diviene la verifica, continua, dell'appartenenza al gruppo: la fedeltà alle norme e ai valori imposti.

Carla Ravaioli (Firenze, 1988) spiega

così il suo dissenso rispetto al pensiero della differenza secondo «Diotima» e la Libreria delle donne di Milano: «Devo dire che mi sento molto più vicina ad altre posizioni del pensiero della differenza, che esistono peraltro e che vedano la differenza non come un dato originario, ontologicamente fondante "l'esser donna", ma come un processo storico, un processo culturale».

Sembra che si persegua una forma organizzativa di movimento non strumentale soltanto per il perseguimento degli obiettivi, ma obiettivo essa stessa. L'agire collettivo, così come è apparso nel consesso di Verona, mostra il carattere autoreferenziale dell'organizzazione.

Il movimento delle donne, nella sua generalità, si propone ormai come sistema d'azione composto, in cui convergono significati, obiettivi assai diversi. Sembra esaurita la fase dei movimenti-personaggi (A. Melucci, 1987).

I movimenti si propongono come messaggi. Si muovono per conquistare e controllare spazi quotidiani di senso.

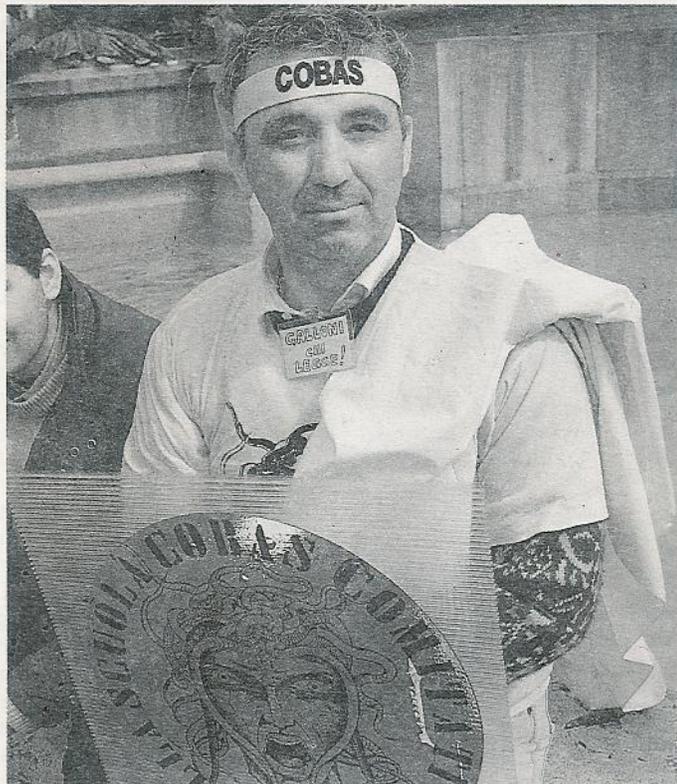
Il movimento delle donne sembra ormai proporsi come fenomeno collettivo al cui interno si delineano, ormai, almeno due percorsi. Uno che si va caratterizzando come fenomeno di mantenimento dell'ordine, in quanto si situa nei limiti di variabilità strutturale di un determinato sistema di relazioni sociali. L'altro che tende alla rottura dei limiti di compatibilità del sistema di rapporti sociali in cui la sua azione si colloca. Paradossalmente il pensiero della differenza sessuale elaborato dalle filosofe di «Diotima» e da altre, esprimendo, nominalisticamente, un massimo di incongruenza nei riguardi del soggetto maschile che si è proposto come unico punto di vista sul mondo, ne conferma la prospettiva e il metodo. «Non si dà un punto di osservazione onnicomprensivo ed esterno in grado di superare la vicinanza dei punti di vista». (M. Ceruti, 1985 Milano). È in questa prospettiva che si colloca l'altro filone, perché pretende di affermare la parzialità dei punti di vista, costringendo il soggetto maschile a non identificarsi più con l'oggettività. Viene posta la natura irriducibilmente multidimensionale di ogni conoscenza che, per essere tale, si connota del dato corporeo, come luogo dove si instaura l'identità individuale e la possibilità di esprimere una cultura della differenza. Proprio come indicava a Firenze Elisabetta Donini: «Il riferirsi alla esperienza che ciascuna vive nel proprio impasto storico, culturale e biologico di corpo potrebbe allora dare avvio a una fondazione diversa del pensiero della differenza e della specificità del femminile».

di VITTORIO BELLAVITE

L CONTRATTO della scuola non va bene a nessuno? Questo apparirebbe dallo stillicidio di notizie che durante l'intero mese di giugno l'hanno fatto emergere a questione centrale della politica interna. La cosiddetta stampa d'opinione in un primo tempo si era spesa abbastanza nel prendere atto che gli insegnanti erano mal retribuiti e che si dovesse fare qualcosa. Firmato il contratto, benché non si sappia ancora con esattezza quanto esso costerà, sono esplose le critiche al suo costo eccessivo, alla probabile rincorsa che si avrà nel pubblico impiego, all'assenza di contropartite di merito agli aumenti... Questa marea di contestazioni (per esempio da parte confindustriale, dal "rigore" di Repubblica...) è stato spesso espresso dalla stessa fonte e magari dalle stesse pagine di chi aveva precedentemente chiesto di più «per gli educatori dei nostri figli». Le contraddizioni e la complessità dei problemi nella società italiana non sono quindi fenomeni che circolano solamente nella sinistra. Molto si potrebbe argomentare nel merito dei problemi posti alla spesa pubblica (per esempio mentre i catoni di turno tuonavano sull'aggravio del contratto a carico del bilancio il ministero delle finanze comunicava contestualmente il boom del gettito Irpef di fine maggio di importo superiore agli aumenti concessi!).

Ma i "no" al contratto sono stati anche della categoria. Interi pezzi sono rimasti fuori dalla trattativa (i Cobas), altri sono stati coinvolti in ritardo, altri non hanno firmato. Convinti sostenitori del contratto pare siano rimaste solo le organizzazioni di categoria della Cisl e della Uil che hanno una rappresentatività parziale e che sono stati abbastanza scavalcati nelle trattative dalle rispettive confederazioni. I contrasti sono anche in re ipsa qualora si faccia un contratto e non un'operazione burocratica sulla testa di tutti come avvenne nel precedente rinnovo siglato nel marzo '87 con due anni di ritardo. Un contratto della scuola ha rapporto non solo con le retribuzioni ma condiziona la qualità del più importante servizio pubblico. Gli utenti sono milioni, ne viene indirettamente

No al contratto scuola



coinvolto il rapporto di apprendimento e di socializzazione (soprattutto nella scuola dell'obbligo...) ed il problema del lavoro (nella scuola superiore); viene coinvolto il rapporto tra i genitori ed il sapere (i voti o anche una crescita di conoscenze apprese criticamente ed un metodo?). Insomma in questo contratto sono emerse grandi questioni: basti pensare cosa può avere significato per gli studenti la discussione che li ha divisi tra chi voleva le pagelle e chi invece si è accorto che si poteva fare anche un discorso diverso.

Inoltre per la prima volta il contratto della scuola è diventato per qualche giorno il principale degli argomenti di attualità. Dopo il collegio imperfetto im-

ben scarsa forza contrattuale la forma tradizionale di sciopero nella scuola. Ma poiché le forme della rappresentanza della categoria sono in trasformazione ci saranno sicuramente delle novità probabilmente anche per quanto riguarda le forme di lotta.

Quale giudizio sul contratto? Non si può negare che una certa quantità di risorse viene distribuita (è più o meno l'importo della piattaforma confederale) ma esse vengono distribuite malamente, né in modo egualitario (come volevano i Cobas) né premiando la professionalità (come voleva la Cgil) ma premiando l'anzianità ed il titolo di studio piuttosto sulla linea del sindacalismo autonomo. Tutto il resto del contratto è all'insegna della ricerca della massima efficienza e del massimo risparmio (non è però detto che questo obiettivo sia facilmente conseguibile dal governo anche se con un contratto favorevole) ma senza riforme. Queste ultime vengono promesse in un documento aggiuntivo; allo stato attuale è però solo fumo ed è bene che di ciò si renda conto la cosiddetta utenza in nome della quale hanno spesso cercato di parlare i sindacati confederali.

La Cgil-scuola dopo una polemica ad oltranza con il blocco degli scrutini (ma è solo grazie al blocco che la categoria è riuscita ad aprire e gestire uno scontro) ha tentato di recuperare chiedendo l'allargamento del tavolo delle trattative e infine indicando da sola un referendum. A questo proprio referendum ha proposto di votare "sì". È stata smentita. Nel no del referendum si sono assommate critiche diverse e spesso opposte (spesso un disagio profondo e sedimentato nei confronti del sindacato e del governo che nessun contratto buono o cattivo può eliminare). Ora la Cgil usa questo no per chiedere modifiche nella direzione solo delle "sue" critiche al contratto sulla professionalità, l'aggiornamento, l'orario. Non è facile che il governo, a scuole chiuse, si interessi più di tanto alla questione. Non si potrebbe ipotizzare la possibilità di lasciare perdere, di non firmare, e di organizzarsi meglio per il futuro sulle questioni di fondo?



Scuola, classi e profitti

di CARLO BOLELLI

FINO a qualche anno fa gli industriali, in quanto tali, avevano scarso accesso al mondo della scuola, ed una certa cultura del sospetto era notoriamente reciproca. Da parte degli imprenditori le accuse erano di scuola "facile" e demagogica. Questo clima oggi è nettamente mutato e convenzionalmente si potrebbe tracciare lo spartiacque del mutamento nella gestione Lombardi del settore scuola della Confindustria, sancita dal Convegno di Mantova del novembre '86 su "Innovazione, formazione e sviluppo". Da qui si gettarono le più solide basi per il superamento della concezione che la scuola pubblica fosse da buttare e quindi dell'implicito corollario che l'indu-

stria dovesse costruirsi da sé, pur coi contributi statali, le proprie scuole. Tuttavia già in altri precedenti convegni della Confindustria e della Fondazione Agnelli si erano configurate talune linee di intervento sulla scuola meglio definite nel Convegno di Mantova e anche più tardi nel Seminario di Lerici del marzo '87, sicché oggi si possono cogliere alcune indicazioni chiare che riguardano la riforma della scuola secondaria e la formazione professionale, e che è quindi possibile così schematicamente riassumere: 1) proposta di riforma della secondaria (con prolungamento dell'obbligo di due anni) che segua il principio della "flessibilità" e che si svolga quindi secondo programmi "modulari" non per materie;

2) autonomia degli istituti al fine di modernizzare con gestione manageriale la scuola e sviluppare più facilmente le esperienze del rapporto scuola e impresa; 3) rilancio della gestione diretta della formazione professionale sia nel senso della sua quanto più possibile deistituzionalizzazione per agganciarla all'impresa, sia nel senso di una sua riconsiderazione come dimensione "formativa" (dall'operaio al manager); 4) introduzione del merit-pay per il corpo docente con inserimento di valutazione, incentivazione e mobilità e quindi tendenziale gestione aziendalistica; 5) concezione della scienza come tecnologia («con l'industria la scienza diviene tecnologia...») e quindi trasformazione del sapere come saper-fare (know-how), uso dell'informatica incluso; 6) proposta di riforma della legge quadro (spec. artt. 4 e 8 su attestati e profili professionali), perché ritenuta ispirarsi più a istanze di controllo del mercato del lavoro (soprattutto da parte delle regioni) che allo sviluppo professionale, meglio configurato in progetti di formazione aziendale e interaziendale; 7) proposta di riforma del Fondo Sociale Europeo considerato come pressoché esclusiva garanzia di sopravvivenza dei circa 40 mila adetti alle regioni di cui 2/3 formatori «e molti dei quali titolari di insegnamenti di cultura generale» «cattiva imitazione del modello scolastico tradizionale». (Identità e personalità sono presupposte formarsi induttivamente da nozioni tecniche).

Tutti i punti sopra esposti sono evidentemente interconnessi, e in prima approssimazione si può ritenere che sanciscono il parziale abbandono da parte della Confindustria della concezione della scuola pubblica come "spreco e pressapochismo". Ciò è immediatamente leggibile come il riconoscimento di fatto della fine di una controparte politico-sociale organizzata in grado di essere effettivamente o almeno potenzialmente antagonista. E questo vale in primo luogo per i partiti della sinistra ed i sindacati da loro espressi, quindi per i movimenti politici di sinistra degli anni '70, e si può ritenere che ciò valga anche per il complesso del movimento dei Comitati di Base degli insegnanti. Questi ultimi, detto per inciso, sedimentando nell'ordine: "Comitato albo professionale", "Comitato scuola media superiore" e "Associazione Gilda" hanno oggettivamente e soggettivamente espresso adesione alle ideologie dominanti (corporativismo, economicismo e professionalità intesa come efficienza e gerarchia sociale), rivendicando peraltro più salario nella connessione laurea-merito sociale-partecipazione qualificata al Pil. Fa eccezione la componente Cobas che entra esplicitamente nel merito del rapporto OdI e finalità democratiche del-

l'istruzione pubblica, benché fortemente costretta al restringimento tattico degli obiettivi dopo la spaccatura tutta politica operata dalla Gilda.

Sulla base di queste pur approssimative considerazioni, sebbene non si vogliono porre ipoteche sul prossimo futuro, si può ritenere che la Confindustria non abbia molto da temere sulla solidità del suo impianto strategico, che se da un lato si configura nel rilanciare il progetto della gestione diretta del settore della formazione professionale dall'altro si accinge a riprendere e sviluppare culturalmente oltre che operativamente, la gestione "indiretta" (anche se comunque sempre contraddittoria in virtù della molteplicità ed eterogeneità dei fini) dell'intero apparato formativo dello Stato, che si era eccessivamente separato ed autonomizzato negli anni '70. In altri termini ciò significa che, ripreso il sia pur sempre parziale controllo, l'impresa può tranquillamente scaricare sullo Stato i costi di una parte qualificante della riproduzione sociale qual è il sistema formativo, largamente indirizzato al fine di prevalente (benché mai assoluto) preadattamento al lavoro socialmente oltre che tecnicamente diviso, e quindi anche (come vedremo) di contenimento e occultamento della contraddizione fra accumulazione e riproduzione.

A parziale sostegno di quanto sopra, forse non è un caso che l'incremento delle scuole private in Italia negli ultimi 10 anni è stato piuttosto contenuto in assoluto, e se si considera la percentuale degli iscritti nei 3 gradi di scuole (elementari, medie e secondarie), si può osservare che l'incremento è quasi irrilevante. Ma ciò non significa che in Italia non si spinga nella direzione della privatizzazione della scuola nel senso stretto di favorire lo sviluppo delle scuole private (in competizione classista con quelle pubbliche), significa invece che il processo di "privatizzazione" investe anche e massicciamente la scuola pubblica sia in termini di Odl (autonomia-aziendalizzazione e merit-pay), sia in termini di finalità educative (accentuazione dell'orientamento "formativo" sull'asse tecnico-professionalizzante).

D'altronde anche considerando il trend manifestato negli ultimi 30 anni dall'istruzione superiore degli Stati Uniti (nella quale è opportuno includere anche il corso biennale post-secondaria dei "community colleges"), si può notare che le istituzioni pubbliche sono andate continuamente aumentando in rapporto a quelle private, e peraltro sempre più orientandosi in istruzione tecnica continuamente frammentata in rapporto alle mansioni richieste dalle imprese, e che tuttavia corrisponde a sbocchi impiegatizi o sub-



professionali sempre più dequalificati in ragione delle sempre più massicce iscrizioni ai corsi e quindi in relazione al maggior numero di disoccupati. In tal modo poi la selezione delle élites si sposta più in alto ed avviene nelle più prestigiose e dispendiose Università di Stato, mediate a livello più basso da Università pubbliche di minor prestigio a base quadriennale.

Va rilevato pertanto che il prolungamento dell'obbligo associato al modello "flessibile" e "modulare" proposto dalla Confindustria per la riforma della scuola secondaria (tenuto anche conto del progetto di segmentazione dei corsi universitari), configura il passaggio da una piramide di scolarità a base allargata con scarsa segmentazione orizzontale ad una piramide a base più stretta ma più alta e assai più segmentata, e dove quindi il filtro selettivo opera sempre agevolmente e soprattutto più "modernamente", anche se, è opportuno ricordarlo, le maggiori possibilità di studio implicano sempre elementi di consapevolezza e sviluppo delle potenzialità che si inseriscono nelle trame delle contraddizioni delle società a capitalismo maturo. Inoltre flessibilità e modello modulare comportano la frammentazione e relativa tecnicizzazione dell'insegnamento che, con l'inserimento degli "esperti formatori", i ritmi di lavoro intensificati e l'ipotesi di licenziabilità e assunzione di esperti da parte dei presidi-manager, conduce alla standardizzazione aziendalistica delle scuole che le rende più simili a quelle linee di montaggio educativo prefigurate e già in essere in gran parte delle scuole statunitensi, e dove pertanto viene reso pressoché impossibile quel rapporto educativo personale dalla cui ricchezza e complessità scaturiscono le premesse per un'autentica crescita culturale.

A monte di questo primo livello di

lettura, è necessario osservare in primo luogo che il sistema economico e quello dell'istruzione hanno dinamiche interne relativamente distinte e indipendenti di riproduzione e di sviluppo.

È risaputo infatti che il movimento incessante nell'ambito del sistema economico è una delle caratteristiche essenziali del capitalismo, il sistema scolastico però è in generale relativamente meno dinamico. Pertanto il sistema dell'istruzione viene a trovarsi ogni tanto in una situazione che non corrisponde ai rapporti sociali di produzione, e lo scarto può divenire spinta antitetica rispetto allo sviluppo capitalistico. Tuttavia il clima culturale indotto dal "mercato delle idee", in assenza o relativa debolezza di forti organizzazioni anticapitalistiche, finisce per orientare le valenze politico-culturali degli scarti anzidetti in direzioni congruenti con la nuova razionalità economica. Valga ad esempio nel periodo attuale il mutamento di valori e di obiettivi di genitori, studenti e degli educatori stessi (coi relativi consigli scolastici, distretti o altro) in rapporto all'incombente minaccia di disoccupazione e in una società in cui la concezione moderna della professionalità configura anche l'intellettuale come un tecnico. In larga misura si può ritenere che il pronunciamento generale sia tendenzialmente a favore di una istruzione più professionalizzata e professionalizzante. E ciò va nella direzione di un progetto scolastico che colmi lo scarto fra sviluppo capitalistico e istruzione.

D'altra parte, a fronte del clima culturale suddetto, nell'indagine promossa dal ministro Falucci "Progetto giovani '85" sono emersi taluni spunti contraddittori quali la richiesta di chiavi di lettura aggiornate sulla Storia contemporanea, il potenziamento dell'Educazione civica con corsi di Diritto ed Economia, oltre che forti istanze di solidarietà in varia forma articolate. An-

che per questo, ma soprattutto considerando la parziale autonomia degli organi dello Stato in rapporto al sistema di produzione, «non è affatto necessario» accettare come ineluttabile la direzione di sviluppo tecnicistico-professionalizzante del sistema scolastico, sia pur in questo contesto sociale.

In secondo luogo va considerato lo scenario di fondo che sottende il progetto della Confindustria sulla scuola, che sta nell'organicistico presupposto che è nella dimensione Stato che si configura la macro-impresa capitalistica, contenitore unico quindi, interclassista, cioè grande famiglia in concorrenza produttiva e commerciale (e pertanto anche formativa) con altre macro-unità dello stesso tipo. Benché a fronte di questo scenario si contrapponga la constatazione modesta ma pregnante che è la singola impresa il motore dell'economia, multinazionalizzata quanto si vuole e complessificata col sistema finanziario a piacere, poiché è sulla singola impresa che si basa innanzitutto l'estrazione del plusvalore.

In via subordinata e conseguente a quanto sopra considerato, si constata che: a) risulta del tutto infondato che quei principi e concezioni che fanno da sfondo alla logica del profitto su cui si regge l'impresa, cioè competitività, individualismo, scientismo, tecnicismo, macchinismo col recente corollario informatico ecc., debbano essere anche gli ispiratori "ideali" sui quali basare il sistema educativo anche all'interno dell'attuale sistema di produzione. Anzi al riguardo basterebbe considerare che dove ciò si è in larga parte realizzato, anche col supporto dell'ideologia logistica del computer, ad es. negli Stati Uniti, si sta riscontrando uno scadimento culturale impressionante con oltre il 30% dei diciassettenni analfabeta funzionale. Tali principi e concezioni al contrario, oltre che contribuire a determinare l'insorgenza di vecchi e nuovi bisogni (di consumo, di sicurezza, di comunità, di lavoro e vita sociale più integri ed autodiretti) non più soddisficibili con i soli meccanismi della produzione, contribuiscono a perpetuare l'ineguaglianza tanto nel sistema scolastico che nel sistema sociale; b) visto che l'impresa non è assolutamente in grado neppure in prospettiva di programmare una tendenziale uguaglianza, mentre scarica sullo Stato gran parte della legittimazione di sé, al tempo stesso, attraverso il sistema educativo, lo delega a sancire la disegualianza con la complessa e contraddittoria finzione delle uguali opportunità. Queste in ultima analisi sono atte ad interpretare l'insuccesso come carenza di adeguate motivazioni o capacità, per colpevolizzare poi i singoli dell'impraticabile mobilità sociale; in al-

tri termini è la selezione sociale considerata e vissuta come autoesclusione. (Naturalmente tutto ciò si presenta all'interno di un articolato intreccio di complesse e largamente positive finalità del sistema educativo). A questo proposito basti citare i più recenti dati Ocse sulla scuola, dove emerge in tutta evidenza che le differenze di classe si riflettono specularmente nei risultati scolastici, e quindi nelle conseguenti legittimazioni di ruolo sociale, sebbene quest'ultimo sia mediato con parziale autonomia dal mercato del lavoro. Infatti è sempre l'origine sociale cioè la famiglia (ma non si vede perché in questo stato di cose dovrebbe essere altrimenti), l'unica attendibile variabile correlata al successo scolastico; c) ancora da dati Ocse emerge piuttosto chiaramente che per migliorare effettivamente l'efficacia della scuola, e quindi razionalizzarla all'interno dell'attuale sistema di produzione, è necessario separare la scuola dai fini immediati, cioè da un suo "condizionamento" strumentale posto a priori. Ed a commento di questa maggior efficacia si sostiene che la scuola deve essere progettata come ambiente sereno, perché la qualità della vita di docenti e discenti è ovviamente correlata al miglior utilizzo delle risorse intellettuali. Per cui risulta evidente che la competitività, il merit-pay, o la mobilità degli insegnanti non sono certo gli elementi ideali per migliorare l'efficacia della scuola. In riferimento al merit-pay è opportuno ricordare anche negli Stati Uniti fu introdotto nel 1908, ed è poi stato ciclicamente tolto e riproposto in alternanza ad esigenze interne ed esterne alla scuola.

Allacciando quindi questi elementi di constatazione e di analisi ed interpretando adeguatamente, si può giungere alla conclusione che, se è vero che la scuola è il meccanismo dello Stato che in parziale autonomia ma in delega e in controllo di fatto dal processo economico, meglio si presta a far da supporto ideologico alla tesi proclamata delle uguali opportunità (poiché la produzione e il mercato hanno da tempo esaurito un'autonomia legittimazione), è anche vero tuttavia che questo meccanismo mostra sempre più chiaramente la sua intrinseca contraddizione, per cui non riesce più a gestire autonomamente la sua occultante finzione. Per questo non è un caso che è divenuto sempre più massiccio ed anzi sta assumendo un ruolo preponderante, il rinforzo esterno del "mercato delle idee" (dallo scientismo, al tutto è tecnica, dal bisogno di sempre più frammentato specialismo, alla laurea come disoccupazione e via elencando) da cui induttivamente prende forma lo sbandierato valore formativo del rapporto scuola-impresa.

Al riguardo va rilevato che già agli inizi dell'87 si registravano in Italia più di 300 esperienze pilota di aggancio scuola-impresa, vanto peraltro di imprenditori, regioni e sindacati, realizzazione di fatto di una pedagogicamente cinica programmazione educativa a "cul de sac" col vincolo precoce alla logica del lavoro subalterno, e cioè per forme di vecchia e nuova povertà operaia sia pur con camice bianco e stiera.

Inoltre, se è vero che le chances di vita offerte dalla formazione scolastica sono notoriamente correlate al livello socio-culturale di partenza, è anche evidentemente vero che quest'ultimo, pur ad uguale formazione scolastica favorisce diverse chances di vita (anche prescindendo dal filtro del mercato del lavoro). Basti considerare anche solo ad esempio che la motivazione alla cultura quindi anche l'educazione estetica, qualche rabberciato filosofema o quant'altro faccia prestigio, si ereditano con l'ambiente e con l'ausilio dei nuovi corsi alla moda. Ne consegue che la proposta confindustriale di spostamento generale delle finalità educative sull'asse tecnicistico-professionalizzante non è neutra neppure nell'improbabile ipotesi delle uguali opportunità scolastiche.

Riassumendo si può convenire che la proposta della Confindustria sulla scuola (già in parte in atto), infelice-mente supportata dal solo assunto "filosofico" del "rischio di rimanere indietro" nella corsa della macro-impresa Stato ("l'azienda Italia a rischio"), e dall'assunto "pedagogico" che le nozioni tecniche siano induttivamente formative di personalità e identità, non potendo che esacerbare le reali differenze di opportunità su basi classiste, sviluppa e approfondisce quella contraddizione strutturale insita nella scuola pubblica in una delle sue oggettive funzioni sociali, (e che d'altra parte non potrà mai solo in sé stessa completamente risolvere). Pertanto, essendo comunque pensabile e percorribile, nella parziale autonomia della scuola, una politica dell'educazione orientata in senso democratico e tendenzialmente antagonista agli attuali rapporti di produzione, è necessario individuare quanto prima una coerente ed articolata proposta di intervento i cui presupposti analitici si inseriscano nella contraddizione anzidetta.

In tal senso si può già da ora rilevare che il modello di sapere cui si ispira la scuola pubblica, mutandola sull'asse tecnicistico del "saper-fare" (e quindi del precondizionamento al lavoro), muta anche i suoi aspetti metodologici che divengono sempre più adialetticamente autoritari. Ma questo significa niente di meno che l'educazione pubblica modificando le sue finalità diviene sem-

pre più pesantemente e strumentalmente "condizionata", e a questo punto è addirittura possibile intravedere elementi di contrasto coi principi fondamentali della nostra Costituzione. Ne consegue che, al di là del sacrosanto diritto allo studio (per studenti e lavoratori), sta emergendo con forza anche la necessità di riannodare modalità e fini dell'educazione, cioè rivendicare da subito anche la qualità dell'istruzione riaffermandone globalmente il fine nel progetto della formazione critica e quindi tendenzialmente non condizionata.

È indubbio tuttavia che un generale contenitore progettuale qual è la "formazione critica" va necessariamente articolato. È pertanto opportuno delineare, sia pur schematicamente, alcuni fra i più significativi profili di analisi ed intervento: 1) democratizzazione delle scuole nei due aspetti dell'Odl in generale e del lavoro specifico nelle classi, e quindi con debita implicazione della componente studentesca. Ciò va inteso nel senso di indebolire la corrispondenza fra rapporti sociali dell'istruzione e rapporti sociali della produzione, considerando debitamente la contraddizione insegnante/studente in rapporto a quella più generale individuo/collettività, e quindi tenendo conto degli ambiti di libertà e necessità insieme, e non adialetticamente scissi con gli inevitabili sbocchi dogmatici libertaristici o repressivi. Precisando però che con questo non si intende considerare il sistema scolastico come "esempio" e prefigurazione per il resto della società (o addirittura come nuova centralità), più semplicemente ne va rivendicata tutta l'autonomia possibile di concezione e di prassi; 2) riduzione della capacità della scuola di frammentare la forza-lavoro nelle sue due forme: in verticale nell'aspetto della riduzione delle selezioni (fuga dall'obbligo, suo innalzamento a 18 anni, recupero per la secondaria, recupero per lavoratori ecc.); in orizzontale al fine di una sostanziale licealizzazione (a due indirizzi) della scuola secondaria. E a questo riguardo l'asse culturale strutturalmente portante deve essere quello storico-filosofico-epistemico, con relativo sviluppo del pensiero razionale basato su conoscenza, rigore profondità e senso critico (particolare e sociale), allo scopo esplicito di fornire strumenti per "usare la vita" nei suoi aspetti fondamentali e cioè: in relazione al lavoro (con prospettiva di riappropriazione), al consumo (come capacità di neutralizzazione dei mass media), e della partecipazione civile e politica (come capacità di interconnettere su basi logiche e dialettiche, non solo morali, autoaffermazione — lotta di classe — e solidarietà).

Infine è opportuno rilevare, sia pur



per inciso, che un intervento sulla scuola oggi non può prescindere dagli aspetti politico-sindacali (e quindi anche di classe) dei lavoratori della scuola. Al riguardo basti solo considerare che se quasi la metà di essi, cioè 550 mila, risultava iscritta ai sindacati all'inizio dell'87, ora, in larga misura difficilmente quantificabile, hanno restituito le tessere sindacali, costituendo così una fascia oscillante di lavoratori cui non ci si può esimere dal fornire indicazioni

e contributi di analisi e soprattutto sull'interconnessione (nell'ambito della politica ristrutturativa in corso) fra le modifiche dell'Odl e le conseguenze sociali del modello di sapere che implicano e prefigurano, pena un qualunque riaccorpamento corporativo che pertanto sottodimensioni i nessi con l'utenza e con le altre categorie di lavoratori, e con ciò non giovi affatto alla causa del miglioramento democratico del sistema educativo. □

Quale sinistra per quale Europa

di ANDRAS HEGEDUS

Andras Hegedus, autore della relazione che qui pubblichiamo presentata al Congresso di Dp nel dibattito "Quale sinistra per quale Europa", è uno dei maggiori studiosi delle società socialiste: primo ministro durante i fatti d'Ungheria del 1956 ha poi maturato posizioni critiche nei confronti del "socialismo realizzato".

LA SINISTRA europea che può essere caratterizzata dall'impegno socialista e dalla teoria marxista si sviluppò nella seconda metà del XIX secolo. In un tempo relativamente breve, acquistò in Europa un ambito internazionale. Nel contesto istituzionale fin dall'inizio si sviluppò una lotta tra le seguenti principali direzioni:

- a) socialismo collettivistico e statale (nel contesto marxismo contro anarchismo);
- b) discussioni sul problema agrario (più concretamente sulle prospettive della piccola e media proprietà contadina);
- c) ortodossia contro revisionismo (Kautski contro Bernstein);
- d) radicalismo dell'Europa dell'est contro il riformismo occidentale.

La prima grande spaccatura nella Sinistra europea venne alla luce nell'occasione della prima guerra mondiale. Il nazionalismo finì per dominare l'internazionalismo. Ciò portò al collasso della Prima Internazionale.

Già prima della fine della prima guerra mondiale, si è andata evidenziando una nuova grande spaccatura tra il radicalismo dell'Europa dell'est e il radicalismo dell'Europa dell'ovest. Questo assunse una forma organizzativa internazionale nella seconda e nella terza internazionale. Come mediatore tra di loro si pose l'internazionale due e mezzo. Questo e altri simili tentativi rimasero lettera morta. La definitiva spaccatura della Sinistra europea sembrò inevitabile. Le ostilità tra il radicalismo dell'Europa dell'est, cioè il leninismo-stalinismo e il riformismo dell'Europa dell'ovest, cioè della socialdemocrazia, furono negli anni venti più intolleranti e più profonde del confronto tra destra e sinistra. Tragica conseguenza ne fu l'emergere del

fascismo in diversi paesi d'Europa, principalmente in Germania.

Gli anni dell'antifascismo furono un breve intermezzo. Non sempre nella battaglia "per la vita o per la morte" contro il fascismo, lo stalinismo-bolscevismo e la socialdemocrazia riuscì-

rono a superare i profondi pregiudizi reciproci.

Nel periodo della guerra fredda, dopo la seconda guerra mondiale, tali pregiudizi divennero un preciso conflitto politico:

a) nei paesi dell'Europa dell'est sotto il controllo sovietico (compresa l'Ungheria), i partiti socialdemocratici furono eliminati con metodi brutali e decine di migliaia di socialdemocratici che avevano rifiutato di sottomettersi al sistema dominante bolscevico furono relegati in prigione o nei lager, molti di loro sacrificarono la vita per la convinzione socialdemocratica;

b) la cooperazione tra comunisti e socialdemocratici fu distrutta anche nei paesi dell'Europa dell'ovest. In parecchi paesi occidentali, specialmente negli Stati Uniti si scatenò contro i comunisti una "caccia alle streghe";

c) era pronta la base ideologica per passare dalla "guerra fredda" alla "guerra calda", cioè alla terza guerra mondiale.

I cambiamenti introdotti nell'Unione sovietica e negli altri paesi dell'Europa dell'est, dopo la morte di Stalin, interruppero tale processo che avrebbe potuto portare il mondo ad una trage-



dia disastrosa. Nello stesso tempo, negli anni sessanta, possiamo osservare differenti nuovi fenomeni:

a) nell'Europa dell'est iniziò un'era di riforme, sebbene con lunghe interruzioni e ritorni a differenti forme di neo-stalinismo. (Nel 1956 e nel 1972 in Ungheria, nel 1968 in Cecoslovacchia, nel 1968 e nel 1981 in Polonia, nel 1964 in Urss). Queste riforme apportarono cambiamenti prima di tutto nella vita economica, lasciando intatte le sfere della politica e dell'ideologia. L'essenza di queste riforme fu la parziale restaurazione dei rapporti di mercato e della crescita dell'autonomia d'impresa;

b) nell'Europa dell'ovest, decrebbe gradualmente il profondo confronto tra i comunisti e la socialdemocrazia e si andarono sviluppando nuovi movimenti in posizione intermedia. Soprattutto due di questi giocarono un ruolo importante:

— l'Eurocomunismo (alla ricerca di una sinistra radicale per un nuovo modello di socialismo, poiché era diventato sempre più chiaro che il modello sovietico era inaccettabile per i paesi occidentali industrializzati);

— il movimento ecologico (dagli anni sessanta in poi divenne sempre più evidente che il rapido sviluppo industriale metteva in pericolo gli elementi di base dell'esistenza dell'umanità. Tali movimenti presero in parte la forma di organizzazioni e a volte quella di partiti politici — i partiti verdi. In parte influenzarono le formazioni socialdemocratiche e comuniste, promuovendo mete comuni);

— i movimenti e i cambiamenti sopra citati fecero esplodere una nuova contraddizione tra Est e Ovest. I riformatori economici dei paesi dell'Europa dell'est volevano restaurare i rapporti di mercato e spesso sembrarono avere una fiducia illimitata nel mercato. Nello stesso tempo, la nuova sinistra all'Ovest influenzata dalla crisi ecologica divenne sempre più profondamente critica nei confronti dei rapporti di mercato e dell'orientamento del profitto. Questa nuova contraddizione caratterizzò l'Europa specialmente negli ultimi anni sessanta.

La sinistra europea oggi

IN EUROPA il cambiamento più significativo degli ultimi tre anni è stata la sindrome di Gorbaciov. Dopo essere stato eletto primo segretario del Pcus, Gorbaciov si schierò dalla parte delle riforme con grande coraggio ed impegno. La situazione dell'Urss oggi è caratterizzata dai seguenti fatti:

a) le riforme sono state introdotte non principalmente nella sfera economica, come era stato fatto nei paesi



dell'Europa centro-orientale, ma prima di tutto nella sfera spirituale. *Perestroika* e *glasnost* hanno portato avanti cambiamenti soprattutto in questa sfera;

b) nella vita economica i cambiamenti non sono univoci, anzi sono piuttosto contraddittori. In confronto alle riforme dell'Europa centro-orientale, la restaurazione dei rapporti di mercato non è avvenuta in modo dissimile per esempio all'Ungheria; possiamo osservare anche misure contrastanti (per esempio nell'introduzione di controlli di qualità burocratizzati e di una politica amministrativa di controllo sul mercato libero);

c) la situazione della riforma sovietica è ancora instabile. Vi sono contro di essa forze conservatrici molto forti. Dall'esito di questa battaglia potrà dipendere il futuro del mondo intero. Ma tutto ciò è particolarmente importante per il destino della sinistra europea.

Se la battaglia sarà vinta, cosa che io spero, si apriranno nuove prospet-

tive per la sinistra nei differenti paesi sia all'Est che all'Ovest.

Nei paesi socialisti dell'Europa centro-orientale, l'influenza della nuova politica sovietica si sente sempre più. La convinzione che le riforme economiche senza le riforme politiche sarebbero senza successo, si va rafforzando. Nell'Ungheria degli anni sessanta i riformatori dell'economia rifiutarono le riforme politiche, pensando che esse avrebbero ostacolato i cambiamenti economici. Gli attuali riformatori — una nuova generazione — sono l'avanguardia delle riforme politiche. Così logicamente la restaurazione dei rapporti di mercato, sebbene non abbia perso la sua importanza, è stata relegata in un contesto più ampio. In tali paesi ora le forze conservatrici che si oppongono alle riforme, quantunque possano essere forti, sono in una posizione difensiva.

Nell'Europa dell'Est e nell'Europa centro-orientale sta emergendo nel processo delle riforme, una nuova immagine di socialismo. Potrei chiamarlo il



socialismo collettivistico pluralistico che non è soltanto il superamento dello stalinismo, ma ne è anche la sua negazione. Secondo tale approccio, lo stalinismo non è semplicemente proto-socialismo, ma una falsa modalità della storia che si è sviluppata sotto l'impatto di varie circostanze esterne e interne e in cui giocarono un grande ruolo certe persone e il loro culto personale.

Nei paesi occidentali stanno emergendo nuovi rapporti sociali. Chi riflette sui cambiamenti della società sta cercando il termine esatto con cui definire la nuova situazione: post-capitalismo, post-industrialismo sono i concetti più frequentemente usati. Essi implicano l'affermazione che queste società stanno vivendo in una nuova formazione socio-economica, che non è però socialismo nel senso marxista del termine. Penso che dovremmo rivedere la teoria classica del marxismo sulle formazioni socio-economiche. Nel passato la modifica consistette nell'inserimento del modo asiatico di produzione tra la società schiavista e il feudalesimo.

Una revisione più significativa sarebbe il riconoscimento del fatto che il post-capitalismo è una formazione socio economica nuova ma non socialista. Il nome più appropriato sarebbe democrazia pluralista o individualista.

Rispetto agli scopi comuni della sinistra europea

I **SOCIOLOGI** non sono moderni oracoli. Essi non sono in grado di dare una prognosi precisa sul futuro. Questa incapacità è legata al fatto che nessuna legge simile a quelle della natura si afferma nella società, come affermato rigidamente da Engels.

Sulla base delle analisi sociali scientifiche del presente noi siamo soltanto in grado di evidenziare per il futuro alcune alternative differenti che si potranno articolare con più o meno probabilità nel futuro.

Non amo in particolar modo schematizzare, ma in questo caso mi sembra utile:

EST

Prima variante:

ritorno alla struttura centralizzata monolitica stalinista

Seconda variante:

riprivatizzazione neo-liberale di un socialismo orientato dal mercato

Terza variante:

socialismo collettivo pluralistico

OVEST

Prima variante:

ritorno alla dittature militari-poliziesche dirette o indirette

Seconda variante:

democrazia pluralista individualista

Terza variante:

socialismo collettivo pluralistico.

Così il socialismo pluralistico collettivo può essere interpretato come la negazione dello stalinismo all'Est e delle dittature militar-poliziesche all'Ovest e il superamento dell'individualismo sia all'Est che all'Ovest. In quest'ottica si può pensare ad uno scopo comune della sinistra all'Est così co-

me all'Ovest.

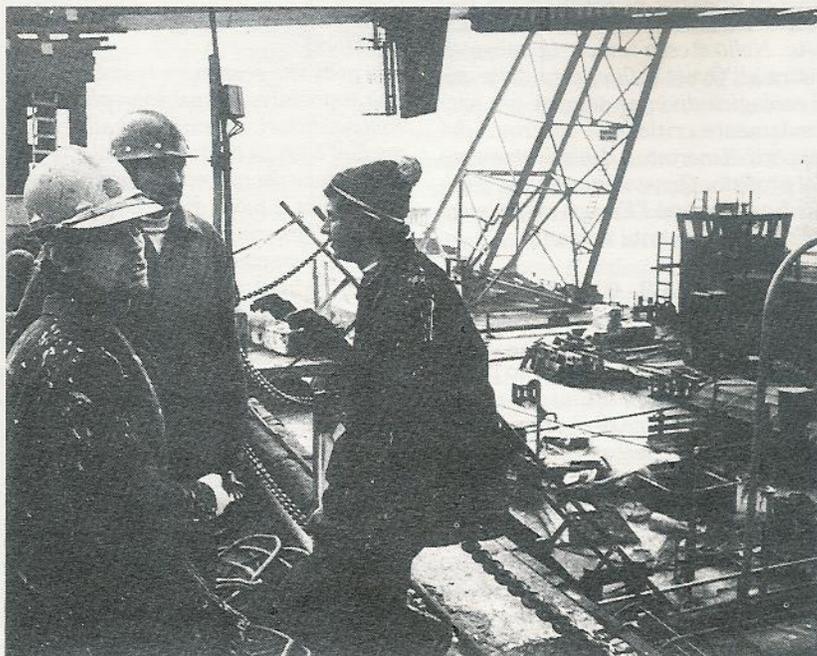
Nonostante ciò rimangono differenze molto importanti nella vita politica ed economica:

a) nella vita politica il parlamentarismo occidentale, cioè il sistema multipartito, viene conservato. All'Est le principali forme di pluralismo sono le differenti istituzioni indipendenti, movimenti e organizzazioni della società civile (vi è una grossa discussione sulla possibilità di sviluppo della società civile in un sistema emipartitico). Credo che come risultato finale di tale sviluppo possa emergere un sistema alternativo al parlamentarismo occidentale).

b) nella vita economica la base della collettività può essere costruita all'Ovest contro la proprietà privata, principalmente nel contesto delle imprese private. Ma all'Est questo processo è diretto contro la proprietà di Stato e le differenti formazioni collettive possono essere organizzate nelle imprese di Stato e nelle cooperative.

È altamente discutibile quanto sia forte l'individualismo all'Ovest e all'Est. È molto probabile che la costruzione di un socialismo collettivo pluralista sia un processo molto lungo all'Ovest e sarebbe azzeccata la previsione di Olaf Palme secondo cui questo processo abbraccerebbe la vita di parecchie generazioni. All'Est è possibile che tra stalinismo e socialismo pluralista collettivo vi debba essere un periodo relativamente lungo di socialismo di mercato riprivatizzato individualistico.

Oggi la sinistra europea ha la possibilità di lavorare effettivamente per l'unità dell'Europa divisa artificialmente e non soltanto nell'oscura regione della politica ma soprattutto nella vita reale della società. □



RIEN NE VA PLUS

I giochi sono fatti nella Francia dello stravincitore Mitterrand. Ma un paese ormai disincantato resta in attesa di proposte sostanzialmente nuove

di ROBERTO MAZZA

L'IMPREVEDIBILITÀ delle risposte dell'elettorato francese chiamato alle urne ci riconciliano per un attimo con la dimensione del piacere nell'arido schema delle ultime elezioni. È difficile non accogliere con un sorriso il fallimento di tutte le previsioni, l'onnipotenza della statistica è stata duramente ridimensionata, il potere dei sondaggi d'opinione si è rivelato effimero e incapace di cogliere l'originalità dei percorsi ideologici e pragmatici di una buona fetta degli elettori francesi. E questo non è poco per chi riesce ancora a sognare un futuro diverso per l'Europa. La seconda riflessione si muove nella stessa linea un po' beffarda e riguarda il grande progetto di riforma del sistema elettorale elaborato dai tecnocrati di Chirac e per la prima volta sperimentato in queste elezioni. Si è applicato un marchingegno che sbaragliando e togliendo dal gioco le forze minori avrebbe dovuto assicurare un governo forte e stabile ai francesi. E invece oggi si ritrovano con un governo di minoranza che per raggiungere l'operatività esecutiva dovrà ricorrere a complicate alchimie isolando nel centro destra le forze disponibili a muoversi con un governo socialista.

I risultati di queste elezioni hanno invece designato una maggioranza socialcomunista che nessuno si aspettava, assolutamente impraticabile visto che i rispettivi leaders hanno giocato tutta la campagna elettorale su di una valenza assolutamente opposta. Il responso aritmetico delle urne "drogate" dal meccanismo chiracchiano diviene così inaccettabile per formare il nuovo governo. E anche questa è una grossa risposta, anche in



Italia una buona fetta del Parlamento crede che tutti i problemi di governo e governabilità peninsulari derivino da "perversi meccanismi istituzionali" e affidano la panacea di tutti i mali ad una riforma di metodi e proporzioni. Cambiare anche qualche regola per non mettere in discussione i programmi. In Francia non ha funzionato.

Ha funzionato invece perfettamente nell'estromettere dal gioco il Fronte Nazionale di Jean Marie Le Pen, altro risultato non certo favorevole e assolutamente impreveduto alle teste d'uovo che per Chirac hanno preparato questa riforma. Gli araldi del raz-

zismo e delle "antiche certezze" avevano preso il 10% dei voti al primo turno e si ritrovano ora con un solo eletto. Il fatto poi che quest'unico seggio è stato preso da una donna deve aver fatto ulteriormente inviperire Le Pen, la neo eletta si è infatti lamentata che l'infuriato leader non le abbia nemmeno telefonato per le congratulazioni. In ogni caso, la cancellazione (purtroppo solo dal Parlamento) del Fronte Nazionale non è stata solo opera dei meccanismi della legge elettorale, ma anche dell'accordo fra Le Pen e i centristi che prevedeva il convergere dei rispettivi voti su un solo candidato cen-

trista o lepenino (!) secondo un preciso schema di valenze locali e strategie nazionali.

La cosa è funzionata a senso unico: gli elettori del Fronte hanno votato al centro secondo le indicazioni, invece i centristi si sono guardati bene dal votare i candidati di Le Pen, nemmeno con il consiglio di quei politici illuminati che suggerivano di tursi il naso, ma di votare secondo gli accordi. A Marsiglia gli squadristi del Fronte non hanno digerito la cosa e al "Bar des Yachts" punto di ritrovo dei fedelissimi di Le Pen, non vanno per il sottile e dichiarano ai molti giornalisti venuti ad intervistarli: «Canaglie, noi abbiamo rispettato l'accordo, loro l'hanno stracciato!». Ma anche al Centro non c'è stata un'olimpica accettazione della "volontà popolare", le divisioni si sono acute e il dibattito si è fatto incandescente quando si è iniziato a parlare di un possibile patto segreto Mitterrand-Barre precedente alle consultazioni. Ci sia stato o sia un'invenzione, questa è oggettivamente l'intesa che sott'intendeva il disegno elettorale di Mitterrand. Raymond Barre ha effettivamente capitalizzato la convergenza al centro del Presidente con una cinquantina di nuovi eletti, l'ossatura di quel centro-sinistra tanto desiderato da Mitterrand. Ma non è una prospettiva vicina e indolore, a destra c'è guerra aperta, *Le Figaro Magazine* spara a zero contro Barre e tra i socialisti serpeggia un certo malumore contro un Mitterrand che pareva quasi spaventato dall'eventualità di una maggioranza assoluta socialista.

A sinistra i comunisti possono tirare un sospiro di sollievo, ma questi seggi non riescono certo a far rinascere d'incanto un programma e una progettualità concreta che manca ormai da

troppo tempo. E allora quali prospettive per la Francia del dopoelezioni? Al di là delle roboanti dichiarazioni di maggioranze che si creino su singoli punti scavalcando la partitocrazia ufficiale, credo che il governo si costruirà con i soliti meccanismi di spartizione del potere tra gruppi e partiti, probabilmente tra centristi e socialisti. In attesa di questo, i socialisti potranno governare sfruttando un preciso meccanismo costituzionale, l'articolo 49 che prevede l'utilizzo della mozione di fiducia per far passare i propri progetti di legge. Secondo la legge francese si contengono a favore del governo anche le assenze e le astensioni, cosa che rende assai improbabile che i 276 (su 577) deputati socialisti vengano battuti.

Ecco un altro "meccanismo perverso" che farebbe molto gola ai "decisionisti" italiani e che potrebbero assicurare la sopravvivenza del governo Rocard per un po' di mesi.

Intanto, Jack Lang è ritornato ministro della cultura e ne ha approfittato per tirar fuori dai magazzini in cui il governo di Chirac aveva confinato un suo vecchio progetto: una statua dedicata a Dreyfus. Si tratta di una scultura alta 4 metri eseguita da Tim, artista e disegnatore satirico, che rappresenta un emaciato Dreyfus sull'attenti con in pugno la sua sciabola spezzata, il simbolo della degradazione. La vicenda è di cento anni fa, nell'ambasciata prussiana un agente scopre delle carte segrete dello Stato Maggiore francese, lo

scandalo è immenso e occorre scovare al più presto un colpevole. Viene accusato un tale Dreyfus, un alsaziano (quindi sospetto di simpatie germaniche) ed ebreo. Le prove vengono montate con la partecipazione degli alti gradi dell'esercito, l'uomo è degradato e deportato. L'onore dell'esercito francese sarebbe stato salvo se non ci avesse pensato Emile Zola con il suo famoso *J'accuse* a far esplodere il caso.

Il progetto Lang-Tim era di piazzare il monumento al centro del cortile della Scuola militare di Parigi, nel punto dove Alfred Dreyfus venne effettivamente degradato esattamente il 5 gennaio 1895. Ma l'esercito ha dimostrato, almeno nei suoi alti gradi, di non aver digerito la co-

sa, l'iniziativa è apparsa provocatoria e Lang ha fatto marcia indietro.

Ora lo stralunato soldato con la spada spezzata è in una terrazza che si affaccia sulla Senna dal giardino delle Tuileries. Nelle vicende del soldato di bronzo non ci sono forzati parallelismi con la Francia di Mitterrand e Rocard, ma il trasferimento del monumento dal centro della sua posizione ideale ad un luogo più nascosto e discreto può richiamare la posizione di una importante fetta di francesi, di quel 30% di astensioni, un po' esterna a questi giochi di potere, un po' disincantata, sicuramente in attesa di proposte sostanzialmente nuove. □

ESTERI

VERTICE ARABO E QUESTIONE PALESTINESE

Il successo diplomatico di Algeri e l'esito positivo per l'Olp. Respinta la proposta di Schultze e i piani di re Fahed grazie alla convergenza di Algeria e Libia

di FARID ADLY

LRAPPORTO tra il mondo arabo e la questione palestinese è stato caratterizzato, fin dall'inizio, da un duplice atteggiamento: solidarietà umana, partecipazione emotiva ed impegno politico da parte della gente semplice e delle organizzazioni di base, nei pochi casi in cui abbiano la libertà di un'azione autonoma; da parte dei governi invece, e tranne per alcuni che si contano sulle dita di una sola mano, la regola generale è l'inganno e gli intrighi se non la diretta repressione e l'annientamento di ogni espressione politica autonoma

del popolo palestinese. Delle generose e coraggiose azioni possiamo citare le manifestazioni del Cairo e di Amman, i funerali di Abu Jihad a Damasco dove sono arrivate delegazioni popolari dalla maggior parte dei paesi arabi. Del secondo aspetto l'esemplificazione più palese è la politica del governo giordano e di quello egiziano e per altri versi il governo siriano.

Il vertice arabo che si è tenuto nel quarantennale dell'occupazione della Palestina ed a ventun anni dalla occupazione della Cisgiordania e Gaza da parte delle truppe israeliane, non si è



sottratto alla regola generale. Questa volta però l'Olp forte della sua unità interna e del grande coraggio e tenacia dei giovani in rivolta ha saputo e potuto restringere il campo di manovra a re Hussein. Forti pressioni americane sono state effettuate per impedire la convocazione del vertice. Gli Stati Uniti infatti non solo vogliono escludere l'Urss ed i paesi europei da ogni ruolo attivo nella soluzione della questione mediorientale ma intendono anche scoraggiare una presa di posizione unitaria dei paesi arabi, che finirebbe nella situazione attuale per rafforzare le ragioni del popolo palestinese.

È già dall'inizio dell'anno che l'Algeria tenta la convocazione di questo vertice straordinario. Ad opporsi sono stati in prima fila la Giordania e l'Arabia Saudita. La scusa era la necessità di operare di concerto anche con l'Egitto ma la reale motivazione è quella di tentare di spostare l'appuntamento a dopo l'incontro Reagan-Gorbaciov, secondo le indicazioni del padrone americano. In effetti questa manovra è riuscita e Reagan è andato a Mosca forte della divisione e soprattutto del silenzio arabo.

La seconda manovra è stata quella di non privilegiare la rivolta palestinese come unico argomento in discussione ma di annacquarela con tutti gli altri problemi che il mondo arabo vive, la guerra Iran-Iraq in prima fila. Anche su questo punto è stata determinante per sconfiggere l'iniziativa giordano-saudita, la

convergenza sulle posizioni palestinesi di Algeria e Libia. Sfaciatamente re Fahed ha proposto alla delegazione palestinese, per sbloccare la situazione, di fare propria la richiesta della partecipazione egiziana e di un ordine del giorno generico. Ma la ferma ed unitaria posizione della delegazione palestinese ha respinto l'incoerente invito.

Una volta superati questi scogli, la delegazione palestinese ed i suoi alleati hanno dovuto affrontare la battaglia per riempire di contenuti veri i lavori del vertice. La spinta della retorica era forte e bisognava bloccarla; ma soprattutto bisognava tradurre il sostegno politica alla rivolta delle pietre in un riconoscimento reale dell'autonomia palestinese da ogni tutela giordana e di chiarire i meccanismi della strategia araba. Sul primo punto la vittoria dell'Olp è stata totale: anche per quanto riguarda la gestione dei fondi destinati a sostenere la resistenza della popolazione di Cisgiordania e Gaza sarà solamente l'Olp a decidere l'utilizzo. Questo è importante perché è la prima volta in cui si esclude in modo netto la responsabilità del governo giordano in questo campo. Così beneficeranno degli aiuti i veri protagonisti della rivolta e non i notabili filo hascemiti, come spesso è avvenuto in passato.

Sul piano politico sono state recepite tutte le indicazioni concordate precedentemente nell'incontro del Fln algerino con l'Olp. In particolare viene respinta la proposta Schultz e rivendicata una conferenza internazionale con la partecipazione paritetica dell'Olp. I tentativi di re Hussein di abbellire il piano Schultz e di introdurre l'idea di una delegazione giordano-palestinese, per superare, secondo lui, le resistenze israeliane ed americane, sono stati tutti respinti.

Certamente la battaglia diplomatica dell'Olp a livello arabo non è finita, anche perché il fronte filo americano è sufficientemente coordinato. Dall'altra parte invece l'azione è tuttora frammentata.

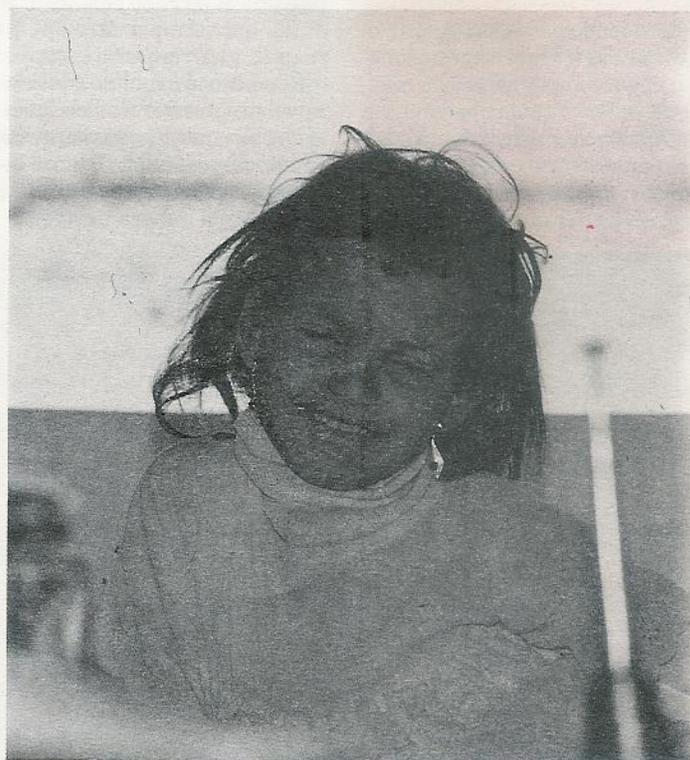
Non sono state infatti risolte del tutto le divergenze tra Siria e Olp ed il ventilato incontro al vertice tra Algeria, Libia, Siria, Yemen democratico ed Olp non è avvenuto. Un primo traguardo positivo però è stato raggiunto. L'importante è non abbassare il livello di guardia. □

ESTERI

di FADEL ALI

LE RAGIONI DI UN POPOLO

Tredici anni di guerra con il Marocco di Re Hassan II non hanno fiaccato la volontà del popolo saharawi e del Fronte Polisario di tornare sulla propria terra



ANCHE ad un osservatore superficiale, la situazione attuale del Maghreb presenta segni di novità, che si collegano ovviamente nel più am-

pio quadro delle mutate relazioni Est-Ovest.

Sarebbe però un errore non cogliervi anche elementi specifici, cioè elementi che stanno emergendo, e che sono determinati



dagli equilibri locali e da alcuni fatti che al largo pubblico sono passati alquanto inosservati negli ultimi anni.

In tal senso il ruolo ed il significato della lotta del popolo saharawi per vedere riconosciuto il suo diritto all'autodeterminazione e al proprio stato nei confini dell'ex Sahara Spagnolo, (diritto contestato oggi dal Marocco che occupa militarmente una larga fascia del territorio nazionale saharawi) sono essenziali.

Infatti, per capire come si muovano oggi i paesi del Maghreb, va sottolineato il fatto che il Marocco, nonostante l'aiuto economico dei Paesi Arabi e le consistenti forniture di armi e di mezzi logistici procuratigli da Francia e Stati Uniti, non è riuscito a chiudere una questione che si protrae ormai da 13 anni.

Infatti, con la Marcia Verde e l'invasione militare del 1975, il problema saharawi si pone ufficialmente in termini non ambigui: quelli di un problema di decolonizzazione ancora aperto, di una lotta di indipendenza nazionale, guidata da un movimento popolare, il Fronte Polisario, mentre tutto un popolo è costretto, essendo fuggito dalla sua terra, a vivere in esilio in tendopoli, dipendendo per la sua sopravvivenza dagli aiuti internazionali, eppure impegnandosi a mantenere fermi i suoi obiettivi, e a utilizzare le difficili contingenze per costruire una società moderna, progressista, democratica, senza per questo rinunciare

alla sua identità culturale e storica.

Quando si è parlato della questione saharawi, almeno recentemente, molto si è insistito su due fatti: da una parte sulla strategia marocchina basata sulla costruzione di "muri" che impedissero la circolazione dei combattenti saharawi in quella porzione del territorio rimasta sotto loro controllo dopo il 1975, e la protezione delle coste saharawi, al largo delle quali il Marocco intende sponsorizzare uno sfruttamento delle risorse ittiche tra le più imponenti al mondo, grazie ad accordi — imprecisi circa la definizione delle acque territoriali marocchine — con la Comunità Economica Europea.

D'altra parte si è invece insistito sulla questione che riguarda la definizione dei confini ereditati dall'epoca coloniale, che, in relazione al contenzioso esistente tra Algeria e Marocco, induce ad elencare tra le questioni insolite anche quella del Sahara Occidentale.

Ben poco invece è stato divulgato circa il fallimento, anche sul piano militare, dell'operazione dei muri, tanto che è ormai un fatto normale che i combattenti saharawi possano passare di là di tali barriere per fare operazioni di guerriglia.

Ben poco si è inoltre considerato il progressivo riconoscimento che alla questione saharawi è venuto da parte delle istanze internazionali: ammissione all'Oua, di cui oggi il Sahara Occidenta-

le come Rasd tiene la vicepresidenza; numerosissime dichiarazioni Onu favorevoli alla soluzione del conflitto, nelle forme da sempre auspiccate dal Fronte Polisario; riconoscimento della Rasd da parte di 71 paesi, tra cui Jugoslavia e India.

Questi fatti determinano per un verso l'impossibilità del Marocco di ottenere quanto pretende, con una conseguente pressione economica e sociale sul paese, tormentato negli ultimi anni da fermenti e proteste, soffocate nella repressione, che ha portato una conseguente fragilità del regime.

Per un altro verso, irrevocabilmente si individua il Fronte Polisario, in quanto unico rappresentante legittimo del popolo saharawi, l'interlocutore del Marocco.

Rimane valida dunque la richiesta, da sempre avanzata dal Fronte Polisario, per una soluzione negoziata del problema, che passi attraverso un referendum di autodeterminazione da tenersi sotto l'egida internazionale, una volta operato il cessate il fuoco, la fine dell'amministrazione militare marocchina dei territori occupati, e la definizione degli aventi diritto ad esprimersi mediante il voto.

In questa direzione si aprono le prospettive nuove di cui si diceva all'inizio. I fatti recenti (la riapertura dei rapporti diplomatici tra Marocco ed Algeria, la visita della Commissione Onu, quanto la insostenibilità degli



enormi costi della guerra Iran-Iraq da parte dei paesi del Golfo, la situazione di distensione internazionale) segnalano finalmente che si sta delineando un'ipotesi nel senso migliore, tale cioè da soddisfare le legittime aspirazioni dei saharawi, innescando nel contempo un processo di stabilizzazione dell'intera regione.

Infatti, a fare parte di quanto generalmente si ignora, o si vuol far sapere, il ruolo della Rasd e il significato della lotta del Polisario vanno inequivocabilmente in una direzione di stabilizzazione della regione. Alcune osservazioni a proposito: contrariamente a quanto alcuni affermano, un nuovo stato nella regione, sia pur poco abitato, potrebbe svolgere un'azione pacificatrice, permettendo di risolvere quelle questioni, specialmente territoriali, cui si è accennato.

Inoltre, visto che il Sahara è ricco di materie prime, fosfati e petrolio, fuori di un'economia di guerra, tutti gli stati del Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Mauritania) potrebbero





ESTERI

a cura di RAFFAELE MASTO

Intervista a Fadel Alì

DIPLOMAZIA NEL MAGHREB

Il grande fermento nella regione apre nuove prospettive ma la questione del Sahara Occidentale rimane un nodo centrale

trarne vantaggi, specie nell'ottica di una forma di mercato comune, o di programma economico comune.

Lo stesso problema della difesa, cioè della posizione del Maghreb nei rapporti Est-Ovest, e Nord-Sud, potrebbe trovare una risposta soddisfacente specie per l'Europa, che ovviamente, lo sappia o meno, è interessata alla pace nella regione Nordafricana, che è in larga parte mediterranea.

Si potrebbe continuare, ma quanto detto basta, mi sembra, per sollecitare l'interesse sul momento attuale, e per invitare gli attori politici ad approfittarne. Il che significa fondamentalmente una cosa: sostenere e divulgare la nostra causa, perché essa non rimanga solo una, "guerra dimenticata" come è stata troppe volte definita, e perché l'Italia in particolare assuma l'iniziativa, a nome dell'Europa, di premere perché quanto le istanze ad hoc hanno formulato venga infine messo in atto, secondo le aspirazioni del popolo saharawi, e di tutta la comunità internazionale. □

FADEL Alì, che ha firmato l'articolo della pagina precedente, è un saharawi, rappresentante in Italia del Fronte Polisario. Ci è sembrato utile pubblicare, oltre al suo articolo, il testo di una breve conversazione avuta con lui sugli aspetti più generali che si agitano in questi mesi nel Maghreb. La grande attività diplomatica di tutti gli attori della scena politica nella regione del mondo tra le più in movimento: dalla ripresa delle relazioni diplomatiche tra Algeri e Rabat, alla prima riunione dei paesi maghrebini, cioè Algeria, Marocco, Tunisia, Libia, Mauritania, tenuta a margine del vertice dei paesi arabi di Algeri, alle spettacolari iniziative diplomatiche del leader libico Gheddafi che ha annunciato di riconoscere il Ciad di Hissené Habbré, che ha riaperto le frontiere con l'Egitto e ripreso le relazioni diplomatiche con la Tunisia. Fadel Alì, in questa breve intervista, offre una chiave di lettura di questi avvenimenti all'interno dei quali la questione saharawi rimane uno dei nodi centrali.

Quali sono le ripercussioni nella regione del riavvicinamento tra Algeri e Rabat e in particolare sulla questione del popolo saharawi?

Per quanto riguarda le conseguenze sulla lotta che conduciamo da 13 anni contro il regime marocchino per ora non vi sono conseguenze apprezzabili, l'appoggio dell'Algeria alla lotta del Polisario non è affatto mutato. Sul piano più generale invece certamente la situazione regionale e internazionale è più distesa perché Algeria e Marocco sono due paesi fondamentali per giungere ad una situazione di distensione nel Maghreb. Il fatto è che questa nasce dalla necessità dell'Arabia Saudita che non può continuare a finanziare due guerre molto costose contemporaneamente: quella del Marocco contro il Polisario per il possesso del Sahara Occidentale, nella quale appoggia apertamente il regime di Re Hassan II e quella del Golfo nella quale appoggia l'Iraq.

Tuttavia tredici anni fa il Marocco rompeva le relazioni diplomatiche con l'Algeria in conseguenza del fatto che il go-

verno di Algeri riconosceva la Rasd, Repubblica Araba Saharawi Democratica, proclamata dal Polisario. Ora, la ripresa delle relazioni diplomatiche presuppone che l'Algeria abbia concesso qualcosa, proprio su questo terreno, al regime di Rabat...

Questo modo di interpretare il nuovo corso tra Algeria e Marocco non è completamente esatto. Innanzitutto è stato Hassan II a chiedere il ristabilimento delle relazioni diplomatiche, molto probabilmente subendo le pressioni dell'Arabia Saudita che intende unificare quanto più possibile il mondo arabo nell'obiettivo di appoggiare l'Iraq nel conflitto del Golfo. Dunque con questa visione l'Algeria non deve nulla al Marocco.

Dunque anche l'intensa attività diplomatica nella regione è, legata ai problemi ai quali hai accennato?

Penso proprio di sì anche se bisogna evitare di dare interpretazioni schematiche perché tutto quanto avviene nella regione è interconnesso ma subisce anche le influenze della situazione interna dei diversi paesi e quelle più generali dei rapporti Est-Ovest e Nord-Sud. Ed è proprio in questo quadro che la questione del Sahara Occidentale è centrale perché è un problema di rispetto delle frontiere ereditate dal colonialismo in assenza del quale l'equilibrio complessivo del Maghreb viene minacciato.

Attualmente il problema del Sahara Occidentale blocca ogni dinamica nella regione, la sua soluzione potrebbe avviare quell'auspicato processo verso una sorta di comunità maghrebina sul piano politico o semplicemente su quello economico.

Se sul piano militare il conflitto col Marocco sembra non avere possibili sbocchi sul piano diplomatico avete raggiunto, negli ultimi mesi, indubbi successi...

Sì, voglio ricordarne uno per tutti, il più recente. Nel vertice annuale dell'Oua, l'Organizzazione per l'Unità Africana, svoltosi ad Addis Abeba nello scorso mese di maggio, il segretario generale del Fronte Polisario, Mohamed Abdelaziz, è stato eletto vice-presidente dell'Organizzazione. Ciò significa che le ragioni della nostra lotta nel mondo vengono comprese e approvate. □

a cura di ANDREA RIVAS

*Intervista a
Jonny Digoras e Alex Ugalde*

HERRI BATASUNA E IL SUO PROGRAMMA

**La linea politica e alcune precisazioni
dell'organizzazione indipendentista basca**

JONNY Digoras e Alex Ugalde sono due esponenti di Herri Batasuna, entrambi membri della Direzione nazionale dell'organizzazione politica indipendentista basca. Il primo è deputato al parlamento spagnolo, il secondo è responsabile del dipartimento esteri.

È vero ciò che dice la stampa, e cioè che Herri Batasuna è il braccio politico dell'Eta militare?

Herri Batasuna non è il braccio politico dell'organizzazione armata rivoluzionaria basca, sono due organizzazioni completamente autonome, con proprie strutture separate, e non vi sono rapporti organici tra loro. Ci sono comunque confluente di interessi politici dato che l'Eta rivendica lo stesso programma politico per la soluzione del conflitto

in Euskadi, Herri Batasuna confluente in questo programma portando avanti una lotta di tipo politico-istituzionale. Per semplificare, la nostra è un'alleanza politica in Euskadi tra la classe lavoratrice e i settori popolari intorno ad un programma tattico che permetta al popolo basco di recuperare la sua identità nazionale, distrutta dalle continue aggressioni dello stato centrale spagnolo e che permetta la ricostruzione nazionale in senso economico, sociale, culturale e politico.

È molto difficile comprendere l'opzione politica che Herri Batasuna rappresenta all'interno dell'Europa occidentale perché è un'esperienza nuova e la situazione in Euskadi è poco conosciuta e non ha molti parallelismi tranne forse quello con l'Irlanda del nord e lo stato inglese, cioè il Sinn Fein e l'Ira. Intorno al programma di liberazione nazio-

nale ci sono vari tipi di lotta: quella armata, quella politica, quella di massa e quella istituzionale che si muovono in maniera distinta ma che confluiscono tutte nello stesso programma. In questo quadro è comprensibile l'interesse dello stato spagnolo a disinformare e a svuotare il reale significato della lotta del popolo basco. A questo proposito c'è da ricordare che da diversi anni noi di Herri Batasuna stiamo incentivando sia il governo spagnolo sia l'Eta a sedersi ad un tavolo di trattativa per negoziare un piano politico che ci permetta di raggiungere un clima di convivenza giusta. Per ora l'Eta ha manifestato una chiara volontà politica, in modo pubblico, facendo un gesto di buona volontà e avanzando un'offerta politica. Ora tocca al governo spagnolo rispondere altrettanto chiaramente.

Ma una trattativa presuppone il fatto che vi sia una possibilità d'intesa. Se, a quanto pare, quello che voi volete è l'indipendenza non vedo molto spazio per una trattativa...

Ciò che noi attualmente chiediamo è la normalizzazione politica dei Paesi baschi, che si creino le condizioni per la ricostruzione. Tutto ciò non sono altro che le stesse richieste che altri partiti facevano dieci anni fa dopo la morte di Franco quando il dibattito si svolgeva tra chi voleva la rottura totale con il passato regime e chi voleva la riforma politica. Durante questi anni la nostra organizzazione e la maggioranza del popolo basco hanno continuato ad esigere la rottura democratica e ciò spiega perché il governo centrale ha tentato fino ad oggi di imporre i suoi piani attraverso la via repressiva. Il nostro programma politico si sintetizza in cinque punti che non sono di carattere strategico, che non chiedono l'indipendenza immediata, non sono massimalistici, radicali, irraggiungibili. Innanzitutto chiediamo l'amnistia per tutti i prigionieri e i rifugiati politici baschi, la garanzia della piena libertà democratica, uno statuto di autonomia che comprendeva anche la Navarra e quindi tutto il territorio di Euskadi sud, il ritiro scagionato e concertato della polizia spagnola, il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori e delle classi popolari. Dunque, come si può vedere, questi

non sono altro che punti minimi, democratici che mirano alla normalizzazione della vita politica ed esprimono quella che abbiamo definito "rottura democratica".

Parliamo di terrorismo. Qualche tempo fa l'Eta ha messo delle bombe in una scuola di Saragoza, ci sono state delle vittime tra cui dei bambini. Cosa pensa Herri Batasuna di questo modo di condurre la lotta e cosa c'entrano i bambini di Saragoza con l'autonomia del popolo basco?

Questa domanda è l'effetto della propaganda dei mezzi di comunicazione e dell'informazione ufficiale spagnola che cercano di alterare la realtà. In realtà bisogna fare un primo importante chiarimento: la bomba non fu messa in una scuola bensì in un centro militare della Guardia Civile di Saragoza. I centri della Guardia Civile, come molti sanno, sono centri di tortura e detenzione dove le guardie convivono con le loro famiglie e i loro bambini. In molte occasioni l'Eta ha avvisato pubblicamente che da gli obiettivi militari, come sono le caserme della Guardia Civile, dovevano essere ritirate le persone innocenti come le donne e i bambini. Sembra invece che la Guardia Civile usi le donne e i bambini proprio per trincerarsi e di conseguenza a volte si riscontrano vittime innocenti. Più in generale, per quanto riguarda la domanda, è evidente che le lotte di liberazione sono guerre dure, crudeli e le vittime sono inevitabili anche se bisogna evitare che ve ne siano di innocenti. Quando noi chiediamo un cessate il fuoco, una soluzione politica lo facciamo anche in funzione del fatto che desideriamo che non vi siano più donne, bambini e nemmeno guardie civili morte. Tuttavia a questo proposito va ricordato che fino ad ora è il popolo basco che lamenta un saldo negativo nelle vittime, bambini uccisi, orfani, mogli vedove, uomini e donne torturati e molte lacrime versate. Nonostante tutto noi speriamo che nel futuro la pace possa diventare un fatto reale.

Avete affermato che Herri Batasuna e l'Eta militare sono divenuti i principali soggetti politici del paese basco. Su quali basi fate queste affermazioni che mi sembrano smen-

tite dagli ultimi risultati elettorali?

Riferendoci alle ultime elezioni Herri Batasuna ha ottenuto 250 mila voti, di più di tutte le altre formazioni basche, ciò significa che è la prima forza politica. Questo risultato tradotto in percentuale equivale ad un 18/20% e in rappresentanti significa circa 700 consiglieri dei quali circa 40 sono sindaci dei rispettivi comuni.

Nel parlamento basco abbiamo 13 deputati, in quello navarro sette e nel parlamento spagnolo cinque deputati e un senatore, infine nel parlamento europeo siamo rappresentati da un deputato. Se poi vogliamo comparare Herri Batasuna con le organizzazioni politiche dello stato spagnolo la nostra formazione è molto vicina, nelle quattro province basche, al Partito Socialista spagnolo. Questi dati fanno parte di quelle informazioni che in Europa poco si conoscono o vengono mistificate. Questa forza non si esprime solo a livello istituzionale ma anche nelle lotte di massa, attraverso le mobilitazioni e le manifestazioni.

Fino all'attentato a Carrero Blanco non c'è dubbio che l'Eta militare contava sulla simpatia dei democratici all'estero ed anche di quelli spagnoli. Attualmente, anche se qualcosa è cambiato, sembra che l'attuale governo spagnolo sia grosso modo come quello franchista mentre in tutt'altro modo è visto all'estero e forse anche in Spagna. Le vostre posizioni suscitano quindi perplessità ed anche incomprensione. Al vostro interno non producono qualche riflessione critica?

Il problema è se esiste veramente la democrazia nello stato spagnolo. Secondo la nostra opinione non c'è la volontà di difendere il diritto all'autodeterminazione dei popoli, concetto che è sempre stato sostenuto storicamente dalle forze democratiche e socialiste. Il nostro popolo ha una tradizione e una storia particolare riconosciuta anche dalla costituzione però mai messa in pratica. Noi non possiamo accettare che il popolo spagnolo decida per il popolo basco. Democrazia significa che il popolo basco ha realmente il diritto ad autodeterminarsi, di scegliere il proprio modello sociale e che relazioni tenere con lo stato spagnolo. □

ESTERI

di EDGARDO PELLEGRINI*

BUON COMPLEANNO ... MANDELA

Il 17 luglio Nelson Mandela compie settant'anni. Il migliore augurio è quello di abbattere presto l'apartheid



LE GRANDI celebrazioni di compleanno per Nelson Mandela, dallo stadio londinese di Wembley a campo San Polo di Venezia, possono far credere che il prigioniero di Pollsmoor sia nato l'11 giugno. O che, per lo meno, in quella data sia stato arrestato. Invece è nato il 17 luglio (del 1918) ed è stato

arrestato il 5 agosto (del 1962). La data dell'11 giugno però non è stata scelta per caso: in quel giorno, 25 anni fa, la polizia sudafricana arrestò, in un sol colpo, gli altri dirigenti dell'Anc nel ghetto di Rivonia: Walter Sisulu, Gowan Mbeki, Raymond Mhlaba, Ahmed Kathrada, Denis Goldberg, Lionel Bernstein, Elias Motsoaledi e Andrew Mlan-

geni.

Nella sua seconda dichiarazione al processo di Rivonia, Mandela disse: «Nella mia fanciullezza, nel Transkei, ascoltavo i capi della mia tribù raccontare le storie dei tempi antichi. E fra quelle che mi raccontavano c'erano le storie di guerra dei nostri avi che difendevano la terra natale... Sentii allora che la

vita mi offriva l'opportunità di servire il mio popolo, di dare il mio umile contributo alla lotta per la sua libertà».

Rohililah Nelson Mandela, principe dei Pondo, sta pagando questo contributo da ventisei anni. Prima a Robben Island, ora nel penitenziario di Pollsmoor. Se avesse accettato di firmare una dichiarazione di dissociazione "dalla violenza" (così il regime chiama la lotta di liberazione dei neri) e forse anche solo se avesse accettato l'esilio, oggi Mandela sarebbe libero.

L'anno scorso Pretoria — presata da tutto il mondo con richieste di grazia — ha messo in atto un test, per verificare se la



**Winnie e Nelson Mandela
dicembre 1960**



**Mandela e Sisulu
nel carcere di
Robben Island**

**Il carcere di
Robben Island**



**Zinzi Mandela
10 febbraio 1985**



liberazione di Mandela sarebbe stata un gesto pagante o non, piuttosto, un pericolo. Allora ha rilasciato, vecchio e malato, uno degli altri imputati di Rivonia, Gowan Mbeki. L'accoglienza che gli è stata riservata si è concretizzata in decine di feste, meeting, comizi in tutto il paese. Nelle prime uscite, Mbeki ha ribadito con forza: «Sono un militante dell'Anc, dell'Umkhonto we Sizwe (il braccio armato dell'Anc, ndr), del Partito comunista». L'hanno bandito, impedendogli di prendere la parola in pubblico; l'hanno assegnato a residenza obbligata e può muoversi, per cure, solo con un permesso rilasciatogli di volta in volta; e di liberare Mandela non si parla più.

«Ora Nelson dà consulenze legali ai prigionieri di Pollsmoor — racconta Thami Mkhwanazi, che fu per tre anni suo compagno di prigionia — legge molto, scrive, canticchia arie di Haendel. E, pur non essendo molto religioso, passa molte ore in chiesa, con la sua gente prigioniera».

Ma da un anno c'è un "Centro consulenze legali Mandela" a Soweto. Lo ha aperto Winnie — come la conosce tutto il mondo — Zami — come la chiama lui affettuosamente — insomma, lo ha aperto la "madre dell'Africa", Nomzamo Madikizela, che sposò Nelson Mandela il 14 giugno del '58. Con mamma Zami lavorano Zini e Zenani, le figlie di questa coppia forzatamente divisa da ventisei anni.

«Vogliamo riuscire a festeggiare i compleanni di Nelson Mandela in un Sudafrica libero — ha detto, nel corso dell'iniziativa veneziana dell'11 giugno, Benny Nato Debruyne, il rappresentante in Italia dell'Anc — e vogliamo festeggiarlo con tutti quelli che ci hanno aiutato e ci aiutano nella lotta per la sua, per la nostra liberazione».

Ci ha quindi dato un appuntamento: c'è il giorno, non c'è l'anno. Dipende molto anche da noi, da come sapremo con l'azione dei paesi complici dell'apartheid tagliare i legami che permettono al regime di sopravvivere, da come sapremo aiutare direttamente i neri in lotta, fissare l'anno, il più prossimo possibile. Assumere fino in fondo questo impegno è il miglior augurio possibile da rivolgere a quest'uomo che, il 17 luglio, compie settant'anni.

* Commissione Internazionale Lcr

Da un ambiente urbano nuovo la speranza di una realtà di progresso

NAPOLI RIDISEGNATA

Le caratteristiche del Centro Direzionale realizzato dalla MEDEDIL del gruppo IRI-Italstat

UN ambiente urbano altamente vivibile e la speranza di una futura realtà di progresso e di benessere per la popolazione di Napoli.

Questi i principi che hanno ispirato l'architetto giapponese Kenzo Tange e la società MEDEDIL, del gruppo IRI-Italstat, nella realizzazione del Centro Direzionale della "capitale del Mezzogiorno". Per Napoli, questo Centro costituisce certamente un elemento fondamentale per tentare di risolvere i gravi problemi urbanistici che vive la città, nonché la prima grande occasione di modernizzazione, consentendo di restituire al suo centro storico tutte quelle funzioni che dovrebbero essergli proprie: culturali, artistiche e turistiche capaci di valorizzare un vasto patrimonio monumentale, storico e ambientale di cui la capitale della Campania è ricca.

Il Centro Direzionale — prima opera infrastrutturale di questo genere in Europa è destinato ad ospitare molte delle attività commerciali e amministrative dell'area metropolitana di Napoli e dell'intera regione, trasferendo dal centro alla periferia uffici comunali e giudiziari e favorendo una sistemazione razionale dei fattori di espansione economica che a Napoli concentrano il 45% del volume di attività dell'intera regione.

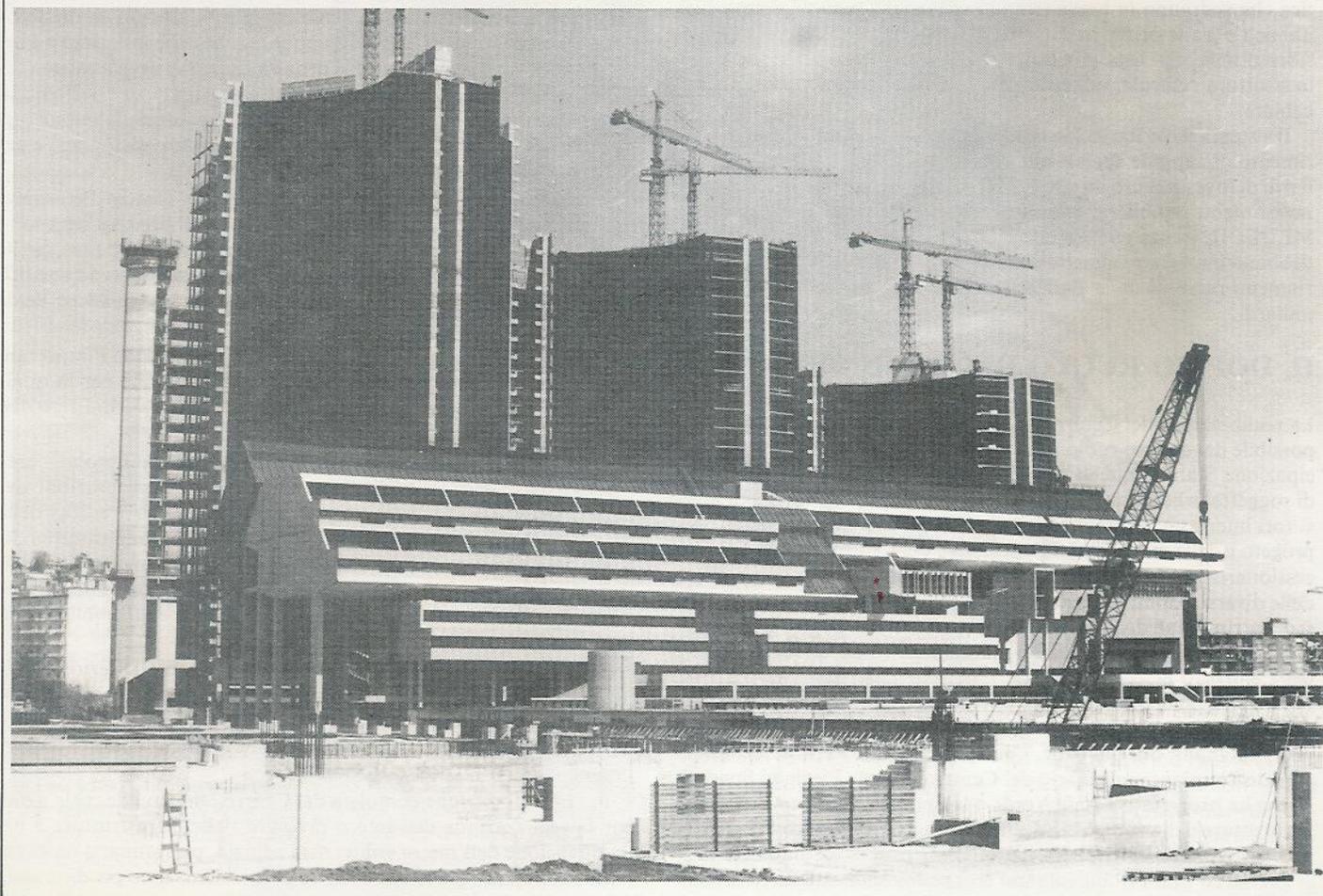
Un progetto originale, che non stona con il centro storico della città. Il concetto di base è quello di offrire al popolo napoletano un ambiente confortevole, salutare e di grande valore sociale e culturale.

Il progetto si fonda su tre principi fondamentali: il primo riguarda la distinzione su piani diversi della circolazione pe-

donale da quella automobilistica. Il secondo, l'organizzazione degli spazi pubblici lungo tre assi longitudinali, destinati ai pedoni, che attraversano il Centro Direzionale da est a ovest e sono collegati trasversalmente con gli assi attrezzati dei trasporti ferroviari della grande viabilità. L'"Asse Verde" è arredato da ampie zone a giardini con piante d'alto fusto; ai suoi lati vi sono i porticati degli edifici sui quali sorgeranno i negozi. L'"Asse Pubblico" è caratterizzato dagli edifici destinati ad ospitare uffici pubblici e l'"Asse Sportivo", infine, è prevalentemente destinato alle attività all'aria aperta e ad accogliere impianti e attrezzature sportive.

Il terzo principio urbanistico riguarda l'adozione di tipologie edilizie a prevalente sviluppo verticale, con un'altezza massima di 100 metri, che rende possibile una forte concentrazione di attività e ampi spazi liberi a verde. Un progetto sicuramente ambizioso che rischia però di rimanere a metà. Da parte della MEDEDIL un primo traguardo è stato raggiunto con l'agibilità dei suoi 50 ettari. Per i restanti 60 ettari di proprietà di Comune e privati si è ancora a zero. La MEDEDIL ha da tempo esposto all'Amministrazione comunale precise proposte per realizzare il completamento di tutto il Centro Direzionale.

Inoltre, per sfruttare al meglio i processi di trasformazione urbana, originati dal funzionamento del Centro Direzionale, le società del Gruppo IRI-Italstat si sono dichiarate da subito al servizio del Comune e della Regione per definire assieme tutti i problemi connessi allo sviluppo e ad una ulteriore modernizzazione della struttura urbana di Napoli.



Il grande Centro Direzionale di Napoli

INFRASTRUTTURE AVVENIRISTICHE E POSSIBILITÀ DI ULTERIORI ESPANSIONI

IL Centro Direzionale, realizzato dalla MEDEDIL del Gruppo IRI-Italtat, è stato inaugurato il 24 maggio scorso ed ora le nuove infrastrutture, interrate e di superficie, sono tran sitabili al pubblico. È infatti la dotazione infrastrutturale, assai ricca, il carattere distintivo di questo nuovo Centro. I primi edifici sono già stati occupati dalle ditte che hanno scelto di localizzarsi nel Centro Direzionale. Prima ad essere completata è stata la sede della Olivetti, poi la sede della MEDEDIL e il grattacielo della Cooperativa studi professionali napoletani (Prof. Studi) che aveva per prima acquistato dalla MEDEDIL un lotto per la realizzazione di uno degli edifici alti del Centro.

Il Centro Direzionale di Napoli, significa una edificazione di oltre 6 milioni di metri cubi su una superficie di 110 ettari, di cui la metà destinati a verde, tempo libero e pedonalità; significa ancora parcheggi per 25 mila posti auto, una popolazione prevista di 45 mila addetti al terziario e 12 mila residenti; significa una proporzione mai conseguita in precedenza tra opere di infrastrutturazione e urbanizzazione e isole edificatorie; significa la sperimentazione di tecnologie urbane innovative basate sull'informatica e la telematica che vedranno in breve tempo realizzarsi a Napoli, prima città italiana e tra le prime in Europa, il teleporto, quel sistema cioè di fibre ottiche che lega gli edifici del Centro Direzionale tra loro e la struttura centrale, materializzando così una vera e propria città cablata.

Il sistema delle Partecipazioni Statali, con i 50 miliardi di conferimento di capitale sociale alla società MEDEDIL e con i 200 miliardi di investimento diretto di infrastrutture, ha mosso e muoverà investimenti pubblici e privati per 2 mila miliardi per le sole aree MEDEDIL (senza considerare cioè le aree comunali, che si valuta debbano impegnare almeno altrettanto), utilizzando anche i finanziamenti ottenuti dalla Banca Europea degli Investimenti per 110 miliardi.

IL DOPPIO RUOLO DELLA MEDEDIL

La realizzazione del Centro Direzionale di Napoli, è stata ed è resa possibile dal doppio ruolo assunto nel tempo dalla azienda a Partecipazione Statale: quello di proprietaria, di progettista generale e di soggetto urbanizzatore delle aree destinate alla vendita agli investitori interessati e insieme di garante della coerente esecuzione dei progetti e della manutenzione successiva del Centro; e quello di concessionaria per la realizzazione delle infrastrutture di competenza delle diverse Amministrazioni interessate, per la realizzazione delle sedi patrimoniali degli Enti Pubblici presenti nel Centro Direzionale e per l'esercizio dei servizi e mantenimento dei livelli di qualità del Centro.

Il progetto planivolumetrico è opera dell'architetto Kenzo Tange. Alla definizione del progetto hanno preso parte anche illustri progettisti italiani: oltre al Prof. Giulio De Luca che era stato l'estensore dell'impianto originario del Centro, il Prof. Pierluigi Spadolini che ha progettato l'Asse Verde e la definizione formale delle infrastrutture della zona MEDEDIL. I progetti architettonici dei singoli edifici sono tutti opera dei migliori progettisti napoletani.

Privati ed Enti Pubblici stanno così realizzando sulle aree di com-



petenza MEDEDIL più di 2 milioni di metri cubi di costruzioni per l'85% destinati ad attività direzionali e per il 15% ad uso residenziale, per un investimento complessivo di oltre 2 mila miliardi.

L'originalità della formula risiede nel fatto che lo sviluppo del Centro Direzionale non è meramente frutto di una convenzione urbanistica, ma piuttosto di un ruolo complesso assunto da un unico soggetto motore, la MEDEDIL appunto, che vede la società a Partecipazione Statale proiettare la propria funzione negli anni con fasi gestionali diverse: dapprima soggetto proprietario e urbanizzatore, poi concessionario di Enti Pubblici e garante della buona esecuzione del Centro e dei suoi edifici, infine gestore dei servizi e garante del mantenimento della qualità originaria.

L'importo delle opere di urbanizzazione del Centro Direzionale a carico della MEDEDIL è di 200 miliardi di lire. Ad oggi sono state eseguite opere per complessivi 150 miliardi, scelte tra quelle prioritarie per assicurare la funzionalità delle aree in corso di edificazione (collegamenti con il sistema stradale realizzato dall'Asse Verde etc.).

Per quanto concerne invece gli edifici, ha preso il via l'importante operazione di costruzione della Cittadella Postale per la quale la MEDEDIL è impegnata quale Concessionaria del Ministero delle Poste.

Tra gli edifici già terminati o in via di finitura figurano nell'area MEDEDIL la sede dell'Olivetti, l'edificio delle Assicurazioni Generali, la torre e la piastra della Prof. Studi, i nuovi edifici della Mededil. Fuori dall'area MEDEDIL è quasi pronta la caserma dei Vigili del Fuoco e in fase di ultimazione il nuovo Palazzo di Giustizia, un edificio di circa un milione di metri cubi, la cui realizzazione è stata portata avanti dal Provveditorato alle Opere Pubbliche della Campania.

Per la realizzazione delle varie opere del Centro Direzionale sono attualmente in essere una cinquantina di contratti di appalto sui quali sono impegnate imprese private e cooperative nella quasi totalità locali o della Campania, che impiegano mano d'opera di cantiere proveniente da Napoli e Regione.

Per la realizzazione completa del Centro Direzionale, vale a dire per la realizzazione dell'intero progetto delle infrastrutture e per l'edificazione dell'intera volumetria edilizia, può stimarsi un'occupazione diretta ed indotta di circa tre mila addetti/anno per dieci anni.



VIABILITÀ

La separazione del traffico veicolare, che si svolge a quota inferiore a quello pedonale, con accesso ai parcheggi pubblici, garantisce, con una rete stradale sotterranea ampia e capace, una efficace e scorrevole viabilità interna. Allo stesso tempo favorisce i collegamenti pedonali tra un'isola edificatoria e l'altra, assicurando una pedonalità gradevole e generale per tutto il comprensorio.

Per quanto riguarda l'impianto viario di accesso al centro dell'area metropolitana, esso è diversificato in una rete principale costituita da strade a scorrimento veloce che hanno la funzione di accesso e di attraversamento del centro e di collegamento rapido con la Tangenziale e con la rete autostradale regionale e nazionale. Poi è stata progettata una rete viaria secondaria costituita dalle strade interne di penetrazione a servizio del quartiere, che si sviluppano con carreggiate unidirezionali disposte perimetralmente alle isole edificatorie.

IL TRASPORTO URBANO

Le ferrovie

Due stazioni ferroviarie sono situate all'interno del Centro, l'una adiacente al Palazzo di Giustizia, trasversale all'asse pubblico, e l'altra nella zona Nord-Orientale, in corrispondenza dell'emiclo di Poggioreale.

Le stazioni servono le linee dell'Alifana (gestione CTP) e della Circumvesuviana (gestione SFMS) che corrono in sotterranea con funzione di metropolitana urbana (la prima raggiunge Piedimonte d'Alife, la seconda Nola e Baiano).

I parcheggi

Il sistema dei parcheggi si sviluppa su due livelli, situati alle quote 5.00 e 8.50 slm, sottostanti al livello pedonale. Sono previsti in totale 25 mila posti auto, di cui 10 mila ad uso pubblico, che soddisfano più che ampiamente gli standard di legge.

L'Asse Nord-Sud

Si tratta di una complessa struttura integrata veicolare-pedonale disposta come una sorta di copertura della fascia che ospita le ferrovie interrato. Con l'attraversamento dell'Asse Verde forma la Grande Crociera che sarà il punto nevralgico e fortemente caratterizzato sotto il profilo architettonico del Centro Direzionale di Napoli.

Gli attraversamenti stradali veloci

Sono prevalentemente in direzione Nord-Sud e dovrebbero smistare, oltre al traffico di accesso e deflusso al Centro Direzionale, tutte le correnti tra Porto, Stazione Ferroviaria e Aeroporto e quelle tra Tangenziale, Autostrada del Sole e tratto urbano della Napoli-Pompei-Salerno.

Il teleporto

La MEDEDIL ha promosso la realizzazione di un Teleporto nel Centro Direzionale di Napoli. Sul progetto si è manifestato l'interesse di Sip, Telespazio, Banco di Napoli, Consorzio Autonomo del Porto e Azienda di Stato per i Servizi Telefonici; questi enti, insieme alla MEDEDIL, hanno recentemente ultimato le indagini e gli studi preliminari per realizzarlo.

La Città Cablata

La MEDEDIL, in attesa della concretizzazione del progetto del Teleporto ha da parte sua preparato uno studio di fattibilità per realizzare nel Centro Direzionale una rete di fibre ottiche, indispensabile per legare gli edifici del Centro Direzionale tra loro e con la struttura centrale, materializzando una vera e propria Città Cablata. La Sip ha dimostrato interesse ad investire per tale infrastruttura impegnandosi intanto ad un programma parziale di doppiaggio della rete in rame.

ALCUNI DATI ESSENZIALI (Maggio 1988)

Superficie complessiva	HA	110
Area per verde, sport, pedonalità e tempo libero	HA	52
Zona Mededil: superficie totale	HA	50
Zona Mededil: area per verde, tempo libero e pedonalità	HA	24
Volumetria totale	MC	6.216.000
Volumetria secondo PRG (per direzionalità - 80% - e destinazione residenziale - 20%)	MC	4.916.000
Volumetria per palazzo di giustizia, uffici comunali e caserma vigili del fuoco	MC	1.300.000
Zona Mededil: volumetria totale	MC	2.243.000
Linee di metropolitana che attraversano il centro e stazioni sotterranee	N.	2
Parcheggi sotterranei per posti auto	N.	25.000
Opere di viabilità (la parte dorsale è a grande capacità e totalmente interrata)	KM	15
Viabilità zona Mededil (primaria e secondaria)	KM	6,5
Centri di culto	N.	2
Complessi attrezzature scolastiche	N.	6
Superficie attrezzature scolastiche	MQ	100.000
Superficie zone commerciali	MQ	100.000
Residenti previsti	N.	12.000
Addetti al terziario previsti	N.	45.000
Costo totale delle infrastrutture	MLDI	500
Costo delle infrastrutture Mededil	MLDI	200
Investimenti degli operatori nelle aree Mededil	MLDI	2.000
Cantieri in corso	N.	50
Manodopera per anno	UNITÀ	3.000

Sul nesso tra marxismo e femminismo

Interventi di MARINA PIVETTA e LUCIANA MURRU

MARINA PIVETTA:

BELLEROFONTE, dopo aver sconfitto la Chimera con l'aiuto delle Amazzoni, già da lui sottomesse, indietreggia per pudore di fronte all'avanzare delle donne di Licia che, tiratesi su le vesti, fecero incontro all'eroe; allora — si dice — che il mare arretrò con lui e la terra tornò fertile (Plutarco).

Ma Preve non indietreggia, provoca (*Rivista Dp* maggio 1988). Vorrei rispondergli parlando della differenza sessuale, partendo dal concetto di liberazione. Questo termine è sinonimo di azioni che permettono l'uscita da una situazione di non libertà, atto non sempre in grado — però — di dare accesso a stati di libertà.

Che cosa ha significato, storicamente, per una donna, la parola liberazione? Si è liberata dalla morte per gravidanze, per aborto, si è liberata dalle fatiche domestiche e dall'allevamento coatto dei figli (è bene ricordare che stiamo parlando della società occidentale emancipatasi a spese del sud del mondo, quel sud che ora vive anche nelle magalopoli del nord) ma, questa donna — ora — si trova ancora costretta dentro altre gabbie: quelle della disoccupazione, della perdita di identità, imprigionata nel disagio di una vita frantumata nei mille modi del "dover essere", soffocando così il proprio essere. La madre, l'impiegata, l'insegnante, l'operaia spesso si sono chieste: «chi sono?» Le risposte tante, ma quella sicuramente vera è: «io sono donna». Sembra banale ma, così non è, perché la maggioranza delle donne risponde: «io sono una persona» facendo sprofondare nel neutro la propria esistenza sessuata.

Solo nel nominarsi si può far arretrare l'arroganza maschile, così come fecero le donne di Licia.

Il nominarsi è il primo atto di liberà.

Fino a qualche tempo fa ci siamo dette, sempre o quasi sempre, in contrapposizione al maschile anche perché le ragioni della nostra "miseria" le attribuivamo solo alla sua opprimente arroganza.

All'interno di questa contrapposizione (contraddizione di sesso) si poteva intravedere un processo di liberazione, cioè si sentiva e, in modo molto forte, il bisogno di uscire da uno stato di non libertà, di oppressione, rimanendo però sempre impalu-



date nella incapacità di dirsi, incapacità che ci faceva e ci fa rimanere in "miseria". Nei collettivi di autocoscienza si partiva parlando di sé ma la parola più ricorrente, poi, era "lui", non a caso quello che allora si riuscì a nominare fu solo la "contraddizione di sesso".

Cinque anni fa, a Milano, la "Libreria delle donne" pubblica il *Sotto-Sopra* (verde), "Più donne che uomini" gennaio '83, dove si parla di un mondo comune delle donne, di una trama di rapporti, e di riferimenti alle proprie simili, in modo di dare valore a quello che la prevalenza del maschile nega, cioè: essere donne piuttosto che uomini.

In questo fascicolo si parla anche di "affidamento tra donne", di "commerci sociali", di "agio", parole lette in tutte le loro diversificate accezioni, aggredite e utilizzate in modo strumentale, solo dove sono state praticate da "donne di sesso femminile" hanno dato buoni frutti.



È da un rapporto di affidamento che è nata nell'84 "Diotima" la comunità filosofica monosessuale di Verona. Da queste donne è stato formulato il pensiero della differenza sessuale. Un lavoro di anni che ha permesso di smascherare la neutralità di un pensiero — quello filosofico — come pensiero maschile al quale la donna può accedere solo per omologazione.

Il pensiero, la parola femminile, quella con la quale la donna può dirsi nasce — e questo è stato praticamente verificato — solo nella relazione tra sé e un'altra donna che, però, non deve essere assunta come medesima, perché, altrimenti, in questo caso, le parole perderebbero ogni significato, rimanendo solo dei suoni riflessi su se stessi, questo fu uno dei motivi, ma non l'ultimo, che portò all'esaurimento i collettivi di autocoscienza che caratterizzarono il movimento alla fine degli anni settanta.

Nella relazione ci deve essere quell'intervallo, quella distanza necessaria a far nascere parole capaci di costruire identità di genere. L'attenzione all'altra nasce da un bisogno di arricchimento: dare valore per acquistare valore.

Se consideriamo la relazione tra donne il loro spazio e, se immaginiamo questo spazio giocato su vuoti e pieni, su luci ed ombre, lo possiamo pensare ritmato, scandito come il tempo, un tempo che non è più circolare né lineare. Spazio e tempo si fanno, quindi, corpo simbolico nella parola, una parola che non può che essere sessuata al femminile, proprio perché quello spazio e quel tempo che la determinano sono segnati dalla relazione tra donne.

Un separatismo — quindi — dinamico alla continua ricerca di "invenzioni" in grado di esprimere al meglio la nostra identità, conquistando, così la libertà necessaria anche per dire l'altro da sé. Si tratta di costruire un patrimonio simbolico ancorato al pensiero della differenza, per avere una identità di genere sempre più ricca che troverà espressione in tutte le articolazioni della vita delle donne, dando loro la possibilità di "essere" e non quella di "dover essere".

Questo modo di concepire il mondo inserisce il concetto di "due": si parte dal fatto che l'umanità è formata da due sessi, e si verifica, anche, che la parola nasce proprio dal rapporto tra "l'io" e "il tu": due soggetti a confronto che si riconoscono e si danno valore reciproco. Assumendo il "due" come fondamento del mondo, si sgretolano le basi dell'uni-versale, della verità assoluta, dell'uno. Una volta il Dio, il re, adesso l'individuo, come replicante dell'Uno. A questo punto mi sembra interessante riportare una parte dell'intervento di Adriana Cavarero una delle filosofe della comunità di Diotima pubblicato negli atti del convegno di Firenze "vivere e pensare la differenza".

«... pluralismo e conflitto sono concetti moderni, del tutto assenti in accezione positiva, prima del '600. Hanno la loro radice nel concetto di individuo isolato, ossia nel concetto di individualismo che pervade tutti i campi e tutti i settori della cultura moderna.

È questo il paradigma dell'individuo: percorso da volontà di potenza, ha il suo fine in sé e non più in un orizzonte comune che poteva chiamarsi Dio, o essere un'idea, un'etica, una tradizione. Questo individuo che non ha nulla oltre a se stesso cui finalizzare la sua azione e in cui radicare il suo

autoriconoscimento agisce dunque solo per l'affermazione di sé, solo per la sua volontà di potenza... vince chi riesce ad avere successo con ogni mezzo e, tutto ciò che è diverso da questo fine è sempre e solo mezzo». Inserire il concetto di "due" rompe questa spirale.

Prenderlo in considerazione significa avvalorare rapporti basati sulla necessità di comunicare, significa rompere solitudine e isolamento, dare voce e risposta a bisogni; nominarli all'interno di una relazione evidenzia quelli reali e ridimensiona quelli indotti, costruiti ad arte, per riempire i vuoti, per dare un'immagine di sé fabbricata altrove.

Voglio sottolineare una cosa: il concetto di "due" non può essere interpretato secondo le categorie degli opposti (le due facce della stessa unica medaglia) deve essere assunto, invece, secondo il concetto della differenza sessuale che non è sintetizzabile né iscrivibile nella polarità uomo-donna come bianco-nero, forte-debole, bello-brutto, positivo-negativo. La differenza sessuale è più simile alla differenza tra il ciclamino e il mugghetto, tra la rosa e la begonia.

Riferimenti bibliografici:

Sotto-sopra (Verde) — più donne che uomini gennaio 1983 edito dalla Libreria delle donne di Milano.

Non credere di avere dei diritti (la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne) Autore: Libreria delle donne di Milano edito da Rosenberg & Sellier *Diotima* (Il pensiero della differenza sessuale) saggi di Adriana Cavarero, Cristina Fischer, Elvia Franco, Giannina Longobardi, Veronica Mariaux, Luisa Muraro, Anna Maria Piuksi, Wanda Tommasi, Anita Sanvitto, Betti Zamarchi, Chiara Zamboni, Gloria Zanardo; ed. La Tartaruga.

La ricerca delle donne (Studi femministi in Italia) a cura di Maria Cristina Marcuzzo, Anna Rossi Doria ed. Rosenberg & Sellier.

DWF numero cinque/sei "responsabilità politica" ed. Utopia.

Quattro giovedì e un venerdì per la filosofia a cura di Ipazia collana "Via Dogana" della Libreria delle donne.

Centro Documentazione Donna n° 3 *Vivere e pensare la differenza* incontro sulle pratiche e saperi delle donne — Firenze 23-24 gennaio 1988. □

LUCIANA MURRU

« QUESTO sesso che non è "uno" ». Prendo in prestito il titolo francese di un libro di Luce Irigaray per esprimere le sensazioni e le valutazioni suscitate dall'articolo di Costanzo Preve, apparso sul numero scorso, dal titolo "Essere marxisti oggi" perché la sezione relativa ai rapporti tra il marxismo e il femminismo personalmente l'avrei intitolata "Questo sesso che è uno: quello maschile".

Preve, come afferma all'inizio dell'articolo, si propone di spiegare il marxismo alla gente semplice nel modo più comprensibile e soprattutto di affrontare il tema del rapporto tra marxismo e



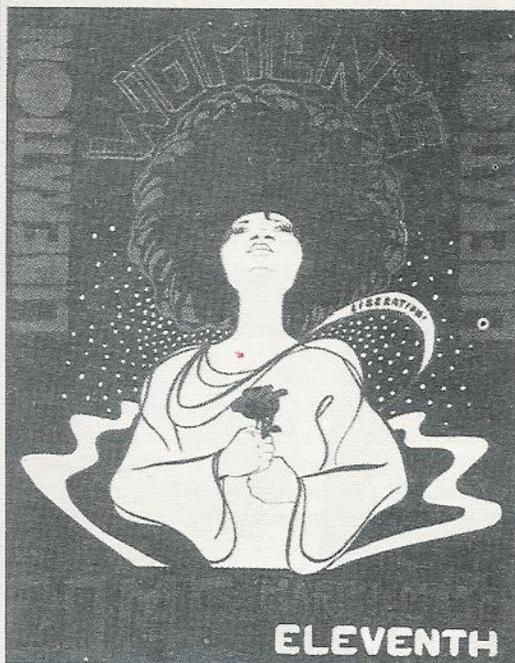
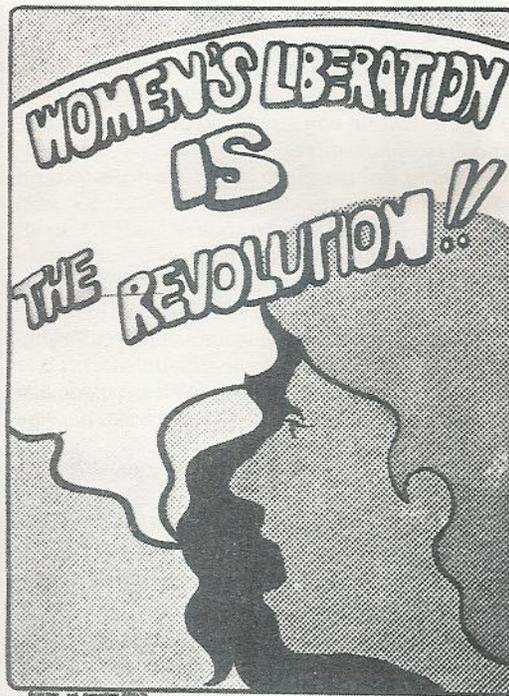
femminismo differenziandosi dall'«aggressività nervosa» e dall'«opportunitismo remissivo» che dimostrano molti rappresentanti della cultura maschile. Effettivamente non si può caratterizzare la sua analisi né in un modo né nell'altro. La si può definire solo "estranea" al mondo delle donne. Come di colui che abita, appunto, in un paese straniero. Leggendo il suo articolo, sul quale anche per problemi di spazio mi soffermo solo sulla parte relativa alle donne, ho provato la stessa sensazione di distanza ed estraneità che ho provato tante volte quando durante l'università preparavo gli esami e mi accorgevo che in quelle teorizzazioni io, e comunque le donne in generale, non c'erano. Ciò di cui si scrive e si discute riguarda sempre un unico soggetto, un unico desiderio, un'unica sessualità. È il desiderio maschile, la sua sessualità che si fa legge, che diventa norma. È la teorizzazione di un sistema u-omosessuale. Ma tutto ciò non viene presentato come tale, cioè parziale, che non abbraccia la globalità e la complessi-



Collettivi femministi italiani
**«Quando gli uomini parlano
 le donne devono tacere»**

tà umana. Riconoscerlo sarebbe troppo, significherebbe esercitare quel dubbio che Preve dovrebbe fare suo quando parla di donne. Ma pur dubitando della giustezza del paradigma marxista nell'analisi della condizione femminile non voglio discutere su Gullit e Maradona (che tra l'altro sono anche così poco sensuali!) ma capire perché per una persona come Preve, ma anche per molti altri compagni, sia così incomprensibile pensare che esista "altro" che non è omologabile a se stessi. Questa difficoltà a pensare che possa esistere una realtà "altra" viene negata ammantando la propria teorizzazione di neutro e di universale. L'articolo di Preve è saturo di maschi teologi, politici, marxisti e probabilmente neanche si accorge di riferirsi ad Adriana Cavarero come "il filosofo" dimenticandosi che nella lingua italiana la professione esercitata da una donna è solitamente indicata con il genere di appartenenza.

È questo un lapsus tutto sommato abbastanza divertente perché esplicita ancora di più il modo



Gran Bretagna
**«La liberazione della donna
 è rivoluzione»**

di intendere i rapporti tra gli uomini e le donne. Basta infatti che una donna si metta a discutere di cose che non sono come cucinare i fagioli o come rammendare le camicie che subito l'articolo "la" diventa "il". Una parola senza corpo, una illusione del neutro, o meglio, una mascolinizzazione di tutto.

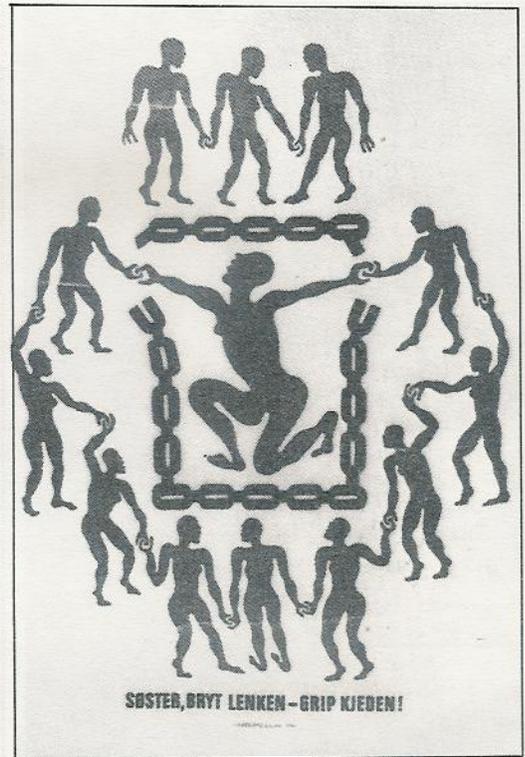
Preve afferma di ritrovare la sua identità in Marx e Lenin. Nessuno di noi nega la legittimità di ricercare le proprie radici in personaggi che hanno teorizzato sull'oppressione di gruppi sociali da parte di altri. Ma tutto ciò cosa c'entra con le donne?

Intendiamoci bene non si sta affermando che ra le persone, maschi o femmine che siano, non esistono differenze di reddito, status sociale, istruzione e benessere. Esistono donne povere e donne ricche, donne che sfruttano altre donne, che hanno tra di loro differenze di potere e che spesso lo usano nel peggiore dei modi. Queste cose non ci piacciono e si cercherà di superarle perché siamo consapevoli che abolire lo sfruttamento sia una finalità che vale sempre la pena perseguire. Però il raggiungimento di diritti uguali per tutti non è liberazione ma semplicemente emancipazione e il sessismo non viene sicuramente combattuto facendo in modo che gli adolescenti e le adolescenti possano accedere allo stesso modo alla scolarizzazione se questa non viene rivista nei suoi programmi di insegnamento.

Che le donne siano tutte uguali è un'affermazione che non ha senso, però la ricca signora e la sua domestica sono sullo stesso piano rispetto al mondo che non le rappresenta e che non dà loro cittadinanza. Tutto ciò significa quindi che si continuerà a lottare per giusti salari e per migliori condizioni di vita e di lavoro ma il pensiero della differenza sessuale è altro da tutto questo. Nonostante ciò Preve nega l'esistenza di una differenza originaria e pensa che i ruoli sessuali siano determinati dai rapporti sociali di produzione. Ma fino a che punto possiamo affermare che questo stesso tipo di rapporto non tragga origine da quello di subordinazione e sfruttamento che c'è tra i maschi e le femmine. Le immagini tayloristiche e fordizzate di donna "merce" non sono molto diverse dai rapporti "ambigui" che lo stesso Marx (teorizzatore della liberazione di una classe di sfruttati) aveva con le sue domestiche. Lui parlava soltanto della liberazione di lavoratori (ed è insignificante che tra di loro ci fossero anche donne e ragazze) dai loro padroni. In tutto ciò le donne c'entrano abbastanza poco perché esse sono forse "merce di scambio" tra gli uomini ancora prima che il lavoro lo sia tra le classi.

Non per trasformare questo dibattito in puro relativismo ma ritengo estremamente feconda la strada intrapresa da alcune epistemologhe della scienza che hanno indagato lo sviluppo del pensiero scientifico anche attraverso motivazioni interne e la struttura emozionale e sessuale dei suoi

Gran Bretagna
«Donne unitevi»



Norvegia 1974
«Sorelle spezzate le catene»

rappresentanti. Vorrei pertanto riuscire a capire perché si ha la necessità di riportare tutto alla struttura del "medesimo", di considerare l'altro come simmetrico a sé, di cancellare le differenze altrui. Che cosa turba così tanto Costanzo Preve del femminile per cui sente la necessità di riportare la complessità dei rapporti tra uomini e donne nell'affermazione che sia lui che il genere femminile sono sullo stesso piano? Che cosa lo porta ad omologare a sé le donne? Perché lo infastidisce così tanto il pensiero della differenza sessuale? È forse il rendersi conto che questo tipo di teorizzazione infrange alla base il controllo e il potere sulle donne? Non mi interessa più di tanto sapere se la "merce Cicciolina" è un prodotto tayloristico fordizzato, vorrei sapere quanto questo tipo di merce sia presente nel nostro immaginario e nel nostro quotidiano (come del resto in quello di molti altri compagni). Ma forse, impostare la discussione su questo piano significa parlare di "sciocchezze personalistiche", in realtà dietro questa definizione può nascondersi il tentativo di difendersi (?) e trincerarsi dietro ai volumi del Capitale.

Per quanto mi riguarda (ma penso di poter parlare anche a nome di qualcun'altra) continuo a pensare che la differenza sessuale rappresenta, come afferma Luce Irigaray, uno dei problemi che la nostra epoca ha da pensare. Tutto ciò ci dà la forza e la passione per andare avanti. Certo il cammino non è facile. La nostra cultura non ha elaborato in sapere il frutto della sessuazione della specie umana. Si è esclusa l'alterità stessa in cui si sono costituiti i soggetti a causa del loro sesso. Ma il percorso di liberazione ci impone di prendere le distanze dal neutro perché ci fa dimenticare l'appartenenza di genere e ci ingabbia solo nel registro della ripetizione e del commento. □

Essere marxisti oggi

di EDGARDO PELLEGRINI

IL COMPAGNO Preve invita ad un dibattito teorico in sette punti. Non commetterò il peccato capitale di interloquire su tutti e sette. Mi limito ad alcune osservazioni di metodo e di merito, convinto dell'assoluta fondatezza dell'affermazione di Costanzo, secondo la quale la discussione teorica non deve essere considerata un lusso e non dev'essere messa in coda alle "cose pratiche".

Discutere insieme senza vanità e armati di curiosità: hai ragione. Non so quanto riuscirò a sfuggire al rischio perché, se la carne è debole, figuriamoci l'intelletto. So invece di essere morbosamente curioso. E da qui incomincio.

Sono curioso di sapere perché si debba — correttamente — rilevare che «la teoria del valore di Marx è la sola fondazione materialistica di un ambientalismo scientificamente fondato» e sfuggire alla verità che la dimensione della catastrofe ecologica possibile, quale oggi tocchiamo con mano, non è presente nella riflessione analitica del rivoluzionario di Treviri (se non in alcune anticipazioni, nell'ammonimento "socialismo o barbarie") e per un buon motivo: all'epoca, il fenomeno della distruzione ambientale certo esisteva, anzi è da quasi sempre esistito, ma non aveva assunto la quantità/dinamica/qualità drammaticamente conseguita con lo sviluppo capitalistico e/o gli strumenti investigativi dell'epoca non consentivano di apprezzarne a pieno il significato. Marx sottolineava l'esigenza di sfruttare i livelli più alti delle scienze borghesi e le scienze borghesi non prefiguravano ancora lo scenario di Cernobyl e neppure quello della Zanoobia.

Sono curioso di sapere perché ci si rifugi nella preziosa e irrinunciabile analisi marxista del lavoro alienato per negare l'evidente fatto che a Marx sfuggiva totalmente, nei rapporti più elementari, quelli con Jenny von Westphalen, con Jenny Marx, con Laura Marx, con Eleanor Marx, l'aspetto differente della collocazione della donna nella storia. Analogamente accadrà lo stesso, e negli affetti più cari e più articolati, a Vladimir Illic con Nadezda ma anche con Inessa, a Lev Davidovic con Alessandra, con Natalia ma anche con Frida. E qui il livello raggiunto dalle scienze borghesi c'entra poco perché il grado di elaborazione conseguito dal pensiero femminista era considerevole e offriva possibili terreni di sfida e confronto anche negli anni di Marx, in quelli di Lenin, di Trotskij.

Sono curioso di sapere perché la «piena riabilitazione politica e morale» di Trotskij non sia da «confondere con la questione dell'approvazione delle sue posizioni»; perché, valorizzando con onestà intellettuale non solo la sopravvivenza del trotskismo ma anche i dibattiti e gli scontri tra Burnham, e Pablo, Posados e Maitan e Mandel, si debba però accreditare il fatto che pur "giustificatamente" il trotskismo è rigido, scolastico, sterile; o, peggio, che tale dev'essere per forza un "partito-

programma". Qui varrebbe la pena di entrare nel merito delle posizioni politiche e della definizione stessa, leniniana, di "partito-programma". Non credo si tratti di un mio scivolamento sul terreno delle "cose pratiche"; credo che si tratti di riconoscere che noi chiamiamo teoria non solo la necessaria speculazione astratta ma anche quella che fu linea politica e che quindi il dibattito teorico debba necessariamente valutare, nel merito, se non le singole sottigliezze della tattica per lo meno — come diceva Deutscher — l'ampia curva del disegno strategico.

Sarei curioso di capire alcune valutazioni, che il compagno Preve offre al dibattito, su "vetero-comunismo" (nozione che mi sembra generosa e deviante, se si parla di seguaci o ex-seguaci di scelte e metodi che devastarono la teoria e la pratica del comunismo) e su ingraismo diffuso e variato; e, facendo un salto indietro rispetto alla scaletta dell'intervento di Costanzo, sul pacifismo e sullo stesso nesso marxismo/comunismo. Ma non voglio né prendere troppo spazio né tentare una confutazione che risulterebbe ingenerosa perché anche chi ha avviato questo dibattito più di tante righe probabilmente non poteva scrivere e necessariamente molti suoi argomenti sono sintetizzati e semplificati eccessivamente.

La polemica sarebbe troppo facile e soprattutto





to non ho alcuna intenzione di fare polemica. Prendo assolutamente sul serio le intenzioni di Preve di suscitare un vero e approfondito dibattito e soprattutto apprezzo l'ansia combattiva di serrare i tempi per giungere a una ricomposizione delle componenti disperse che in misura diversamente intensa — ma tutte e tutte intensamente — riconoscono al comunismo (e perciò in esso si riconoscono) la qualità di rivoluzionare l'ingiusto e pericoloso esistente.

Proviamo a vedere se (accantonando per un solo momento non eliminabili giudizi storici) riusciamo a fissare alcuni punti elementari che probabilmente molti possono condividere.

La rivoluzione anticapitalistica è più che mai all'ordine del giorno perché i livelli di sofferenza imposti a immense moltitudini, lo sperpero e il degrado delle risorse e delle merci, la messa in moto di meccanismi di devastazione della natura (militari o, come si dice, "civili") hanno raggiunto un tale grado da porre in forse la sopravvivenza stessa della specie umana.

È necessario ricomporre le grandi masse degli sfruttati e degli oppressi in una lotta comune per il rovesciamento del sistema che è insolubilmente connaturato con questi esiti fatali; questa ricomposizione dovrà avere (alla luce degli effetti disastrosi delle scelte di direzione socialdemocratiche e staliniste) un punto fondamentale nell'autorganizzazione, nella responsabilità e nella revocabilità dei corpi dirigenti, nella diffusione e nell'accessibilità di ogni strumento di controllo.

Tale ricomposizione non nascerà "dalle cose stesse" ma dovrà recuperare le esperienze negative e positive delle lotte, delle vittorie, delle sconfitte, delle elaborazioni ritessendo un "fibro rosso" che corre nello spazio geografico e nel tempo storico. Avverrà quindi nel pieno di un dibattito politico e politico-teorico capace di vivere con tutte le sue chiarezze e differenziazioni anche nel realizzarsi di convergenze pratiche e di azioni comuni.

Protagonisti di questa appassionante battaglia che ormai non è più solo battaglia per una vita degna per tutti ma direttamente battaglia per poter tutti vivere saranno grandi masse che, per età e per bombardamento ideologico, il problema della rivoluzione non se lo sono mai posto o addirittura lo esorcizzano; vastissime aree, soprattutto di giovani, che poco o nulla e comunque male conoscono le teorie rivoluzionarie e i dibattiti e gli scontri tra rivoluzionari; ma protagonisti di questo processo (non lineare e non fluido) saranno — e con particolari responsabilità — molti di quelli che nella prospettiva del comunismo e della rivoluzione si sono riconosciuti stando però in collocazioni diverse, a volte divisi da fiere contese, a volte da scontri sanguinosi.

Senza un ampio, serrato e concludente dibattito teorico (e quindi puntualmente storico e quindi squisitamente analitico) ricomposizione politica non potrà esserci. Il che non significa che tutto ciò debba (possa!?) risolversi prima di parziali confluenze, rimescolamenti di carte, aggregazioni e fusioni; verosimilmente, i processi si intrecceranno e a volte con ritmi diversi. E a dibattere si continuerà — se faremo a tempo ad arrivarci — in pieno processo rivoluzionario e oltre.

È possibile che su questo abbozzo siamo d'accordo in molti. Il rischio è che resti un'esigenza morale e che non si vedano già ora alcune discriminanti (che evidentemente non sono meccanicamente legate alla provenienza di ciascuno e invece, sì, alla riflessione critica sui diversi percorsi).

Solo qualche breve titolo: si tratta di trasformare o di abbattere i regimi capitalistico/borghesi? I propugnatori della rivoluzione sociale devono o no combinare le loro capacità e forze in modo organizzato e questa organizzazione (partito) deve o no essere retta da un'effettiva democrazia interna? E che rapporto con l'autorganizzazione delle masse in lotta e come garantirne la democrazia e come stimolarne lo sbocco rivoluzionario? Che interrelazione vediamo e che reciproca dinamica tra le lotte di liberazione dei paesi dipendenti, le lotte di classe degli sfruttati nei paesi capitalistici, le lotte per il potere dei lavoratori dei paesi che hanno espropriato il nome del socialismo, le lotte delle donne (in ciascuno di questi tre settori della rivoluzione mondiale e unitariamente in quanto realtà storicizzata)?

Attorno alle risposte strategiche su questi nodi sarà possibile rifondare un partito rivoluzionario comunista, attorno alle risposte tattiche questo partito esprimerà diverse tendenze e correnti. Concentrandosi solo parzialmente su questi nodi e scegliendone altri pur esistenti ma non così determinanti potranno formarsi altri raggruppamenti e altri partiti; e questi ultimi e il partito rivoluzionario comunista si confronteranno sui terreni di massa, dove però le contraddizioni necessariamente esploderanno in modo più parziale. Dalla capacità di dosare tempestivamente confronto, scontro e convergenza dipenderà l'esito di questa sfida contro il tempo: abbattere il sistema capitalistico prima che le devastazioni siano irreversibili.

Siccome tempo non ce n'è moltissimo, è il caso di rimboccarci le maniche e di cominciare a discuterne — entrando nel merito — proprio da qui, da questo terreno che Costanzo Preve ha coraggiosamente calcolato con il suo primo intervento. □

L'attualità della teoria del valore

di CORRADO BEVILACQUA

L'ACCUSA che più comunemente vien rivolta alla teoria del valore di Marx è di essere una teoria astratta. Frutto di un'ideologia che si ostina a non fare i conti con la realtà. Chi si esprime in questo modo, e sono in molti, anche a sinistra, evidentemente non ha compreso il significato della teoria di Marx, poiché Marx non si limita ad affermare che è il lavoro, e solo il lavoro, la fonte unica e vera del valore economico di qualsiasi merce.

Se così fosse, Marx non si differenzerebbe in nulla dagli economisti che lo hanno preceduto. Da Petty a Smith a Ricardo. Ad essere coinvolta nella discussione è tutta una concezione dell'uomo.

Per Marx il lavoro è per l'uomo quello che l'istinto è per l'animale. Lavoro, per l'uomo, vuol dire progetto. Pensiero progettante. Immaginazione. Ma, soprattutto, prassi. Prassi concreta. Lavoro concreto. Umanamente concreto. Elemento primario di socializzazione.

Lo aveva capito molto bene Engels. Basti vedere il suo frammento, oggi pubblicato nella *Dialettica della natura*, sul ruolo del lavoro nell'evoluzione dell'uomo. Un testo che la sinistra ha da troppo tempo dimenticato e che varrebbe la pena, invece, di rileggere.

E lo aveva ben capito anche Gramsci, per cui non può stupire né il fascino che un libro come *L'evoluzione creatrice* di Bergson seppe gettare su di lui, né il ruolo che Gramsci attribuì alla classe operaia nel movimento di emancipazione della società italiana.

Né Marx, né Engels, né Gramsci dimenticano, però, che questo lavoro, questa capacità, esercitata all'interno di una società del nostro tipo cambia valenza, e diventa, paradossalmente, mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

In una società del nostro tipo, il lavoro non può che essere lavoro espropriato. Non lavoro dell'uomo per l'uomo. Creatività. Immaginazione.

Da una parte, il lavoro si presenta come lavoro prefissato: tu fai quello, tu fai quell'altro. Dall'altra, esso è stato assorbito dalle macchine, che non per questo non diventate più intelligenti, ma più pratiche. Capaci, cioè, di fare molti lavori semplici contemporaneamente, come i nostri robot industriali.

In una società del nostro tipo il lavoro perde, quindi, il suo significato originario e diventa vero e proprio mezzo di sopravvivenza.

La disoccupazione per un lavoratore è un autentico dramma esistenziale. Per lui, abituato a lavorare, abituato alla fabbrica, abituato alla fatica, che da sempre è sinonimo di lavoro, abituato ai compagni di lavoro, disoccupazione vuol dire morte civile.

Per il suo padrone, invece, non è un problema.

Il suo lavoro è stato affidato alle macchine.

Il lavoro, infatti, non basta. Il lavoro ha bisogno di materia prima. Ha bisogno di macchine. Ed il tutto può essere comperato solo con del denaro. E da dove vien fuori quel denaro se non dalla vendita di quelle merci che son state prodotte da quello stesso denaro? E quel denaro cosa potrebbe rappresentare se non lo sfruttamento al quale son stati sottoposti i lavoratori che hanno prodotto quelle stesse merci? Altrimenti dovremmo credere che il denaro si crei dal nulla. Che basti stampare dei soldi per far ricca la nostra economia. Ma non è così, anche se qualcuno, delle volte, può averlo pensato. Soldi di carta bruciano in un attimo. La crescita di un'economia impone ben altro.

Ed eccoci così arrivati al dunque. Al clou del discorso. Insomma, è proprio adesso che viene il bello, ma è proprio adesso che la sinistra si alza e se ne va.

Già visto, dice. Già sentito. E non sa che è proprio dalle cose già viste, già sentite, che abbiamo qualcosa da imparare, mai dalle nuove. Dalle nuove non si impara niente. Si può imparare solo dalle vecchie. Ma avremmo modo di tornarci su in altra occasione. Ritorniamo ai fatti.

All'inizio, dicevamo, c'è una certa somma di denaro. Denaro che può diventare capitale solo se viene impiegato produttivamente, cioè, nell'acquisto di mezzi di produzione: macchine, materie prime, forza-lavoro. Il loro prodotto è una certa merce che venduta sul mercato dà, al produttore un certo profitto con il quale può continuare la sua attività produttiva. Non importa che si tratti di beni di produzione o di consumo. Di latte in scatola o sofisticati programmi per computer. Entrambi sono depositari di una certa quantità di valore. Entrambi sono prodotti del lavoro. Ed entrambi sono depositari di una certa quantità di valore in quanto sono prodotti del lavoro, dal momento che le macchine con le quali son stati prodotti sono anch'esse, né potrebbe essere diversamente, prodotti del lavoro umano, e così via. Ogni input può essere calcolato in termini di lavoro contenuto. Sua misura il tempo di lavoro socialmente necessario che son costati per la loro produzione. E questo, è molto importante. È importante, cioè, non dimenticare mai questo fatto: uno, che capitale è capitale in quanto deposito di valore, sia esso rappresentato da macchine, materie prime, forza-lavoro, oppure denaro. Due, che quel denaro è capitale in quanto è impiegato produttivamente, cioè, è impiegato nell'acquisto di mezzi di produzione: macchine, materie prime, forza-lavoro.

Duplici, quindi, la natura del capitale. Duplici la natura del processo produttivo. Ma duplici è anche la natura del valore. Valore come merce e valore come tempo di lavoro incorporato nella

merce.

Qualcuno potrebbe dire che abbiamo semplificato le cose, che capitale non è solo macchine, materie prime forza-lavoro, ma anche sapere tecnico-scientifico. Organizzazione. È vero. Abbiamo semplificato le cose, per brevità, perché quello che stiamo scrivendo non è un manuale di economia politica, ma solo una breve nota per una rivista di partito, ed il suo scopo non è di fornire un quadro completo di tutti i problemi sul tappeto, ma di evidenziare come la rinuncia alla teoria del valore-lavoro oltre ad essere un'idiozia teorica è un grave errore politico, anzi, è sintomo di qualcosa di peggio: che, consciamente o meno, si vuol negare al lavoro il ruolo che gli spetta di diritto nella società e nella vita contemporanea.

È sempre un destino, infatti, che anche quel sapere tecnico-scientifico di cui tanto si parla si incorpora in un certo tipo di macchine, in un certo tipo di organizzazione produttiva, e tutto ciò costa un certo capitale, cioè, una certa quantità di lavoro ed ha valore solo perché è costato quella certa quantità di lavoro. Tecnico-scientifico quanto si vuole ma sempre lavoro.

Nessun dubbio, che il mondo della produzione, sotto molti aspetti, si stia dematerializzando, e che le tecnologie moderne contengono input crescenti di sapere tecnico-scientifico, ma quel sapere non è incorporato a sua volta negli uomini che ne sono i portatori? Non è immagazzinato nel loro cervello? (Come noto, infatti, ogni processo di apprendimento comporta tutta una serie di trasformazioni a livello cerebrale caratterizzate dalla formazione di nuove sinapsi e di nuovi dendriti alle quali si accompagna, sia un aumento della sintesi di Rna che della sintesi proteica).

Ciò che non cambia è il loro rapporto con il lavoro. Il loro essere, pur sempre, forza-lavoro. Qualificata fin che si vuole, ma forza-lavoro.

Capitale è lavoro materializzato (e che c'è di strano, dopo che Eistein ha dimostrato la generale trasformazione di materia in energia e di energia in materia? Lavoro non è energia umana? E cos'altro è il capitale se non lavoro trasformato in materia, lavoro morto rispetto a lavoro vivo, cioè energia trasformata in materia?) Ed è deposito di valore solo in quanto è lavoro materializzato.

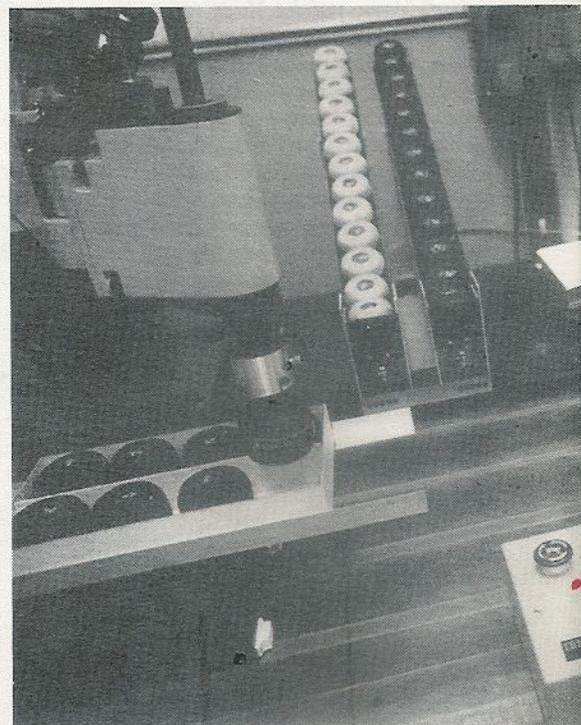
Capitale, però, è anche flusso, anzi, è flusso di valore, dal capitale al prodotto finito, in quanto è fondo di valore, e come flusso è la quantità di valore che, esercizio dopo esercizio, esso, in quanto fondo, trasferisce nel prodotto. In quanto fondo, poi, esso può avere una durata pluriennale (macchine, impianti, tecnologie organizzative e di produzione, oltre, naturalmente, alla forza lavoro impiegata) oppure esaurirsi nel corso di un unico atto produttivo (materie prime, energia). In quanto fondo, pertanto, esso può trasferire il proprio valore nel prodotto sostanzialmente in due modi: o gradualmente, via via che esso si viene logorando, o per intero, qualora esso non sia rappresentato, come detto, da macchine, impianti, tecnologie produttive ed organizzative, ma da materie prime ed energia.

A fine esercizio, il valore della merce prodotta sarà uguale al valore del capitale impiegato, comprensivo, ovviamente, della forza lavoro, più una certa quantità di plus-valore, per cui: $O = c + v + pl$, dove c , v e pl son espressi in termini di flusso, e corrispondono, al contributo che capitale e lavoro danno, come fondi, al processo produttivo.

A ben vedere, perciò, il valore che il capitale, in quanto fondo, trasferisce, sotto forma di flusso, nel proprio prodotto, corrisponde esattamente al relativo logorio fisico (totale nel caso delle materie prime e dell'energia, parziale in quelle delle macchine, impianti, tecnologie produttive ed organizzative) ed in condizioni normali esso corrisponde a ciò che, a bilancio, vien iscritto come ammortamento.

L'innovazione tecnologica può accelerare il processo, ma non ne muta certo la natura. Macchine si sostituiscono a lavoro. Macchine più produttive si sostituiscono a macchine meno produttive. Lavoro più qualificato a lavoro meno qualificato. Sbaglierebbe, però, chi volesse considerare questo processo come un processo indolore. Tutto ha un costo. Umano ed ambientale.

La tecnica odierna è necessariamente una tecnica labour-saving, e cioè una tecnica che sostituisce necessariamente macchine a lavoro.



Il ritorno delle tecniche di cui parla Sraffa, e cioè, la possibilità che, a causa di una variazione nel rapporto fra costo in salari e costo in macchine di un dato prodotto, vengano ad essere nuovamente convenienti tecniche ad alto contenuto di lavoro già espulse dalla fabbrica, è un'ipotesi meramente teorica.

Come hanno dimostrato Keynes e Kalecki, una riduzione dei salari, stanti le caratteristiche del mercato capitalistico attuale, porterebbe immancabilmente ad una ulteriore riduzione della occupazione, non certo ad un suo aumento.

Altrettanto irrealistica appare l'altra ipotesi avanzata da Sraffa, e cioè, che ad aumentare sia il costo delle macchine. Un aumento del capitale avrebbe come unico risultato una riduzione immediata dei livelli produttivi, quindi dell'occupazione.

In ogni caso, come già dimostrava Marx, a favorire la sostituzione del lavoro con macchine non intervengono solo dei fattori economici, ma politici. Di politica del personale.

Macchina vuol dire controllo sulla produzione attraverso il controllo sul lavoro, attraverso uno sfruttamento metodico, regolare della forza lavoro.

Né le nuove tecnologie garantiscono, di per sé, una maggior autonomia, maggior controllo sul proprio lavoro. Ma dove si è potuto realizzare qualche progresso in questo campo, lo si è potuto fare solo grazie alle lotte dei lavoratori.

Né crescita dei salari, quindi, una maggior possibilità di consumo comporta, di per sé, un miglioramento reale delle proprie condizioni di vita. Il lavoratore resta pur sempre legato alla fabbrica. Le sue condizioni di vita sono legate alle sue condizioni di lavoro, cioè al proprio stato di alienazione rispetto alle forme e contenuti del proprio lavoro, mentre il crescente sfruttamento delle risorse naturali che tutto ciò comporta, non può che accompagnarsi ad un altrettanto crescente degrado ambientale.



In quanto processo di trasformazione di materia in energia e di energia in materia, ogni attività produttiva è, per sua natura un processo inquinante. Ne deriva che, aumentando i livelli di attività aumentano necessariamente, a parità di tecnologia impiegata, anche i livelli di inquinamento, oltre a causare un consumo crescente di risorse naturali. Più aumentano i livelli produttivi, infatti, più aumenta la quantità delle risorse naturali in produzione, sempre ovviamente a parità di tecnologia, quindi, di resa produttiva per unità di input, più aumenta la quantità di rifiuti che vengono dispersi nell'ambiente naturale, più aumenta il valore delle stesse materie prime impiegate.

Cosa vuol dire? Vuol dire che, la loro scarsità naturale, un loro crescente consumo non può che accompagnarsi alla messa in coltura dei giacimenti meno produttivi, sia per i loro più elevati costi di estrazione e trasporto, essendo localizzati il più spesso in posti lontani e difficilmente accessibili, sia per la peggiore qualità del loro minerale, che ne diminuisce la resa produttiva, e ne farà aumen-

tare necessariamente il valore, rappresentato, anche in questo caso, dalla somma del valore del capitale impiegato e del relativo plus-valore. Come dire che, più una certa risorsa produttiva si fa scarsa più laboriosa sarà la sua estrazione, più essa verrà a costare. Più aumenta, cioè, la quantità di lavoro, sia vivo che morto, sia manuale che intellettuale, che vien a costare una certa quantità di prodotto finito. Nella sua formula generale: $c + v + pl$.

Ma che altro è pl se non la forma originaria del profitto? c e v non rappresentano degli esborsi effettivi in denaro? E quel denaro non è il ricavato di precedenti vendite di prodotti finiti? E quegli esborsi non son stati effettuati sulla base dei prezzi allora vigenti sul mercato? E non è il mercato che indirizza i capitali verso gli impieghi più remunerativi? E la loro remunerazione, in quanto profitto, non è l'altra faccia dello sfruttamento al quale continua ad essere sottoposto il lavoro operaio?

Duplici, infatti, è il livello di analisi di Marx: quello del mercato e quello della produzione, mentre il suo raggio d'azione si estende alternativamente dall'economia alla società, secondo un movimento circolare, che è caratteristico del metodo dialettico.

In questo contesto, prezzo e valore, profitto e plus-valore, non son altro che le due facce della stessa medaglia, aspetti differenti di una stessa realtà in trasformazione, che si realizza, contemporaneamente, nella fabbrica come sul mercato, nell'economia come nella società, nel rapporto fra capitale e lavoro come nel rapporto fra produzione ed ambiente.

Disoccupazione, inquinamento, alienazione dei lavoratori fanno parte della stessa realtà. O vogliamo negare che la prima forma di inquinamento nasce proprio in fabbrica, prodotta da quelle stesse tecnologie che inquinano anche l'ambiente circostante, distruggendo foreste e monumenti?

Concludendo, la teoria del valore di Marx, proprio in ragione del suo metodo dialettico lungi dall'essere quel ferrovicchio che si dice, è strumento indispensabile per analizzare in profondità la società contemporanea, alla luce di tutti i fenomeni cui s'è accennato, una volta che, come in tutte le cose, se ne sia afferrato il nucleo razionale. □

NOTA

Anche con quest'articolo, come il precedente dedicato al rapporto fra marxismo ed ambiente, non si è certo inteso di esaurire tutti i temi in discussione, ma, piuttosto, di stimolare un certo tipo di discussione su un argomento che a me sembra di importanza politica fondamentale: il ruolo del lavoro nella società contemporanea. Nello stesso tempo, vorrei sottolineare ancora una volta che non si può comprendere tutta l'originalità e forza del pensiero di Marx isolandolo dal contesto della cultura moderna, in particolare, trattandosi di argomenti economici, non si può comprendere, ripeto, tutta l'originalità del pensiero di Marx senza un confronto, che qui non è stato possibile fare, con il pensiero di altri grandi economisti, penso ad esempio a Schumpeter e Keynes, il cui destino, se vogliamo, è di essere diventati, come Marx, dei classici della letteratura economica, e quindi, in quanto classici, come già notava Joan Robinson, degli autori più citati che letti. Da qui le molte idiozie che si continuano a scrivere su di loro.

Quanto poi a Marx, la nostra ricostruzione si basa essenzialmente sul *Capitale*, in particolare, sulla terza sezione del primo libro: processo lavorativo e processo di valorizzazione, capitale costante e capitale variabile, il saggio di plus-valore.

Sulla centralità della contraddizione ambientale

di RICCARDO RIFICI e NATALE RIPAMONTI



NONOSTANTE le grandi trasformazioni avvenute, nella società umana in tutte le sue realtà da quando il capitalismo ha imposto i suoi rapporti di produzione e la sua divisione del lavoro su tutto il pianeta, i meccanismi di sfruttamento e oppressione sono rimasti sostanzialmente inalterati e la contraddizione tra capitale e lavoro rimane quella che caratterizza in modo insanabile i rapporti sociali di produzione a livello mondiale.

Ma, nella nostra epoca, due questioni acquistano un ruolo predominante: la questione ambientale e la contraddizione Nord-Sud.

Non si tratta semplicemente di volere l'aria e l'acqua più pulite; si tratta invece di solidarietà internazionalista con i nostri contemporanei del Terzo Mondo e di solidarietà con le generazioni future che potrebbero non avere più un mondo in cui vivere.

L'interconnessione di questi due problemi ha effetti catastrofici sul futuro dell'umanità.

Infatti, il rapporto di sfruttamento tra il Nord e il Sud, oltre ad essere il fattore principale della

tendenza alla guerra per il controllo delle risorse e la causa di morte per fame e malattie di milioni di persone, per i meccanismi con cui opera, ha pesanti ricadute a livello ambientale.

Questo avviene attraverso diversi meccanismi, che si possono riassumere nei seguenti punti:

- distruzione di aree sempre più grandi degli ambienti naturali per rispondere ad interessi della produzione capitalista (si pensi ad esempio alla continua deforestazione e alla desertificazione che interessa zone sempre più vaste del pianeta);
- esportazione, senza nessuna sicurezza e senza nessun controllo delle produzioni industriali più inquinanti (ricordiamoci di Bophal);
- distruzione del patrimonio genetico naturale delle specie vegetali attraverso l'imposizione della monocoltura e l'uso massiccio di fitofarmaci (si ricordi ad esempio che nel Terzo Mondo sono utilizzati massicciamente pesticidi come il Ddt che in Europa e negli Usa è vietato da decenni);
- urbanizzazione forzata e conseguente abbandono delle campagne e distruzione dell'economia rurale.

Vi è una considerazione da cui è utile partire per una analisi dei processi di asservimento del Terzo Mondo: il mezzo più potente di dominazione messo in opera dall'imperialismo nella nostra epoca, è il controllo mondiale della produzione agricola attuato dalle multinazionali della agricoltura mediante l'imposizione della monocoltura e, soprattutto, attraverso il monopolio delle sementi che i produttori del Terzo Mondo sono costretti a comprare dalle multinazionali. Tali sementi sono ibridi ad alta produttività, che necessitano, a causa della loro scarsa resistenza alle avversità naturali, dell'impiego massiccio di prodotti chimici (pesticidi, diserbanti, fertilizzanti). Molto spesso questi ibridi sono sementi che si riproducono con scarsa o nulla efficienza, lasciando il produttore nella condizione di totale dipendenza dalle multinazionali per i raccolti successivi.

L'industria sementiera sta orientandosi a vendere prodotti "pacchetto" che comprendono sia gli ibridi delle sementi che i relativi pesticidi mettendo l'agricoltore nella condizione di dover usare il prodotto a "scatola chiusa".

La stessa ricerca scientifica fatta dalle multinazionali sta lavorando in questo senso, cercando di selezionare specie di vegetali che possono sopportare altissimi dosaggi di fitofarmaci, con conseguenti vantaggi dal punto di vista del plusvalore aggiunto, ma con effetti disastrosi dal punto di vista della salute umana e dell'equilibrio biologico.

In questo modo l'impiego di pesticidi e diserbanti nel Sud del mondo diventa sempre più un elemento strutturale dell'industria agroalimentare mondiale.

È opportuno sottolineare un ultimo dato: mentre sino a pochi secoli fa l'uomo era in grado di trovare risorse alimentari da oltre 500 varietà di coltivazioni, oggi il 95% degli alimenti proviene da non oltre 30 piante, 8 delle quali forniscono il 75% del contributo totale di energia che l'uomo prende dal regno vegetale. Tutto questo rende drammaticamente fragile la possibilità di far fronte alle necessità alimentari dell'umanità futura. Pensiamo un attimo cosa potrebbe avvenire, già oggi, se, per qualche crisi ambientale o per qualche epidemia come quelle che ogni tanto hanno colpito alcune specie vegetali, dovesse crollare la produzione mondiale di una sola delle principali specie di cereali che oggi sfamano l'umanità; si avrebbe, nel giro di qualche anno, la morte per fame di centinaia di milioni di persone.

Il modello di sviluppo imposto dall'economia capitalista ha effetti disastrosi oltre che per il degrado dell'ambiente rurale anche per quello urbano.

In una situazione di continua diminuzione delle terre coltivabili si assiste soprattutto nel Terzo Mondo a giganteschi processi di urbanizzazione forzata.

Gli esperti di demografia prevedono, per un paese come il Brasile, che nel 2025 il 90% della popolazione risiederà in enormi "arcipelaghi urbani" costituiti in gran parte da bidonville; su 240 milioni di abitanti solo 24 rimarranno nelle campagne.

Già oggi molte sono le megalopoli situate nei paesi in via di sviluppo, tanto in America latina, che in Africa, che in Asia; esemplare può essere il caso dell'India nella quale la popolazione urbana è passata da circa 50 milioni nel 1951 a oltre 230 milioni nel 1987; in questo momento in India vi sono 12 città milionarie, nel 2001 saranno



20. Sia Bombay che Calcutta hanno già superato i 10 milioni, nel 2001 saranno circa 15 milioni, oltre 13 a Delhi, 7 a Madras quasi 9 a Bangalore. Questi dati significano da un lato un prelievo insostenibile di risorse dalle campagne vicine, da un altro condizioni di vita penose per la maggior parte degli abitanti delle città; a Calcutta il 30% delle abitazioni è senza elettricità, il 67% è priva di acqua e molta di quella fornita è inquinata, il 50% è sprovvista di qualsiasi servizio igienico.

Questi sono gli effetti del modello di sviluppo imposto al Sud del Mondo.

La gestione capitalista di questi problemi sta portando la situazione a un punto di non ritorno, i prossimi dieci o vent'anni potrebbero essere quelli in cui si determina, in modo irreversibile, la distruzione degli equilibri biologici del pianeta.

Mentre la contraddizione Nord-Sud è espressione peculiare del modo di produzione capitalista, quella ambientale è precedente ad esso; ma da quando la storia dell'uomo è diventata storia della società umana (per dirla come Marx, «storia di lotta di classe»), l'uomo si è rapportato alla natura sempre e solo in forme storicamente determinate e socialmente condizionate, cioè attraverso precisi rapporti sociali di produzione.

Questo rapporto con la natura, con l'avvento del modo di produzione capitalista, per la accresciuta potenza dei mezzi di produzione, per la separazione esistente tra mezzi di produzione e forze produttive e, soprattutto, per la legge del profitto che governa questo modo di produzione, ha reso drammatici i problemi di sopravvivenza della specie umana.

Per questi motivi si può affermare che, in questa fase, il problema ambientale è determinato principalmente dal modo di produzione capitalista e ne diventa l'aspetto dominante in quanto è sempre più incontrollabile per il capitale, pur costituendo un elemento determinante per la sopravvivenza dell'umanità.

Non si tratta solo di una contraddizione che, in questa fase storica cambia la sua gerarchia rispetto a quella capitale-lavoro, ma di qualcosa in più.

In particolare, nel nostro caso, due contraddizioni che sono distinte hanno un importante punto di collegamento: quella tra capitale e lavoro si manifesta principalmente come contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione, mentre, come si è già detto, quella ambientale è mediata appunto dai rapporti di produzione che caratterizzano la società.

Da questo ne deriva una importante considerazione: non è possibile salvare l'ambiente senza rivoluzionare i rapporti di produzione, nel contempo, qualsiasi progetto di trasformazione, qualsiasi modello di sviluppo e lo stesso modello di nuova società devono tener conto che, nella nostra epoca, la contraddizione che assume l'aspetto principale è quella ambientale. È quindi indispensabile che il proletariato, soggetto della trasformazione della società, si impadronisca pienamente di queste tematiche.

Diventa quindi importante approfondire seriamente il concetto di "società autocentrata" e il modello di sviluppo economico che ne consegue andando al di là di formulazioni di principio e cominciando ad entrare nel merito di alcuni problemi.

Un primo scoglio da superare è la concezione che considera come punto di partenza dell'analisi



si economica un flusso circolare di valori di scambio, piuttosto che quella che considera come centrale la questione delle risorse.

Infatti, viene accettata la rappresentazione del processo economico come un movimento pendolare fra la produzione ed il consumo nell'ambito di un sistema completamente chiuso, cioè di un flusso circolare senza inizio e fine privo di punti di contatto al di fuori di se stesso, si risponde così a problemi come l'aumento della popolazione o la necessità di altri alimenti, con un aumento della produzione, con l'aumento del tasso d'uso delle risorse o con l'aumento delle spese per riparare i danni dell'inquinamento.

Tutto questo porta all'attuale concezione della "crescita produttiva", che allontana sempre di più l'economia da un equilibrio ottimale con l'ecologia.

Un'altra questione riguarda la confusione che viene fatta quando si parla di "crescita" e di "sviluppo". Questi due termini non riguardano la stessa cosa; bisognerebbe usare la parola "crescita" riferendoci solo alla scala quantitativa dell'economia. Mentre dovremmo usare la parola "sviluppo" per quanto riguarda il miglioramento qualitativo.

L'ideologia della crescita offre una soluzione fittizia alla domanda di lavoro e alla povertà senza l'implicazione del cambiamento del modo di produzione facendo unico affidamento alle capacità tecnologiche della scienza.

Il riconoscimento di questi concetti deve portare alla considerazione che la crescita produttiva dovrà arrestarsi una volta raggiunta l'ottimizzazione e la capacità di carico del sistema ambiente-ecologia. Non così deve essere per lo sviluppo produttivo. In questo senso si può parlare di ecosviluppo, cioè di una economia che, esattamente come gli ecosistemi, si sviluppa senza crescere. È solo su questo terreno che si può dare la risposta alla domanda "cosa produrre e come".

Il concetto di sviluppo contempla una definizione più "saggia" degli scopi sociali; si tratta di integrare la dimensione ambientale come una sfaccettatura del concetto pluridimensionale di sviluppo: il culturale, il sociale, l'economico e l'ecologico vi si mescolano. Ciò è ben lontano dal riduzionismo economico, ma anche all'ecologismo come ideologia.



I punti sollevati non sono di difficile comprensione, ma è difficile pensare chiaramente ad essi in quanto siamo ancora troppo devianti dalla falsa priorità che viene data alla crescita dalla economia capitalista.

Questo è un limite culturale che tutta la vecchia sinistra si porta dietro, a causa della fiducia fideistica nella possibilità della scienza e del progresso da un lato e del ruolo positivo che le grandi fabbriche assumerebbero dal punto di vista sociale e come elemento di progresso generale. Questo non significa abbandonare l'intervento politico sindacale nelle grandi fabbriche, per la possibilità oggettiva di inceppare più facilmente il meccanismo di accumulazione capitalista e soprattutto per la valenza che assume la lotta operaia quando esce dai cancelli della fabbrica (esempio la Filosofiat).

L'equivoco scienziato della vecchia sinistra è causato da un errore che parte da una interpretazione del "materialismo dialettico". È stato attribuito al capitalismo un elemento progressivo rispetto all'obiettivo del socialismo per il fatto che ha dovuto garantire una base minima di socializzazione dei mezzi di produzione; dato che questo è stato fatto grazie allo sviluppo scientifico ci si è illusi che gli elementi positivi del capitalismo si potessero attribuire alla scienza e quelli negativi alle strutture economiche.

La scienza, le sue strutture, i suoi paradigmi e il modo di conoscere la natura sono invece profondamente condizionati dal modo di produzione e anzi per la maniera, falsamente oggettiva, con cui la scienza si presenta fornisce la più importante giustificazione all'attuale modello di società e di produzione.

La mitizzazione del ruolo della grande fabbrica deriva dal fatto che la concentrazione di lavoratori nei grandi complessi industriali, in particolare la concentrazione di alcune figure proletarie (ad esempio l'operaio massa degli anni '60), è stato il principale elemento di sindacalizzazione, di forza e di solidarietà nelle lotte del proletariato; secondariamente vi è da considerare il fatto che i primi processi di industrializzazione del dopoguerra hanno portato alcuni miglioramenti economici nelle zone interessate.

Oggi mentre da un lato i processi di decentra-

mento e ristrutturazione produttiva unitamente a potenti mezzi di organizzazione del consenso e di rottura della solidarietà di classe hanno messo in crisi il primo elemento, molti dei processi di industrializzazione selvaggia di alcune aree si sono mostrati addirittura dannosi dal punto di vista dell'economia locale distruggendo il tessuto produttivo presente precedentemente e rendendo vani i possibili vantaggi economici per il peggioramento complessivo della qualità della vita che hanno provocato, dal punto di vista della salute e dell'ambiente.

Per questi motivi Dp si trova nella situazione di poter arricchire il grande patrimonio di cultura e di lotte rappresentato dal marxismo; queste tematiche unite a quelle più generali della "condizione proletaria" nella società sono quelle che devono caratterizzare la nostra parola d'ordine del Movimento politico e sociale per l'alternativa.

Si tratta di una vera e propria rifondazione del nostro intervento sia di quello nel mondo del lavoro, sia di quello sul territorio. Per quanto concerne il primo, si tratta di fondere le tematiche sindacali a quelle per una nuova occupazione e per un diverso modo di produrre rilanciando con forza l'obiettivo della riduzione dell'orario di lavoro.

Per quanto riguarda il territorio acquista particolare rilevanza l'intervento nelle grandi aree metropolitane.

Contrastare l'attacco che il capitale fa sul territorio è particolarmente importante perché la ristrutturazione capitalista passa anche attraverso le grandi trasformazioni urbanistiche che servono a diversi scopi:

- ad organizzare il territorio in modo funzionale agli interessi del capitale (anche lo sconvolgimento del tessuto sociale di vecchi quartieri popolari è un modo per indebolire la solidarietà di classe);

- ad ottenere grandi rendite speculative e ad avere ampie possibilità di finanziamento del sottogoverno e delle clientele dei gruppi di potere (da questo punto di vista la questione morale è ben più che la disonestà di qualche politico, ma un vero sistema di potere).

Il territorio e le grandi aree urbane sono il luogo dove, più facilmente, si possono praticare forme di autoorganizzazione di massa e sperimentare obiettivi legati al nostro modello di sviluppo. Infatti è ancora possibile lottare per una diversa strategia dello sviluppo urbano basata sul pieno utilizzo delle risorse disponibili. La prima di queste risorse è la forza lavoro disponibile, il cui pieno utilizzo, attraverso diverse forme di impiego e di cooperazione, potrebbe permettere la valorizzazione del patrimonio abitativo, dei servizi sociali, della cultura e dell'ambiente. A questo proposito pensiamo al recupero e alla progettazione edilizia, all'autocostruzione, alle cooperative che si occupano della manutenzione delle infrastrutture e degli impianti pubblici, della produzione di servizi sociali nel campo dell'assistenza e della cultura, al recupero dei rifiuti, o a tutte le forme di risparmio energetico nel sistema dei trasporti, e al modo stesso di vivere la città.

Si tratta, in pratica di cominciare ad applicare alcuni concetti di strategia di sviluppo autocentrato nelle città attraverso momenti di autorganizzazione di massa che contrastano le operazioni che il capitale conduce ormai da tempo sul territorio. □

Per una prospettiva marxista

di COSTANZO PREVE



LE RECENTI elezioni amministrative del maggio 1988 non sono state un successo per la sinistra italiana. Fino ad ora, però, la discussione è stata estremamente diplomatizzata e reticente, mentre appare evidente che una discussione simile può soltanto essere condotta in modo ampio e strategico. In casi simili, è impossibile evitare la parzialità per una impossibile e mediatoria complessività. Una discussione deve essere avviata assolutamente. Per iniziaria, proponiamo di toccare successivamente tre punti: perché il Pci appare in declino elettorale inarrestabile? Perché Dp non sembra in grado di recuperare i suoi voti perduti che vanno (o sembrano andare) verso "destra"? Vi è modo, infine, di invertire in qualche modo questa tendenza?

Perché il Pci appare in declino elettorale inarrestabile?

SI TRATTA di una domanda cruciale. Per potervi rispondere, però, occorre mettersi in un'ottica giusta. A mio parere, questa ottica non può che avere come oggetto il futuro della causa storica del comunismo in Italia, mentre le sorti dell'azienda-Pci devono essere viste come qualcosa di puramente contingente, e sostanzialmente privo di interesse.

In primo luogo, bisogna dire che il declino elettorale del Pci italiano è solo un piccolo riflesso di una più generale crisi strutturale e storica del comunismo in Italia, in Europa e nel mondo. Alla fine del secolo (occorre dirlo in modo chiaro e forte) il comunismo rischia effettivamente di morire: se nell'Est l'autoriforma del socialismo reale non riuscisse, se nell'Ovest un nuovo comunismo rinnovato non riuscisse a decollare, e se nel Sud del mondo la protesta contro il capitalismo prendesse esclusivamente la forma dell'integralismo religioso, eccetera, allora effettivamente il comunismo potrebbe anche morire. Si tratta di un'ipotesi da incubo, per fortuna improbabile. Già nel passato è successo che una "prima partenza" del capitalismo nel Duecento e nel Trecento sia fallita, per concretizzarsi dopo il Seicento. In fondo, potrebbe capitare anche al comunismo. Lo ripetiamo, è un'ipotesi da incubo, ma, come nel caso dell'eventualità di una guerra nucleare, occorre pensare anche l'impensabile, per riuscire ad impedirlo. Fin ora, lo sbocco comunista delle contraddizioni del capitalismo è stato sempre erroneamente pensato dentro il paradigma veteromarxista della cosiddetta "fase finale ed ultima del capitalismo", mentre invece occorre pensarlo dentro un nuovo paradigma delle successive "transizioni capitalistiche" (Gianfranco La Grassa, *Le transizioni capitalistiche*, Ediesse, 1986; ma anche, inaspettatamente, Jurij Afanasev, in *Rinascita*, n. 20, giugno 1988, p. 32). L'iniziativa soggettiva, politica, viene così ad essere ingigantita, in quanto cade ogni "garanzia crollistica" gratificante. A tutt'oggi, però, tutto questo è ancora impensato ed impensabile.

In secondo luogo, lo sfaldamento elettorale del Pci deve essere visto come qualcosa, nell'attuale congiuntura storica, di ineluttabile, inarrestabile, ed anche molto positivo. Molti lo pensano, ma occorre cominciare a dirlo chiaro e forte, senza aggiungere subito che però i voti vanno a destra anziché a sinistra, che è Craxi ad ereditarli, ec-

cetera. Questo è ovvio, ma anche poco rilevante. Il Pci è tuttoggi sovradimensionato, è a tutti gli effetti un corpo gonfiato con estrogeni, in quanto nella attuale fase storica del capitalismo in Europa occidentale crediamo che un partito comunista che abbia dal dieci al quindici per cento dei voti sarebbe già un partito estremamente forte, florido e robusto, se usasse appunto questo consenso non per cercare di contare in impossibili equilibri parlamentari, ma per legittimare una sua opposizione sociale e culturale al capitalismo. In realtà, è in crisi storica il quarantennale progetto del partito nuovo di Palmiro Togliatti, ed è questo il momento della verità di questa crisi. È in crisi oggi, ed è una crisi a mio parere irreversibile, la sua doppiezza, non certo nel senso di una doppiezza fra il riconoscimento della democrazia a parole e la preparazione di un'insurrezione nei fatti (è questo un rimprovero a Togliatti a mio parere storicamente ingiusto e falso; piaccia o meno, Togliatti fu sempre contro qualsiasi ipotesi insurrezionalistica, e non fu dunque in questo senso mai "doppio", in nessun significato possibile), ma nel senso ben più pregnante, serio e profondo di una doppiezza fra mantenimento di un'identità comunista, da un lato, e di accettazione di una logica socialdemocratica di gestione leale delle compatibilità economiche e sociali della riproduzione capitalistica, dall'altro. Non è un caso che oggi, nella cultura del Pci, le uniche cose sensate vengano dette da Cossutta, da un lato, e da Fanti e Colajanni, dall'altro, mentre il "centro" continua a drogarsi di parole vuote e letteralmente insensate.

In terzo luogo, di conseguenza, occorre dire ben chiaro e forte che l'avversario principale, dentro il Pci, non solo per la piccola e poco rilevante Dp, ma per tutta la sinistra italiana, non è affatto l'ala cosiddetta di "destra", o migliorista (che è anzi un sano fattore di chiarezza politica e morale di accettazione chiara ed esplicita del capitalismo e dei suoi valori), ma è a tutti gli effetti il cosiddetto centro burocratico e manipolatore, ben rappresentato dalla figura di Achille Occhetto. Si tratta di un fattore di corruzione quotidiana della possibilità di comunicare razionalmente opinioni, idee, progetti ed identità, che rischia di rendere afasiche intere generazioni di giovani e di meno giovani. Se prendiamo sul serio le attuali teorie di Apel e di Habermas sull'agire comunicativo razionale come presupposto della democrazia, che ha a sua volta come presupposto delle identità forti e stabili, di lungo periodo, ci accorgiamo che questo centro burocratico del Pci non è qualcosa che abbia soltanto a che fare con una sociologia di partito, ma è un fattore di corruzione culturale globale di qualsivoglia identità politica nel nostro paese. Parafrasando tristemente Gramsci, si tratta di una piccola e tragica questione nazionale. Se non la si risolve in qualche modo, è impossibile la ripresa di una discussione razionale fra identità politiche differenziate in Italia nei prossimi anni.

In quarto luogo, il fatto che i voti che il Pci perde vadano verso Craxi anziché verso Dp deve essere visto, in questa fase storica, come qualcosa di assolutamente fisiologico e normale. Mai realtà, per civettare con le espressioni di Hegel fu tanto razionale. Si tratta anzi, purtroppo, di un fenomeno troppo lento ed incerto. In proposito, diciamo subito che questa affermazione non deve

essere presa per un'applicazione della sciagurata massima secondo la quale "tanto peggio, tanto meglio". Consideriamo questa una massima da irresponsabili, gonfia di estetismo decadente ed estranea al modo di pensare e di vivere dei comunisti, comunque definiti. Il travaso di voti dal Pci verso il Psi è un fatto assolutamente normale, che non deve essere interpretato come una svolta a destra della società italiana, ma come la logica conseguenza del fatto che il Pci sta al Psi, negli anni Ottanta, come la sinistra rivoluzionaria e variamente estremistica stava al Pci, negli anni Settanta. Ci spieghiamo meglio. Per tutti gli anni Settanta, i partitini estremisti hanno lavorato per il Pci, nella misura in cui il loro massimalismo sociale del tutto privo di progetto politico credibile non poteva logicamente che "educare" decine di migliaia di quadri e centinaia di migliaia di votanti ad una prospettiva che vedeva nel Pci l'unico sbocco realistico possibile delle proprie lotte. Negli anni Ottanta, il Pci ha accettato due premesse date per scontate: l'"apertura al nuovo", in primo luogo, l'"individualismo di massa", in secondo luogo. In entrambi i casi, si tratta di un suicidio a tempo. In proposito, vale la pena di pensarci un poco sopra.

La cosiddetta "apertura al nuovo" si è risolta in un'apertura incondizionata alla modernizzazione capitalistica ed alle sue forme ideologiche fondamentali. Erroneamente, si è creduto di poter distinguere fra un nuovo che si respingeva (il neo-conservatorismo, il rampantismo, l'apologia diretta dell'egoismo capitalistico) ed un nuovo che si accettava (lo spezzettamento dell'espressività anticapitalistica unitaria nelle "regioni" distinte del femminismo, dell'ecologismo, del pacifismo, eccetera). In realtà, anche questa seconda forma, positiva, del nuovo, distruggere alle fondamenta ogni mantenimento di una espressività anticapitalistica unitaria, se non riesce a fondere insieme in una nuova sintesi, anzi in una vera e propria nuova alleanza, i fattori di ringiovanimento dati dal femminismo, dal pacifismo e soprattutto dall'ecologismo. Per far questo, però, il comunismo deve essere messo al posto di comando. In caso contrario, il nuovo, attraverso le stazioni intermedie di Renato Nicolini e di Chicco Testa, della Fgci scomposta in issues e dei gruppi parlamentari di donne del Pci, di ecologisti del Pci, eccetera, giungerà alla stazione terminale di Martelli e di De Michelis. E sarà giusto così, perché almeno costoro non si portano dietro il vecchio nome di comunismo, che effettivamente allude semanticamente e storicamente a qualcosa di incompatibile con tutto questo.

Il cosiddetto "individualismo di massa", che trova nel differenzialismo postmoderno la sua vera e sostanzialmente unica filosofia spontanea (e si vedano le varie riviste culturali di oggi, «Micromega», «Alfabeta», eccetera), non ha letteralmente nulla a che fare con un altro fenomeno, apparentemente affine, che però non ha con esso nessun vero rapporto se non di contiguità. Definirei questo altro fenomeno "nascita di una individualità comunista", non ancora di massa, certamente, ma già visibile. Con la caduta delle vecchie forme di comunismo, collettivistico-organicistiche, il comunismo ha come unica chance di rinascita la scelta di una forma di etica e di politica rivoluzionaria che si rivolga esplicitamente all'individuo moderno. Ovviamente, in una certa misura è sem-



pre stato vero che si era e si è comunisti non certo a causa dell'esistenza di partiti e di stati comunisti, ma nonostante la loro squallida esistenza (situazione che ha molte analogie storiche, ad esempio il cristianesimo nel medioevo). Per quanto mi riguarda, sono anni che ho fondato un partito comunista personale nella mia coscienza, di cui sono ovviamente da anni l'unico iscritto. In questo, niente di nuovo. La novità, invece, sta nel fatto che oggi l'iscrizione individuale al proprio partito comunista personale sta diventando non solo un fatto pubblico e collettivo, ma anche l'unica chance possibile di ricostruzione di un'iscrizione comunista di massa. Il comunismo del Duemila sarà un comunismo di individualità comuniste libere ed autonome, o non sarà. Al posto di questa via, difficile ma percorribile, i capi del Pci hanno scelto la via suicida dell'individualismo filocapitalista di massa, tinto di progressismo e di generico solidarismo. Su questa strada forniranno sempre più quadri al Psi, come Lotta Continua ha fornito quadri al Pci quindici anni fa.

In conclusione, il Pci scende, e scenderà sempre più, perché non può neppure concettualmente immaginare di rifondarsi come il partito comunista che, nell'attuale fase storica di crisi strutturale del comunismo nel mondo, può organizzare da un minimo del cinque ad un massimo del quindici per cento degli italiani. Questo rifiuto mentale e culturale ne fa in prospettiva una carcassa inutilizzabile per qualsiasi ricostruzione di identità anticapitalistica in Italia. In teoria, questo dovrebbe lasciare uno spazio eccezionale a forze come Dp.



Perché Dp non recupera nulla della crisi del Pci?

IN PRIMA istanza, è questa una domanda retorica, rispondere alla quale è ad un tempo assai difficile e però anche elementare. È elementare, in quanto appare chiaro che Dp non ha soltanto riprodotto la stessa forma-partito del Pci, in scala ovviamente lillipuziana (destra migliorista-ecologista, sinistra operaista-comunista, centro mediatore), ma ha anche riprodotto la stessa "apertura al nuovo", nella scomposizione dell'espressività anticapitalistica unitaria in "regioni" ideologiche e sociologiche distinte (un femminismo-Dp, un ecologismo-Dp, un pacifismo-Dp, un regionalismo-Dp, eccetera). In questo modo, è difficilmente percepibile all'esterno una qualche reale differenza, se non in termini di un vago maggiore radicalismo e di una (questa sì, realissima) maggiore marginalità nel sistema politico.

In sostanza, Dp ha rinunciato, anche concettualmente, a dotarsi di una identità differenziale forte, e sta cominciando a pagarne le prime conseguenze. Ovviamente, non varrebbe la pena di conseguire identità differenziali forti come valore assoluto, al di fuori di un contesto razionale che lo giustifichi. Ad esempio, il fronte nazionale di Le Pen o la Lega Lombarda hanno identità differenziali forti assolutamente disgustose, ed il fatto che abbiano un relativo successo non è che un argomento in più per opporsi loro senza compromessi. Il discorso che stiamo facendo, però, è del tutto diverso. Qui stiamo parlando di un'identità differenziale forte, ma anche pienamente civile e ra-

zionale: l'identità differenziale forte di un nuovo comunismo democratico.

In questo modo, siamo giunti alla tesi più importante di questo breve saggio. Il problema di Dp è lo stesso del Pci: la presa d'atto del carattere minoritario ma non marginale di una presenza comunista-democratica in Italia, la consapevolezza, dura a mandare giù, ma anche liberatoria, del fatto che i comunisti in Italia non solo non possono andare oltre il quaranta per cento dell'elettorato (come si fantasticava a metà degli anni Settanta), ma devono probabilmente accettare di andare molto al di sotto del venti per cento. Questa consapevolezza liberatoria configura, dal punto di vista del Pci, una ritirata strategica, che lasci al riformismo migliorista filocapitalistico tutte le trincee ormai indifendibili, mentre configura, dal punto di vista di Dp, una avanzata strategica, dal momento che la costringe a pensare in grande, a superare cioè la sindrome ultraminoritaria dell'uno virgola sette per cento.

Nelle sedi di Dp si vedono talvolta manifesti con un detto che non risale a Marx ma al comico americano Belushi: «quando il gioco si fa duro i duri cominciano a giocare». Ancora una volta, sarebbe bene passare dalle parole ai fatti. Non si tratta di essere duri, ma di cominciare a pensare in modo limpido e forte. Senza costruire un'immagine forte e chiara di Dp, un'immagine di comunismo democratico, è pura retorica lasciar credere che si possa recuperare a sinistra la crisi del Pci. A Riva del Garda, purtroppo, si è parlato troppo poco di questo. Il processo durerà probabilmente degli anni, e ci vorrà una discussione democratica e di massa. In questa sede, mi sembra giusto limitarmi ad accennare ad alcuni punti teorici meritevoli di discussione. Scelgo volutamente punti discutibili, in quanto mi sembra evidente che valga la pena discutere soltanto di ciò che è appunto "discutibile". Riterrei parzialmente inutili dirci ancora una volta cose su cui siamo assolutamente tutti d'accordo, come ad esempio che siamo incondizionatamente contro il razzismo e per l'ambientalismo, contro gli armamenti e per il disarmo, eccetera.

Per un profilo di comunismo democratico. Elementi teorici preliminari per una discussione costituente.

UN PROFILO di comunismo democratico non si costruisce sulla carta. Ci vorranno anni, e forse addirittura (ma speriamo di no!) intere generazioni. In questa sede, però, non parliamo degli orizzonti storici del futuro, ma dei compiti di breve periodo del presente. Si tratta di un raggio d'azione infinitamente più modesto, cui però è impossibile sottrarsi.

In primo luogo, bisognerà gramscianamente reimpostare il problema del rapporto fra marxismo ed intellettuali italiani. Nonostante il gran parlare che si fa di Gramsci, vi è a questo proposito molta trascuratezza ed approssimazione. Soprattutto, vi è un colpevole ritardo a prendere atto del fatto, assolutamente evidente all'osservatore attento, che vi è ormai una polarizzazione per il momento ineludibile fra gli intellettuali italiani a proposito del marxismo. Da un lato, infatti, la variopinta galassia intellettuale (soprattutto ac-

cademica e giornalistica) che era attestata qualche anno fa sulla posizione della crisi del marxismo è invece giunta oggi nell'essenziale su esplicite posizioni di morte del marxismo (e si veda in proposito lo sciagurato convegno della Casa della Cultura di Milano dei primi di giugno 1988, sul quale si legga la sconsolata e lucidissima diagnosi di Stefano Petrucciani, *Il Manifesto*, 7-6-1988). Tutti questi settori intellettuali (neo-illuministi, postmoderni, pensiero debole, *Micromega*, *Alfabeta*, eccetera) non sono ormai più nostri interlocutori intellettuali, se non ovviamente di cortesia. Dall'altro lato, invece, le perdite di tempo che risultano nel correre dietro a costoro impediscono di perseguire l'unico compito razionale del momento storico, l'unificazione costituente della comunità di studiosi ed intellettuali esplicitamente marxisti in Italia. Indubbiamente, occorre ed occorrerà lottare contro il dogmatismo più o meno marxista, o presunto tale. Ma la lotta contro il dogmatismo è una lotta interna alla comunità di intellettuali e studiosi marxista, ed all'interno di essa dovrà essere combattuta e vinta. Sono convinto che fuori di noi, e da noi spesso stupidamente disprezzati ed ignorati nel correre dietro al jet-set dei teorici della morte del marxismo, vi sono decine di migliaia di intellettuali-massa, sia tecnici che "umanistici", che sarebbero probabilmente attivizzati da una riproposizione chiara, organica e critica dei temi della critica dell'economia politica.

In secondo luogo, credo sia giunto finalmente il momento di smettere di aver paura a dire che bisogna cambiare radicalmente il nostro atteggiamento sia teorico che politico verso l'Urss di Gorbaciov, della *perestrojka* e della *glasnost*. Personalmente, sono convinto che abbiamo già perso a tutti gli effetti almeno due anni a fare gesuitici passettini di cautela indegni di una forza rivoluzionaria e comunista. Non si tratta, ed io penso non si sia mai trattato, di essere filosovietici o di mettere fra parentesi decenni di marxismo critico (Betelheim, Bahro, Trotsky, Sweezy, eccetera) sul modo di produzione presumibilmente vigente in Urss (a mio parere, tuttora capitalistico, se questo termine viene usato nella dimensione "profonda" e non solo superficiale proposta a suo tempo da Marx). Tuttavia, ritengo sbagliato continuare a confondere il problema teorico della definizione scientifica del modo di produzione sovietico, cinese o cubano con il problema politico dell'apprezzamento storico della *glasnost* di Gorbaciov. In proposito, limitarsi ad un generico apprezzamento è letteralmente insensato, in quanto si rischia di essere superati a sinistra da Reagan, da Andreotti, dal legato pontificio Casaroli, eccetera, e di restare soli in compagnia di alcuni *refusnik* e di alcuni intellettuali emigrati che ci ostiniamo per pigrizia a considerare dei socialisti critici mentre sono spesso a tutti gli effetti dei sostenitori incondizionati ed entusiasti della democrazia occidentale, borghese e capitalistica e dell'imperialismo. È giunto il momento di assumere verso la *glasnost* di Gorbaciov lo stesso atteggiamento di solidarietà critica e di comunità di destino di comunisti che abbiamo assunto vent'anni fa con la rivoluzione culturale cinese di Mao Tsetung. Neanche allora si trattò di sposare una linea contro l'altra, se non presso i gruppuscoli più servili del maoismo del tempo. Si trattò di una scelta strategica, probabilmente ingenua,

certamente giustificata, di ritenere storicamente legittimo un tentativo di superamento strategico del modello di Stalin. Niente di più, ma anche niente di meno. Nessuno riuscirà mai a spiegarci (anche se negli ultimi due anni molti hanno tentato di farlo) il perché ciò che era legittimo vent'anni fa non lo deve più essere oggi. E si badi bene che non parlo affatto di generica legittimità da esterno, ma di vero e proprio ristabilimento di una comunità di destino storico fra comunisti ad Ovest ed a Est. Per quanto mi riguarda, ho per il momento due sole rozze bussole per "orientarmi" nell'attuale lotta politica in Urss: no ad un salvataggio con la continuità con Stalin, sì, ad un integrale e per il momento esclusivo ritorno a Lenin. In questo modo, diciamo che non simpatizzo né con coloro che vogliono in qualche modo impedire una destalinizzazione esplicita, profonda e radicale, né con coloro che vorrebbero una restaurazione di una cosiddetta democrazia pluralistico-borghese non leniniana ed anzi antileniniana. Questo non è peraltro che un punto di vista personale. Ciò che conta è che venga esplicitamente tolto ogni tipo di censura e di autocensura che vieti in qualunque modo al militante di Dp di dire ben chiaro e forte, se ritiene ovviamente opportuno dirlo, che egli simpatizza apertamente, non solo, ma che anche si considera interno, solidale e partecipe al rinnovamento leninista che si sta svolgendo sotto i nostri occhi (e si veda, per questo, almeno il recentissimo libretto di Moshe Lewin, *La Russia in una nuova era*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988). Non possiamo criticare la reticenza nel dibattito nel Pci e nel Psi se poi non riusciamo a rimuovere questo assurdo macigno.

In terzo luogo, e ci avviciniamo qui al punto più importante, perché meno ideologico e più strettamente legato ad una prospettiva di azione politico-pratica, occorre che ci si qualifichi sempre di più come una forza in grado di attuare una alleanza di classi subalterne, un grande fronte cioè di tutto il lavoro salariato e dipendente, in cui ovviamente sia compreso anche e soprattutto il lavoro che il capitalismo non è in grado di "valorizzare", cioè i disoccupati. Credo che questa ipotesi di alleanza di classi non sia esattamente la stessa cosa del movimento politico e sociale per l'alternativa, ma credo anche che ne rappresenti l'unica formulazione sociale concreta (se andiamo al di là del rituale assemblaggio di spezzoni "politici" ecologisti, pacifisti, eccetera). In ogni caso, una alleanza di classi subalterne (subalterne, ovviamente, alla direzione capitalistica della società) rappresenta la sola possibile alternativa globale a quella alleanza dei produttori che resta, non dimentichiamolo mai, la vera ed unica linea politica strategica dell'attuale direzione del Pci. I guasti di questa linea cominciano ad apparire soltanto adesso allo scoperto. Penso che molti abbiano notato, nella recente convulsa fase di conclusione del contratto della scuola, le convergenti parole di odio verso questi lavoratori pigri ed improduttivi che sono venute dal supercapitalista Pininfarina e dal sindacalista di "sinistra" Trentin. A tutti gli effetti, ritengo che la comprensione di questa inattesa convergenza fra Pininfarina e Trentin debba essere messa al centro dell'attenzione. Si tratta di una delle conseguenze logiche della strategia dell'alleanza dei produttori, che comporta una centralità strategica del profitto d'impresa ed anco-

ra di più l'accettazione di una nozione alla Adam Smith, e non certo alla Karl Marx, del cosiddetto lavoro produttivo (di plusvalore). È questa una vecchia, squallida storia. Tuttavia, essa può mettere veramente gli uni contro gli altri milioni di persone, sollevando nei ceti medi proletarizzati regressive ondate di astio antioperaio e deviando la giusta rabbia degli operai italiani verso il facile bersaglio degli insegnanti e degli impiegati pubblici. Ovviamente, non ci si può seriamente opporre alla teoria nefasta e supercapitalistica della alleanza dei produttori semplicemente riesumando la vecchia teoria di origine operaistica della riduzione alla "condizione operaia" di tutte le figure del lavoro salariato e dipendente. Soltanto adesso, credo, comincia ad apparire non dico chiara, ma almeno plausibile, l'ipotesi (ad un tempo inquietante e sgradevole) secondo cui l'alleanza dei produttori e l'utopia operaistica della riduzione di tutto il lavoro salariato e dipendente all'unica forma dell'operaio di fabbrica sia in ultima istanza una ed una sola ed unica concezione. In comune vi è la negazione totale della idea di Lenin della costruzione politica di alleanze di classe che rispettino da un lato la distinzione fra le varie figure sociali e che escludano dall'altro lato da ogni possibile alleanza socialista, ivi compresa la più larga ed unitaria versione possibile di questa alleanza, i grandi capitalisti industriali e bancari. Il leninismo è infatti in prima istanza una grande teoria razionale della accettazione della complessità e della varietà sociale del fronte anticapitalistico, mentre l'omogeneizzazione forzata ed astrattizzante dell'operaiamo, nella sua negazione di fatto di ogni momento di mediazione politico ed ideologico, può diventare facilmente la premessa di una teoria della alleanza diretta di produttori, con la legittimazione anche dei grandi capitalisti e della loro civiltà. Se in Trentin ed in Reichlin questo appare per così dire allo stato puro, non bisogna dimenticare tutta la variopinta banda dei pentiti provenienti da Lotta Continua che lavorano oggi in giornali ultracapitalisti, e che a mio parere sono stati "aiutati" in questa abiura dalla loro precedente coscienza ideologica semplificatrice e rozza.

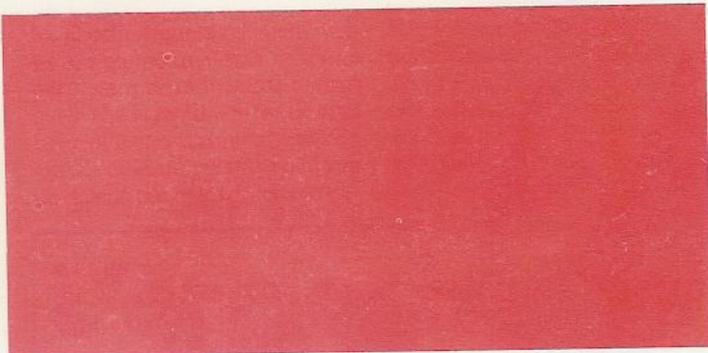
In quarto luogo, infine, occorrerà aprire una grande discussione postcongressuale sul significato reale del movimento sociale e politico per l'alternativa. In questa sede, che non è affatto "ufficiale", non ha senso ritornare a chiosare i documenti politici approvati nel corso del VI congresso di Democrazia Proletaria. Questi documenti, comunque, sono di fatto scritti spesso in gergo "politichese", e non bisogna dimenticare mai che il politichese, così come il sindacalese, non è una lingua viva, ma è a tutti gli effetti un *latinorum* come la lingua con la quale don Abbondio ed Azeccagarbugli fregavano il povero Renzo Tramaglino. Le segreterie politiche usano il politichese in modo assolutamente naturale e fatale, così come la teologia medioevale usava il latino. Tuttavia, meister Eckhart, il teologo tedesco medioevale tanto amato da Bloch, decise di usare la sua lingua madre, e noi saremmo a tutti gli effetti dei cattivi blochiani se non facessimo la stessa cosa per i documenti scritti in gergo politichese. Il movimento politico e sociale per l'alternativa deve mettere, appunto, in "movimento" milioni di persone concrete, e questo è letteralmente impossibile senza un orizzonte storico chiaro e convincente.



Alcune considerazioni conclusive

COME il lettore ha potuto agevolmente comprendere, partendo dalla crisi storica del voto al Pci siamo giunti a noi stessi ed ai nostri compiti. In una sede di "dibattito ideologico" (e questa non è una sede in alcun modo deliberativa o comunque ufficiale, ma esclusivamente di "dibattito ideologico" appunto) occorre sollevare alcune grandi questioni, inevitabilmente in forma ancora grezza e poco "lavorata". Crediamo di essere riuscite a sollevarle. Il dibattito ideologico, non dimentichiamolo mai, deve essere relativamente autonomo dai tempi e dai modi della formazione e del ricambio dei gruppi dirigenti, ed anche dai tempi e dai modi della elaborazione dei particolari di una certa linea politica.

Ci ispiriamo, in questo, alle concezioni del nostro maestro di marxismo Lukàcs, la cui ricchezza di pensiero è in proposito letteralmente inesauribile. Secondo Lukàcs, lo stalinismo, dal punto di vista squisitamente teorico, consiste in una subordinazione strutturale della strategia politica generale e delle sue prospettive storiche alla tattica di partito ed alle sue esigenze di *realpolitik*. Se questo è anche solo in parte vero, è molto facile cadere involontariamente nello stalinismo, anche se non in una forma di stalinismo duro ed odioso, ma in uno stalinismo dolce e soft che può passare quasi inavvertito. Nessuno può anzi dirsi immune da questo stalinismo soft. Per cercare di tenersene lontani, non bisogna avere paura dei grandi dibattiti, delle grandi prospettive, dei grandi scontri di idee e di opinioni. È importante, ovviamente, conservare sempre un fraterno spirito di compagni ed uno stile problematico di confronto. È questa, anzi, la base antropologica e psicologica necessaria per concretizzare il processo di formazione di quel comunismo democratico, minoritario ma non marginale, che il presente storico ci consegna come compito e come privilegio. □



a cura di ROBERTO ALEMANN

TOMMASO CHIARETTI

Un carteggio per ricordarne la figura di critico militante e le ambiguità della Sinistra nei suoi confronti

NELL'anniversario della scomparsa del compagno, dell'amico e del collega Tommaso Chiaretti non casualmente ci è pervenuto un piccolo "carteggio", inviato dal compagno Antonio Lombardi, animatore infaticabile di quel glorioso Circolo culturale di Cosenza "Mondo Nuovo" che tanta parte ha avuto nelle attività politiche e culturali della Calabria.

Il "carteggio" ha una duplice funzione: quella di ricordare e di far riflettere sulla figura e il lavoro intellettuale di Chiaretti, critico militante dell'area della Sinistra tra i più rigorosi e i più informati a un'etica professionale oggi considerata dai più un lontano ricordo. Poi, quella di testimoniare con crudezza le infinite forme di manipolazione e di violenza a cui è sottoposto non soltanto l'attività critica e culturale di intellettuali di Sinistra all'interno della Sinistra (soprattutto quella Pci), ma soprattutto il giudizio sull'uomo, su Chiaretti, nella fattispecie un giudizio ambiguo e/o ambivalen-

te come emerge dal confronto dei due "testi" di Aggeo Savioli: nell'articolo pubblicato sull'Unità, freddo e distaccato necrologio, riduttivo e impreciso e denso di omissioni, pur "ufficiale"; nella lettera "privata" inviata ad Antonio Lombardi, dove i toni sono davvero più equilibrati e meno sotteraneamente astiosi. Insomma, questo microscopico "carteggio" è lo specchio realistico, esemplare, di come non siano stati superati ancora i fuochi delle scomuniche e delle "doppie verità", della pratica del dirigismo culturale, di quella manipolazione delle circostanze storiche che è la premessa di tutte le censure.

Io personalmente, Tommaso lo ricordo soprattutto come collega, come critico cinematografico militante, generoso e nel contempo rigoroso anche nei suoi estremistici interventi; lo ricordo come fondatore nel luglio del 1960 — insieme a Mino Argentieri, Spartaco Cilento, Lorenzo Quaglietti e Giovanni Vento — del "mensile di cultura cinematografica" Cinema 60, allora una sot-

tilissima brochure di 32 pagine. Come non ricordare quel suo primo articolo, nel n. 1 della rivista, "I vivi e i morti", dove si parlava proprio di "manipolazione", di quella manipolazione dei giovani registi da parte del capitale industriale, di quelle

nuove leve del Cinema italiano a cui «Manca... lo stimolo della "necessità", quella necessità da cui, senza denaro, senza mezzi, senza nessuna sicurezza e addirittura senza sceneggiatura, nasce il neorealismo».

Roberto Alemanno

"Asmodeo", spirito indipendente

(Necrologio firmato da Aggeo Savioli, apparso su l'Unità del 26 luglio 1987)

SI È SPENTO a Roma, all'età di 60 anni, Tommaso Chiaretti. La sua scomparsa è una perdita per il giornalismo, per la critica militante. Ed è un lutto anche dell'Unità, nella cui redazione egli lavorò per un intenso e lungo periodo, dal 1945 al 1957: un tempo di grandi fermenti, di vigorose lotte per la democrazia e il progresso.

Critico cinematografico dell'edizione romana del nostro giornale (dal '50 al '54, poi di nuovo nel '56-'57), redattore della terza pagina, Chiaretti si affermò anche, in particolare, nell'esercizio della satira politica. Corsivista pungente, a lui si dovette, fra l'altro, la rubrica quotidiana *Il dito nell'occhio* (i lettori meno giovani la rammenteranno), firmata con il diabolico pseudonimo di Asmodeo, e che conobbe durevole, meritata popolarità. Come critico, accompagnò la battaglia per il sostegno del cinema italiano, contro l'invasione americana e le bieche campagne censorie dei governi dc, con un'attenzione viva e spregiudicata verso opere e tendenze, comunque indirizzate, che recassero i segni del talento e dell'intelligenza.

La crisi che, nei mesi successivi al XX Congresso del Pcus, e quindi ai fatti d'Ungheria, coinvolse tanti intellettuali, membri attivi del Pci, portò Chiaretti (il quale con alcuni amici aveva dato vita a una rivista di radicali intenzioni polemiche nei confronti della dirigenza comunista, *Città Aperta*) fuori del Partito e dell'Unità. Superati i maggiori motivi di frizione, tornò a operare nell'ambito della stampa a noi vicina: al *Paese* (edizione del mattino), ancora come critico di cinema, nel '61-'62; più tardi a *Mondo nuovo*, periodico della sinistra socialista, che costituì poi il Psiup.

Negli anni Sessanta, e primi Settanta, il suo nome si associa a varie iniziative culturali. Scrive, in riviste e rassegne, saggi che comprovano l'ampiezza e serietà dei suoi interessi, dalla letteratura alle arti figurative. E inoltre collabora a sceneggiature di film.

Dagli inizi del 1976, cioè dalla nascita della nuova testata, Tommaso Chiaretti è titolare della critica drammatica alla *Repubblica*. E si qualifica subito come una firma di prestigio, un commentatore autorevole e ascoltato, un osservatore disincantato, ma sempre curioso e non distratto, capace di distacco ironico, ma anche di affettuosa adesione alle vicende della scena di prosa, che proprio nell'ultimo decennio conosce in Italia una crescita tumultuosa. La raccolta pur parziale delle sue cronache (è in preparazione presso un editore della capitale) documenterà una forbita sapienza di linguaggio e, insieme, un'indipendenza di giudizio (anche quando il giudizio possa non essere condiviso, o prestarsi a utile discussione) della quale, soprattutto — dopo la scomparsa, a febbraio, di Roberto De Monticelli, critico teatrale del *Corriere della Sera* — si avvertirà viepiù il graduale deperimento, nel settore specifico e, in generale, nel giornalismo italiano.

Aggeo Savioli

Cosenza 28/7/1987

CARO Direttore, la scomparsa di Tommaso Chiaretti ha lasciato sgomenti ed increduli gli amici ed i compagni che hanno seguito per trent'anni la sua attività di critico, dalle colonne dell'Unità negli anni Cinquanta fino al decennio con la Repubblica di Scalfari.

Colpisce perciò negativamente il poco spazio che l'Unità del 26/7/87 ha dedicato alla luttuosa notizia con un necrologio di due mezza colonne firmato da Aggeo Savioli "Asmodeo", spirito indipendente. Nella rivista Città aperta fondata e diretta da Chiaretti nel biennio 1957 con "alcuni amici" su «radicali intenzioni polemiche nei confronti della dirigenza comunista» c'erano alcune delle figure di maggiore spicco della intelighentzia comunista degli anni '50: dai pittori Attardi e Vespignani, all'ispanista Dario Puccini al germanista Cesare Cases al latinista Luca Canali ecc. che lasciarono o non rinnovarono la tessera del Pci per solidarietà con Tommaso Chiaretti "fuori del Partito" e dell'Unità" come eufemisticamente scrive Aggeo Savioli. Riguardo al lavoro critico "nell'ambito della stampa a noi vicina" negli anni seguenti il 1958: da Il Paese Chiaretti fu cacciato dopo il biennio 1961/1962 all'indomani di una memorabile stroncatura del film di Rossellini Viva l'Italia! perché aveva "osato parlare male di Garibaldi"; suscitando le ire della cultura ufficiale del Pci, da Paolo Alatri ad Antonello Trombadori, strenuo difensore del Rossellini della "rinascita" sulle pagine di Vie nuove: vedi il suo giudizio positivo su Era notte a Roma ecc. "A mondo nuovo periodico della sinistra socialista" le cose andarono un po' meglio fino alla nascita del Psiup: nel settembre del 1964 — dopo cinque anni di straordinaria attività di critico militante e marxista — Dacci oggi la nostra rivoluzione quotidiana — un pezzo critico sul Vangelo secondo Matteo di Pasolini gli costò il posto di titolare della rubrica di critica cinematografica. Per quanto riguarda altre inesattezze o dimenticanze, nei dodici anni che separano la rottura con Mondo nuovo ed il 1976, come "titolare della critica drammatica alla Repubblica" vorremmo ricordare ad Aggeo Savioli: nel '60 la fondazione e direzione con altri critici comunisti del mensile Cinema '60; la collaborazione nel quadriennio 1961/1964 alla rivista annuale Film diretta da Vittorio Spinazzola ed edita da Feltrinelli; la collaborazione negli anni 1962/1967 ad alcune piccole riviste di nuova sinistra che si pubblicavano in provincia e fuori del giro della sinistra ufficiale: dai Quaderni del Cuc Catania, ai Quaderni di cinema del circolo "Mondo nuovo" di Cosenza, a Centrofilm di Torino, con alcuni memorabili interventi su Antonioni e sui rapporti fra avanguardia e rivoluzione. Oltre ai volumi L'avventura e L'eclisse nel biennio 1960/62 per la collana dal soggetto al film contenenti due saggi su Antonioni che fanno ormai parte del patrimonio della critica cinematografica marxista; il volume monografico del 1963 su Ingmar Bergman assolutamente pionieristica nel panorama della critica italiana sul grande regista svedese; ed infine nel 1967 il volume La Cina è vicina per Cappelli con una analisi del regista piacentino Marco Bellochio, che Chiaretti aveva per primo "scoperto" sulle pagine della rivista Cinema sessanta nel 1965, all'epoca dell'uscita de I pugni in tasca. Ma il discorso su Chiaretti è ancora aperto, nonostante il vuoto che lascia fra i compagni e gli amici i quali Per una generazione — come scriveva il poeta Mario Socrate nel '57 sulle pagine di Città aperta — l'hanno sentito come un maestro. Cordiali saluti e auguri di buon lavoro.

Antonio Lombardi

* * *

Roma, 18 agosto 1987

CARO Lombardi, tornando dal festival teatrale di Taormina, trovo, rispeditami dal curatore della pagina "Lettere e opinioni" (redatta a Milano), la tua lettera relativa allo scarso rilievo, alle omissioni e reticenze (riassumo il senso) che avrebbero caratterizzato il mio necrologio dell'amico e compagno Tommaso Chiaretti. Mi si dice, in un biglietto di accompagnamento,

che la si è ritenuta troppo lunga (e lunga, in effetti, lo è) per la pubblicazione, e mi si prega di una risposta personale. Ti rispondo volentieri, anche per chiarire qualche possibile equivoco. Ma premetto subito che, se mi si fosse domandato un parere (come era forse possibile, dato che al giornale conoscevano il mio recapito taorminese), esso sarebbe stato favorevole a dare ospitalità al tuo scritto (se non fra le "lettere", fra le "opinioni"), con o senza una mia postilla. Peccato. E pazienza.

Veniamo al dunque. Non c'è dubbio che un decennio, o un dodicennio, dell'attività di Tommaso era, nelle mie "due mezza colonne", sintetizzato all'estremo (ma non ignorato), e che non erano citati alcuni titoli e testate, pur ben meritevoli di ricordo. Non credo però nemmeno, detto con tutta franchezza, che lo spazio e il risalto potessero essere di molto maggiori. Ci sono criteri di obiettività e di equilibrio che devono (o dovrebbero) essere rispettati, in ogni caso.

Sì, la formula che ho adoperato evocando la esclusione (tecnicamente, se non rammento male, "radiazione") di Tommaso dal Pci era perifrastica. Ma, altrimenti, si sarebbe dovuto entrare in dettagli abbastanza complessi e delicati. Tommaso sapeva perfettamente (abbiamo vissuto insieme quei momenti, anche se su posizioni diverse) di rischiare di esser messo fuori del Partito. Certo, a Città aperta collaborarono alcuni nomi eccellenti dell'intelighentzia comunista e marxista (tra quelli che citi, ve n'erano di non iscritti al Pci, comunque). Vogliamo ammettere che intellettuali altrettanto degni (non parlo per me che, possedendo un "ego" moderatamente sviluppato, mi considero solo un discreto cronista di teatro e, per una ventina d'anni, anche di cinema) rimasero nelle file del Partito, non senza travaglio e sofferenza, a continuarvi una battaglia che qualche frutto l'ha pur dato, nei tempi successivi? (Tanto che la maggioranza di quanti tu nomini sono riapprodati, più o meno presto vicino al Partito, o vi militano di nuovo). Ci fu allora, e credo tu lo sappia, una lotta aspra e su vari fronti, dentro e attorno al Pci, la cui posta era il mantenimento della sua identità e unità e, sì, autonomia; ed era, insieme, la possibilità di aprirvi, contro spaventose resistenze, un processo di rinnovamento senza precedenti (senza l'VIII Congresso non ci sarebbe stato il Memoriale di Yalta nel '64, e dal '68 in poi tutto il resto). In quella lotta ci si schierò, allora, e non mi sento di dire oggi, che tutte le ragioni e i torti fossero da una sola parte. Ma bisognava scegliere, e non fu per nessuno una scelta comoda.

Mi sono dilungato su questo punto, perché di quei frangenti sono stato fra i testimoni e partecipi, nel mio piccolo. Quanto ai casi seguenti, ne so di meno, ma ritengo che la passione polemica ti induca a qualche errore o forzatura. Chiaretti non fu cacciato dal Paese "all'indomani di una memorabile stroncatura" di Viva l'Italia!. Dalla stroncatura, e dal dibattito che ne seguì (nel quale Tommaso incontrò non solo avversari, ma anche sostenitori di prestigio, come Paolo Spriano), era passato grosso modo un anno, essendo il film di Rossellini del 1961, ed avendo Il Paese chiuso i battenti alla fine del 1962, fondendosi con Paese sera. Si trattò allora di scegliere fra i titolari delle due rubriche cinematografiche, Liverani e Chiaretti. E si scelse (male, malissimo) Liverani. Vero è che Tommaso pensò bene, proprio in quei giorni decisivi, di solidarizzare, in un intervento pubblicato dall'Avanti!, con il Psi contro il Pci (albeggiava il centro-sinistra). Inutile dire che il Psi, tanto per cambiare, anche in quell'occasione, aveva torto marcio (era in ballo una questione di assetto legislativo del cinema, non di estetica).

Scusa la lunga chiacchierata, più lunga della tua lettera. Ma vorrei tu rimanessi convinto che di Tommaso sono stato amico leale, pur fra parecchie divergenze di opinioni e orientamenti, e scontri e dissensi. Negli ultimi undici anni, e più, l'amicizia si era rinsaldata, qua e là in giro per l'Italia, da critici teatrali itineranti. Non erano in molti, purtroppo, a seguire con animo sincero e dolente i funerali di Chiaretti, l'ultimo lunedì di luglio. Mentre, per i lunghi mesi della sua tormentosa malattia, non pochi corvi (anche "di sinistra", "comunisti" o sedicenti tali) volteggiavano su piazza Indipendenza, dove ha sede la Repubblica. Cordialmente,

Aggeo Savioli

CARO Savioli, ti ringrazio innanzitutto per la risposta personale alla mia lettera all'Unità riguardante *Asmodeo spirito indipendente*: anche se sarei stato più soddisfatto di una sua pubblicazione "con o senza una mia postilla". Peccato perché era un'occasione per ricordare meglio e più degnamente il nostro comune compagnameo, sia pure in chiave polemica. Sarebbe stata una cosa degna della migliore lezione critica ed intellettuale del critico romano scomparso. Comunque — anche per una precedente esperienza di polemica con Cesare Cases su *Rinascita* a proposito di un paginone del settimanale sul centenario di Lukács — Chiaretti e *Città aperta* a distanza di trentanni provocano ancora effetti curiosi sulla stampa del Pci al solo nominarli: due anni addietro la lettera a Cases fu pubblicata ma con un taglio di due righe riguardanti proprio il direttore e la rivista romana del 1957/1958! Mi dilungo sul caso *Città aperta* non per riaprire vecchie polemiche o vecchie ferite ma perché in occasione di un nostro lavoro monografico su *Mario Socrate* — poi non pubblicato per rispettare la volontà del poeta ed ispanista romano — ci siamo occupati approfonditamente della rivista: con l'autore de *Il mondo è alle porte*, con Tommaso che ne era stato fondatore e direttore, con Luca Canali il quale scrisse per il nostro quaderno una bellissima poesia su *Città aperta*; con Dario Puccini che intervistammo a Cosenza nel corso di una sua lezione all'Università di Calabria su *Poesia pittura e surrealismo in Spagna* nel 1975; con Ugo Attardi e Renzo Vespignani che abbiamo conosciuto a Lorica nel corso di una presentazione-dibattito del ciclo pittorico *Fra due guerre*. Tommaso nel 1975 ci diede una collezione completa della rivista che conserviamo gelosamente. Riguardo agli "intellettuali che rimasero nella fila del Partito" non li disprezziamo affatto: basti pensare a *Velso Mucci* (1911/1964) al quale abbiamo dedicato un quaderno monografico *Quest'uomo* uscito nel 1974. Rimane però che la diaspora del '56 (i "101" ecc) fino al gruppo di *Città aperta* aprì dei vuoti terribili nell'intelighentia dentro o vicina al Pci. Per molti di noi — ventenni all'epoca dell' *indimenticabile '56* — fu l'inizio di una crisi, di una revisione storico-critica che ci portò prima a discutere la linea di politica culturale del Pci fino al '56 e poi a mettere in discussione la linea politica e strategica del Pci in Italia. Chiaretti — fra crisi dello stalinismo e del togliattismo, ripresa operaia alla Fiat, fatti del Luglio '60 e rottura della sinistra del Psi con la nascita del Psiup — ci aiutò moltissimo a capire e decifrare fatti politici culturali ed artistici nel decennio decisivo fra l'Ottobre del '56 ed i presagi della contestazione.

Tommaso l'avevamo "scoperto" sulle pagine dell'Unità nel 1957/58 e lo abbiamo seguito attentamente per trent'anni: sulle pagine del *Paese e Paese sera*, di *Mondo nuovo* (1950/1964), di *Centrofilm*, di *Angelus novus*, di *Giovane critica*, e nell'ultimo decennio sulle pagine teatrali della *Repubblica*. Personalmente lo avevamo conosciuto a Porretta nel settembre del '63 al convegno su *Cinema e critica oggi* dove era uno dei relatori insieme a Beppe Ferrara e Guido Aristarco. Successivamente eravamo andati a trovarlo a casa sua a Roma — giugno 1964 — per dedicargli alcune pagine di *Giovane critica* pubblicate l'anno seguente: *omaggio ad un critico vivo*. L'ultima volta lo avevamo visto a Roma nel suo studio in mezzo a pareti piene di libri e riviste ed a bellissimi dipinti ed acquedotti di Renzo Vespignani. Abbiamo parlato della rubrica *16 & 35* che curava per la televisione italiana insieme a Beniamino Placido e del suo lavoro al quotidiano di Scalfari, dei nostri comuni amori per Raffaele Viviani. Non metto in dubbio "che di Tommaso sono stato amico leale" ed anzi ti sono di nuovo grado della "lunga chiacchierata" che ci ha permesso di precisare e di motivare meglio la posizione di Chiaretti ed i nostri lunghi rapporti. Aspettiamo con vivo interesse la raccolta che sta curando Luciano Lucignani — il quale ha scritto un bellissimo pezzo su Tommaso — per leggere tutt'insieme il lavoro di critico teatrale sul quotidiano di Scalfari: che leggiamo da un decennio per la presenza prima di Chiaretti e negli ultimi anni di Alberto Jacoviello. Ho scritto una lettera a *Cinema nuovo* sul caso Chiaretti, e nel caso Aristarco deciderà la sua pubblicazione potrai leggerla sulla vecchia rivista di cinema, nella nuova serie Dedalo. Cordiali saluti ed auguri di buon lavoro.

Antonio Lombardi

MUSICA

di LUCA GILBERTI

MUSICA CONTRO L'APATIA DELLA METROPOLI

In una intervista l'esperienza dei Casino Royale, band milanese che tenta di fondere culture diverse

Quando nasce e da chi è composto Casino Royale?

Come band ci siamo formati nel marzo del millenovecentotantasette, questo ovviamente per quanto riguarda la sezione base, cioè: chitarra, basso, batteria, voci e successivamente si sono aggiunti i fiati che sono quattro (sax tenore, sax contralto, tromba, trombone) e le tastiere.

Ci siamo conosciuti frequentando più o meno gli stessi luoghi di ritrovo: piazza S. Eustorgio o le Colonne di S. Lorenzo.

L'età media del nostro gruppo l'abbiamo calcolata e corrisponde a ventidue anni virgola nove mesi, con punte massime di 28 anni e minime di diciannove anni.

La vostra musica è inseribile nel filone dello Ska, quel genere musicale che è scaturito dalla fusione della musica nera con altri ritmi presenti nei paesi d'immigrazione; come mai una band giovanile milanese cerca di rifarsi a questa esperienza; ciò che è quanto meno singolare è il fatto di ascoltare una corrente musicale fatta da una band che non vive immersa in una realtà come quella inglese dove esiste da decenni una consolidata comunità nera che è riuscita ad esportare ed imporre le sue forme d'espressione, in Italia la musica Ska è stata lanciata dal mercato discografico agli inizi degli anni ottanta quando uscirono i dischi degli specials;



Selecter, Beat, Madness, UB40 ma successivamente non si seppe più nulla di questa forma espressiva, come mai avete pensato di riprendere quel genere?

Noi, o meglio buona parte del gruppo, ha sempre sentito lo Ska come la propria musica. Lo Ska è sempre stata una musica da ballo e da divertimento e questo ancora adesso è la nostra mira, noi vogliamo far divertire la gente.

Il nostro è un sistema per aggregare la gente, il riuscire a riunire la gente al di fuori d'una piazza dove magari ci si ubriaca o ci si droga è sicuramente per noi un dato positivo.

Oltre ai gruppi Ska prima citati quali altri gruppi vi hanno influenzato?

Un gruppo che sicuramente, in modo differente, piace a tutto il gruppo sono i Clash poi il Rock'n'Roll più in generale; la musica Ska è stata una rivelazione per buona parte del gruppo, ci colpì per il suo essere una musica molto divertente e coinvolgente, una musica che tra l'altro non era stata molto presa in considerazione a Milano al di là del periodo che menzionavi tu che riguarda i primi anni ottanta.

Anche i Kortatu (vedi Democrazia Proletaria n. 6) ci hanno colpito molto per la loro carica di coinvolgimento, anche loro propongono alcuni pezzi Ska.

Il soul ed il beat sono stati altri filoni musicali che ci hanno in parte influenzato.

Molte band negli anni passati si sono presentate con un ritmo molto aggressivo di impatto violento, a nostro giudizio a Milano oggi questo è anacronistico, sarebbe come scimmiettare un qualcosa che non ha riscontro reale. I Kortatu ad esempio fanno benissimo a presentarsi con un sound molto sostenuto in quanto ciò esprime la loro realtà, ma nell'apatia situazione attuale di Milano non avrebbe senso, è inutile fare i guerriglieri ad ogni costo, bisogna sapersi attenere alla realtà; come potrebbe oggi un band di Milano fare un pezzo come Tommy Gun? (Tommy Gun è un pezzo dei Clash molto aggressivo il cui testo recita: «So che si tratta di uccidere o di essere ucciso il destino di una Nazione deve seguire il suo corso qualsiasi cosa tu voglia, stai per ottenerla»).

Sono d'accordo che lo Ska sia anche una musica divertente e capace per questo di coinvolgere moltissimo, ma i testi di molti gruppi Ska avevano dei contenuti, se si vuole, molto attenti alla realtà, non era quindi pura evasione e divertimento. Che so ad esempio "Too much too young" degli Specials parlava della questione della contracccezione e delle problematiche femminili, i Beat cantavano "vattene Margaret" rivolgendosi alla Thatcher.

Gli Specials e gli altri gruppi venivano sulla scena nel periodo successivo al primo punk, quel discorso era ancora valido.

Era un discorso che riguardava il sociale, i vostri testi di cosa parlano?

La politicizzazione dei gruppi Ska inglesi rispecchiava la loro realtà contingente. I nostri testi sono caricature del quotidiano, c'è molta ironia in essi. Sia quando narriamo di situazioni vissute, sia quando narriamo d'amore.

Se i vostri testi sono prettamente caricature del reale e la vostra musica ha lo scopo di divertire il pubblico, mi sembra che però non rappresentiate un gruppo che rifugge da un certo impegno; il vostro primo 45 giri è uscito allegato ad un dos-

sier fatto dalla Tricontinental sul Salvador ed il ricavato di tale operazione è destinato alla gioventù del Fronte Farabundo Martí del Salvador, oltretutto avete accettato di suonare in concerti di solidarietà con la lotta del popolo palestinese, contro la Legge Reale ed a sostegno dei centri sociali.

Il disco per il Salvador ed i concerti per la Palestina li abbiamo fatti perché riteniamo giusto esprimere la nostra attenzione nei confronti di certe realtà particolarmente gravi.

Non vogliamo con questo ridurre il nostro campo d'espressione all'interno dei centri sociali o nei concerti di solidarietà.

Non vogliamo diventare il gruppo che è presente a tutte le iniziative politiche, a noi interessa suonare e che le nostre apparizioni coinvolgano la gente, ma se le nostre esibizioni diventano una cosa scontata non ci stiamo, non vogliamo bruciarci.

Rispetto ai centri sociali in particolare noi pensiamo che se è importante poterci esibire al loro interno, al contempo non vogliamo autoghezzarci, siamo contrari a chi si chiude in un ghetto vivendo delle sue certezze.

Noi siamo disponibili a suonare ovunque e saremmo anche disposti a firmare per una casa discografica se ciò ci conviene, non abbiamo interiorizzata la cultura dell'underground a vita.

Ci teniamo a ribadire che con questo non è che noi siamo dei qualunque, pensiamo che la solidarietà sia possibile esprimerla



Never let you go

CASINO ROYALE

Stand up, Terry!

anche suonando in determinate occasioni pur portando messaggi a livello musicale che non per forza devono essere immediatamente politici.

Alcuni di noi hanno partecipato ai movimenti come quello dell'ottantacinque, anche se non abbiamo mai voluto identificarci in nessun partito o organizzazione politica. Comunque sia, non siamo qualunquisti.

Cosa ne pensate della situazione giovanile attuale a Milano?

Il qualunquismo impera, c'è un clima di frustrazione pesantissimo, ci si imborghesisce. La stragrande maggioranza dei giovani accetta l'immagine che i media danno di Milano, è una realtà alienante con la quale bisogna fare i conti.

Agli inizi degli anni ottanta c'era a Milano una realtà molto importante a mio avviso per le nuove bands ed era quella del centro sociale gestito direttamente dal collettivo punk del Virus, questo centro ha sicuramente contribuito a

dar vita all'underground nuovo milanese, qualcuno di voi ha avuto un'esperienza in quella realtà? Secondo voi non c'è la necessità d'un nuovo spazio a Milano che possa essere stimolante per i giovani che hanno intenzione d'esprimersi attraverso la musica o altro?

No non abbiamo avuto un coinvolgimento personale o particolare perché eravamo troppo piccoli o perché facevamo altro e vi andavamo unicamente come spettatori.

Il Virus è stato indubbiamente importante, ma attualmente un altro centro sociale non sappiamo fino a che punto abbia senso, è una cosa che deve scaturire spontaneamente oggi una situazione un minimo omogenea non c'è. Dal Virus non sono usciti dei gruppi musicali consistenti, ma ciò che era importante allora era di suonare, di rompere quella sorta di preclusione che la Milano del tempo aveva nei confronti delle giovani band, non importava quindi la capacità, l'abilità tecnica delle esecuzioni, ciò che era fondamentale allora era esprimersi tirar fuori tutta la

rabia che si aveva in corpo.

Oggi i gruppi stanno molto più attenti al sound, tutto ciò è dovuto comunque a delle situazioni che si sono evolute e che in questo senso mantengono dei rapporti consequenziali.

Comunque sia oggi a Milano non esiste una scena molto florida a livello di gruppi, anche se appunto, la tecnica dei nuovi gruppi è senza dubbio migliore. Un gruppo che attualmente ci piace della scena milanese sono il Ritmo Tribale, con gli altri abbiamo comunque dei rapporti a livello individuale di amicizia.

A livello individuale suona-



te da molto tempo, questo è facilmente constatabile ascoltando la vostra musica; lo Ska richiede una certa preparazione a livello di esecuzione, tra l'altro non vi sono molti gruppi che utilizzano i fiati per le loro songs, il 45 giri è il vostro primo lavoro su vinile e mi sembra ben riuscito, avete altri progetti per l'immediato futuro?

Si suoniamo da molto tempo a livello individuale, alcuni di noi hanno frequentato il conservatorio. La nostra è una musica eterogenea, peschiamo da diverse parti le nostre sonorità, più che la capacità esecutiva di alcuni il gruppo è omogeneo nell'esprimere il nostro sound. Stiamo lavorando per far uscire un Ep a settembre cui seguirà prossimamente un Lp (alcuni pezzi li abbiamo già pronti).

La musica Ska è stato il vostro primo esordio, nei prossimi lavori questo sarà ancora il filone principale o ci sarà un ampliamento degli orizzonti musicali?

Lo Ska è una musica che si è formata in Giamaica, le sue origini risiedono chiaramente nei ritmi africani che la popolazione di colore si è tramandata. Per noi la musica africana è quella che ha portato le più grosse innovazioni, basti pensare al jazz.

La musica africana è la base di tutta la musica attuale. Siamo infinitamente grati alla popolazione di colore per questo contributo.

Negli sviluppi che le sonorità africane hanno avuto noi fondiamo il nostro discorso musicale. Attualmente non ci proponiamo degli obiettivi precisi anche perché non abbiamo degli strumentisti di colore al nostro interno che potrebbero contribuire a sviluppare più agevolmente questo discorso. Noi cerchiamo di esprimere attraverso la nostra musica le sensazioni che le sonorità nere ci fanno scaturire, fare altro sarebbe un'ipocrisia. I pezzi contenuti nell'Ep in preparazione conoscono già una certa apertura al soul ed allo swing. Chiaramente lo Ska è attualmente il filo conduttore di tutto.

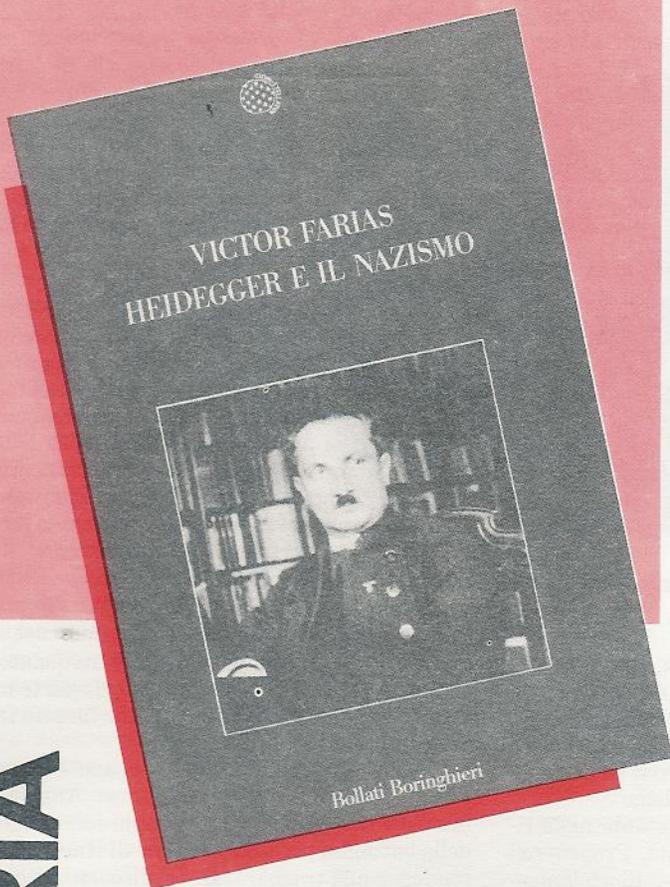
Se vuoi, il nostro tentativo di riprendere certe sonorità cercando di fonderle con la nostra cultura ed esperienza, può rappresentare, a livello sonoro un passo avanti per l'integrazione delle diverse culture. □

Heidegger e il nazismo

Victor Farias
Bollati Boringhieri

La mia vita in Germania prima e dopo il 1933

Karl Löwith
Il Saggiatore



di SERGIO CORRADI

NORMALMENTE, pochi leggono libri di filosofia e pochi ne parlano: quelli che, con brutta espressione, vengono chiamati gli "addetti ai lavori". Per uno dei due libri che qui presentiamo — quello di Victor Farias — è avvenuto il contrario. Molti ne discutono, e con passione. Perché scandalizzarsi? Al contrario, è difficile nascondere la soddisfazione. Questo dibattito sul nazismo e Heidegger — al di là della questione in sé (su cui comunque il libro di Farias e quello di Löwith aggiungono elementi nuovi e decisivi) — vede sulle difensive posizioni culturali che sono da anni egemoni nelle riviste, nella università e nei media. Questo "pensiero debole", in realtà così "forte" nel bearsi della sconfitta dei movimenti degli anni Settanta, vive una piccola crisi. Ben vengano gli scandali, allora.

I due testi, anche se in modi e in occasioni diverse, tematizzano un problema grande e spinoso, quello della responsabilità del filosofo. Oltre a dimostrare

la militanza nazista del «tristomago del paese degli alemanni» (Jean Améry), Farias e Löwith pongono anche le premesse per dimostrare come questa militanza sia connessa al suo pensiero. Ciò, naturalmente, non deve indurci a contestare la grandezza del pensiero di Martin Heidegger, ma, certo, ci impone di «interrogarci sul messaggio etico» inerente alla sua ricerca (cfr. Rossana Rossanda, *Il Manifesto*, 23.6.88), sulle conseguenze etiche e politiche che, anche oggi, derivano dal suo pensiero.

Nella *Introduzione* al suo libro, Victor Farias espone con grande chiarezza le tesi che intende dimostrare. Prima argomenta la necessità di analizzare «lo scenario storico obiettivo, la concreta attività del pensatore che compie una certa opzione politica e il significato teoretico delle idee che formula» (p. 3). La tesi centrale di Farias è che l'adesione di Heidegger al nazismo non è contingente o casuale, ma è invece connessa alle tendenze conservatrici dell'ambiente in cui si formò; sul piano teoretico queste origini del pensiero di Heidegger confluiranno nella prima grande opera, *Essere e tempo*, del 1927. Questa convinta, intima adesione al nazismo, oltre che connessa alle sue posizioni filosofiche, spiega anche la natura dell'attività politica di Heidegger prima e dopo il 1933. Le stesse critiche nei confronti del nazismo che Heidegger muoverà a partire dal 1934, derivano, secondo Farias, dal fatto che egli era stato legato ad una particolare fazione all'interno del movimento nazista, quella di Ernst Röhm e della SA, fazione che proprio in quell'anno era stata eliminata brutalmente. Al libro di Farias sono state mosse molte obiezioni, mi sembra però che egli sia riuscito sostanzialmente nel suo intento: la militanza di Heidegger e i suoi rapporti con il nazismo sino al 1945 sono ampiamente documentati. Farias dedica molte pagine ad analizzare i caratteri antiliberali ed antisemiti del cattolicesimo in cui si formò Heidegger. Allo stesso modo, vengono documentati i legami di Heidegger col movimento studentesco nazionalista. Ampio spazio — si tratta forse della parte più interessante del libro — viene dedicato all'analisi dell'azione politica di Heidegger nel periodo del rettorato a Friburgo (1933-1934). Farias mo-

stra l'impegno del filosofo tedesco per la trasformazione dell'Università in senso nazionalsocialista ed il ruolo importante che egli ebbe, almeno in una prima fase, nella politica culturale del regime.

Alcuni critici di Farias gli hanno rimproverato di essersi occupato soltanto della biografia politica di Heidegger, senza analizzare il suo pensiero. Certo, quest'ultimo non era l'obiettivo principale di Farias; ciononostante, nelle pagine che dedica ad *Essere e tempo*, al *Discorso di rettorato* e al discorso in omaggio ad A.L. Schlageter, *incomincia* un'indagine sul rapporto biografia politica/pensiero di Heidegger che, evidentemente, deve ancora essere sviluppata nella sua necessaria ampiezza.

Del libro di Karl Löwith, *La mia vita in Germania prima e dopo il 1933*, si è parlato molto meno di quello di Victor Farias. Forse perché, se è stato possibile accusare ingiustamente Farias di scarsa preparazione filosofica, la stessa cosa, evidentemente, non poteva essere fatta per Löwith. Allievo di Husserl e di Heidegger, costretto nel 1934 a lasciare la Germania in quanto ebreo, Löwith è noto, fra l'altro, per i suoi studi dedicati al pensiero heideggeriano. Oltre ad articoli su diverse riviste, pubblicò nel 1960 il suo *Heidegger Denker in dürftiger Zeit* (tr. it. di C. Cases e A. Mazzone, *Saggi su Heidegger*, Einaudi 1966). Il testo di cui ora ci occupiamo ha una storia singolare: fu redatto in occasione di un concorso a premi bandito nel 1940 dall'Università di Harvard per uno scritto sulla vita in Germania prima e dopo il 1933. Il resoconto di Löwith si configura allo stesso tempo come una narrazione, molto piacevole dal punto di vista letterario, della vita del filosofo e un'analisi della situazione filosofica e culturale del tempo. Sarebbe necessario dedicare più spazio al libro nella totalità dei suoi aspetti, ma, forse, la particolare ottica che qui adottiamo è giustificata dal carattere assolutamente centrale che, nella vita di Löwith come in questo libro, assunse la figura di Martin Heidegger. L'impostazione di Löwith è molto chiara e non mi sembra che si discosti essenzialmente da quella di Farias: «Di fronte alla sostanziale omogeneità di Heidegger con l'atmosfera e la mentalità nazionalsocia-

lista, era fuorviante criticare o giustificare la sua decisione politica isolatamente invece di spiegarla sulla base del principio che fonda la sua filosofia. Non è Heidegger che ha "male interpretato se stesso" quando si è schierato con Hitler... ma, anzi, non hanno capito Heidegger coloro che non compresero perché egli ha potuto farlo» (p. 66).

L'invito heideggeriano alla "decisione", che appariva inizialmente senza uno scopo preciso, si chiarisce poi come "decisione" per "l'esistenza tedesca" e per il nazismo. Karl Jaspers, riferendosi ad Heidegger, parlò di «estinzione di ogni coscienza del diritto», allo stesso modo Löwith parla di «assoluta insensibilità per il diritto e la forma giuridica» (p. 137). Nel discorso per la morte di Schlageter, Heidegger mostra, secondo Löwith, la sua ammirazione per la «soluzione audace che scavalca qualsiasi rapporto pattizio e la sua base giuridica». Ciò si ricollega al disprezzo per la concezione dei diritti universali di ogni uomo.

Qualche nota sul dibattito a proposito di questi due libri. Tempo fa il *Manifesto* (12.5.88) si era occupato di Victor Farias e del suo libro. Lo aveva fatto, fra l'altro, con un intervento di Umberto Galimberti. Dopo aver accusato Farias di ogni nefandezza intellettuale, Galimberti se ne veniva con la tesi singolare della irrilevanza della biografia rispetto al pensiero del filosofo. La tesi veniva ulteriormente ribadita da Alessandro Dallago (occorre «separare uomo da filosofo»: *L'Unità*, 18.5.88). Al filosofo, al grande filosofo, insomma, non dovremmo chiedere per che cosa si è battuto praticamente e teoreticamente. Strana tesi, appunto. Ora, nel *Manifesto* del 23.6.88, Marco d'Eramo chiarisce che se Victor Farias viene considerato un «out-sider, dilettante, maleducato» è proprio perché mette i piedi sul piatto, chiede conto ad Heidegger, ed anche a noi, nella valenza politica ed etica del suo pensiero. In fondo, ricorda Domenico Losurdo, ciò che alcuni rifiutano è il nesso che *L'ideologia tedesca* istituisce tra "critica filosofica" e "ambiente materiale".

Che sia davvero questo vecchio strumento, il materialismo storico, che dobbiamo riscoprire? Forse, la reazione rancorosa che molti hanno manifestato verso il libro di Farias deriva proprio

dal tipo di ricezione del pensiero di Heidegger che si è avuto in Italia. Una ricezione molto "politica" e molto "forte", malgrado le apparenze. È vero che il "crudo destinalismo" di Heidegger può rappresentare un utile correttivo al soggettivismo di una parte della tradizione marxista (cfr. Costanzo Preve, *La filosofia imperfetta*, Angeli 1984); ma è altrettanto vero —

e forse nel breve periodo più importante — che l'heideggerismo, nella cultura politica della sinistra italiana degli anni Ottanta, ha avuto un ruolo preciso e nefasto. È servito ad elaborare un'ideologia del pentimento e della resa di fronte all'esistente, che ha avvelenato questi ultimi anni. Quello che Nicolae Tertulian ha chiamato il «clan degli heideggeriani» ci ha amma-

nito una filosofia del disincanto e della rassegnazione che è proprio ciò che le classi dominanti richiedono.

Potremmo concludere, con Marco d'Eramo, che la cultura italiana di sinistra deve diventare capace di concepire la grandezza dei suoi nemici. Avendo chiaro, lo ripeto, che si tratta della grandezza di un nemico.

S.C.



N. 7 - Lire 18.000 - Diffusioni '84

QUESTO numero della rivista, malgrado presenti una ricchezza di temi e di posizioni molto ampia, nondimeno ha una linea unificante. Questo elemento comune si può individuare in quella che nel linguaggio tecnico si chiama "filosofia pratica" in seno al marxismo.

Il problema dell'etica è una costante nella ricerca e nelle proposte della rivista. Proprio nel giovanile *Spirito dell'utopia*, Ernst Bloch lamentava come il marxismo si fosse impegnato ad elaborare una compiuta "critica della ragion pura" mentre non era così per la "critica della ragion pratica". Non che manchi una tradizione o serie di contributi in tal senso, ma oggi, crediamo, questo sia un compito estremamente importante.

Ernst Bloch e György Lukács, i cui contributi sono, a nostro avviso, decisivi, sono degnamente presenti in questo numero. Su Bloch, pubblichiamo un saggio di uno dei maggiori studiosi italiani del filosofo, Francesco Cappelletti che, affrontando il problema, centrale in Bloch, del diritto naturale, riprende i temi di *Naturrecht und menschliche würde*, opera capitale che egli stesso sta traducendo in lingua italiana. Di Lukács appaiono qui le ultime pagine dei *Prolegomeni* all'ontologia dell'essere sociale la cui traduzione italiana si deve alle competenti cure di Alberto Scarpioni. Allo studioso di Lukács vanno i nostri ringraziamenti per averci concesso di anticipare alcune pagine prima della pubblicazione integrale dell'ultima fatica del filosofo ungherese. È noto che l'*Ontologia dell'essere sociale* fu concepita quale introduzione all'*Etica* che Lukács intendeva scrivere a conclusione della sua attività di filosofo e di militante comunista. In seguito alle critiche dei suoi allievi, Lukács si risolse di dare una nuova esposizione più succinta delle sue idee. I *Prolegomeni* sono il risultato di questo impegno.

Due saggi hanno come riferimento l'ultimo Lukács. In quello di Nicolae Tertulian, presentato come relazione al convegno su Gramsci tenutosi a Siena l'anno scorso e che pubblichiamo per gentile concessione di Giuseppe Prestipino, viene argomentato come, nella sostanza, l'ultimo Lukács sia

riuscito a soddisfare l'esigenza posta a suo tempo da Antonio Gramsci affinché venisse sviluppato l'aspetto propriamente filosofico del marxismo nella forma di una risposta all'idealismo crociano. In quello di Vittoria Franco si argomenta come l'ontologia presupponga la dialettica e viceversa. L'approccio ontologico in Marx è sottolineato da Domenico Jervolino in un illuminante saggio che richiama sia Lukács e Bloch sia il contributo di Michel Henry, a partire da un approccio fenomenologico, per una teoria della soggettività e dell'agire umano. Jervolino richiama le acute critiche di Paul Ricœur contenute nel saggio che qui pubblichiamo e che mostra quanto facendo possa risultare il confronto, da parte marxista, con l'elaborazione del grande filosofo francese.

Un pensatore che in questi ultimi anni è al centro dell'attenzione è Jürgen Habermas. Augusto Illuminati si sofferma su tre luoghi fondamentali della battaglia politico-culturale di Habermas: la tendenza alla trasparenza del discorso, la difesa del Moderno, l'indicazione di pericoli di "colonizzazione del mondo vitale" e la relativa resistenza opposta dai movimenti alle pressioni sistemiche.

Due grossi contributi riguardano la grande tradizione della "critica della religione". Costanzo Preve tratta del rapporto tra marxismo e cristianesimo attraverso il confronto tra materialismo storico e fede religiosa, tra materialismo storico e valutazione storica del cristianesimo. Ciò considerando fondamentale il tema di Gesù storico e del suo "comunismo". Ciò considerando fondamentale il tema di Gesù storico e del suo "comunismo". La netta distinzione tra ateismo e "critica della religione" è la condizione per comprendere l'etica senza fondamenti ultimi che Bouhoeffler indicava come propria della predicazione del Gesù storico. Il saggio di Samir Amin è una ponderosa sintesi che tenta di sostanziare la sua interpretazione del marxismo in senso antieconomico. È un vasto affresco sul ruolo svolto dall'ideologia nel corso della storia quale premessa di una trattazione dell'islamismo dalle origini fino alle tendenze contemporanee.

Infine segnaliamo due rilevanti saggi di Romano Madera e di Jacques Bidet i quali, a partire da posizioni tra loro differenti, tengono fermo il paradigma marxiano ma cercano di andare oltre Marx attraverso nuovi strumenti metodologici o differenti acquisizioni teoriche. In particolare Romano Madera tratta la categoria del lavoro giungendo a considerarla nella sua più vasta accezione antropologica con importanti conseguenze nell'analisi della storia del movimento operaio, del modo di produzione capitalistico a livello mondiale e della composizione di classe.

Samir Amin

La teoria dello sganciamento

per uscire dal sistema mondiale

Lire 25.000



È possibile uscire dai vincoli imposti dal sistema economico mondiale? L'esito di un tale tentativo non sarà necessariamente la grigia stagnazione del "socialismo da caserma"? Di quale margine di manovra dispone un qualsiasi paese del Terzo Mondo? Si trova condannato alla dipendenza?

In questo nuovo libro, l'autore de *Lo sviluppo ineguale* sostiene la tesi di uno "stacco", non soltanto possibile, ma necessario, dalla logica centro/periferia.

Uri Avnery

Mio fratello il nemico

Un israeliano dialoga con alcuni palestinesi. Testimonianze
Introduzione di Mario Capanna

Lire 24.000



Uri Avnery, consapevole che la pace non sarà mai possibile nel Medio Oriente fino a quando a Tel Aviv e Gerusalemme si continuerà a pensare che cinque milioni di palestinesi non abbiano diritto ad una patria, documenta con questo libro dieci anni del suo febbrile lavoro alla ricerca del dialogo con il fratello "nemico".



N. 7

Lire 18.000

György Lukács: Prolegomeni all'ontologia dell'essere sociale; Francesco Coppelotti: Ernst Bloch e il diritto naturale: naufragio e salvezza della dialettica materialistica; Paul Ricoeur: A proposito del Marx di Michel Henry; Nicolae Tertulian: Gramsci, l'anti-croce e la filosofia di Lukács; Vittoria Franco: Il rinnovamento della dialettica nell'ontologia dell'essere sociale di Lukács; Domenico Jervolino: Sull'ontologia di Marx. Appunti per una ricerca; Augusto Illuminati: Nuova sinistra e mondo vitale; Romano Madera: Il lavoro fra tecnica e prassi; Costanzo Preve: Marxismo, cristianesimo, lettura comunista del problema del Gesù storico. Note per una ripresa del confronto e della discussione fra marxisti e credenti; Jacques Bidet: I filosofi si sono accontentati di interpretare *Il capitale*, ora si tratta di trasformarlo...; Samir Amin: Lo sviluppo e il problema della cultura. Riflessioni sul pensiero Arabo-Islamico; Biblioteca.

Inviatemi:

- 1 copia - La teoria dello sganciamento di Samir Amin
Prezzo scontato L. 17.500
- 1 copia - Mio fratello, il nemico di Uri Avnery
Prezzo scontato Lit. 17.000
- 1 copia - Marx 101 n. 7
Prezzo scontato Lit. 12.000

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome Nome

Via

Città Provincia Cap.

Ritagliare e spedire in busta chiusa a Cooperativa DIFFUSIONI 84
Via Vetere 3 - 20123 Milano

LETTERE

Lo sconcerto delle compagne di Dp

Caro direttore, abbiamo letto l'articolo "Essere marxisti oggi - un invito al dibattito teorico in sette punti", a firma Costanzo Preve, pubblicato sul n. 6 della rivista *Democrazia Proletaria*.

Siamo rimaste sconcertate dal merito e dal metodo, soprattutto per quanto riguarda la parte sottotitolata "sul nesso tra marxismo e femminismo", ma certamente non è a te che dobbiamo, rispetto al contenuto, rivolgerci.

Ci sembra però opportuno chiedere in base a quale logica editoriale si dia spazio nella parte "dibattito teorico" a opzioni, elaborazioni che si pongono in modo antitetico al percorso di ricerca che il nostro partito, le donne per prime, sta faticosamente sperimentando.

Non siamo certo qui a chiedere censure su posizioni politiche, ma forse, nella fattispecie, sarebbe stato più utile a tutti ospitare un contraddittorio in contemporanea presentando anche quei punti di vista, quei contenuti che segnano tutta la nostra elaborazione dal Congresso di Palermo in poi.

Siamo coscienti che posizioni come quelle esposte da Costanzo Preve sono diffuse nel partito; a Preve riconosciamo la sicurezza e la pretesa universalità che informa l'esposizione del suo pensiero.

A noi non resta che chiederti la pubblicazione di questa e dell'allegata lettera a Preve, oltre ad uno spazio adeguato nei prossimi numeri della rivista nella parte "dibattito teorico" a disposizione delle compagne di Dp, delle donne del movimento e di Adriana Cavarero stessa. Buon lavoro,

Le Compagne del Coordinamento Nazionale

Care compagne, l'articolo di Costanzo Preve era incentrato su di una proposta di definizione, ovviamente in prima approssimazione, del significato complessivo dell'essere marxisti oggi. Esso è stato presentato come una base soggettiva, non certo ultimativa e tanto meno dogmatica, per una discussione senza reticenze. In questo senso ho ritenuto fosse un contributo utile per tutto il partito e non solo: c'è infatti molto bisogno di discussione e di confronto per arricchire i nostri livelli generali di consapevolezza.

Sul fatto che C.P. si ponga, come voi dite, in antitesi al percorso di ricerca che Dp sta sperimentando, ritengo che la ricerca sia comune, e proprio perché tale non ha bisogno, come voi dite, di censure bensì di chiarezza reciproca in un confronto paziente e costante, volto a puntualizzare, distinguere e precisare ulteriormente, perché le cose già dette continuino a vivere e si arricchiscano, allargando la coscienza di tutte le compagne e di tutti i compagni.

Il contraddittorio che voi ipotizzate, per rendere giustizia a tutti, avrebbe dovuto comprendere anche interventi di marxisti-non-comunisti, ambientalisti, pacifisti, trozkisti, eccetera. Così facendo avremmo presentato ai nostri lettori ed alle nostre lettrici un dibattito "preconfezionato" e settorializzato. Poteva essere una strada, ma non ci è parsa la più consona a sviluppare il dibattito.

Per quanto riguarda la vostra richiesta di spazio sui prossimi numeri della rivista, è superfluo dire che non ci sono problemi di sorta, e non solo da oggi, come potrete ben vedere riguardando i numeri scorsi.

M.G.

Compagno Preve cosa ne sai dell'essere femminista oggi?



Compagno Preve, leggendo il tuo articolo sull'ultimo numero di Dp rivista su "Essere marxisti oggi", non abbiamo potuto fare a meno di sentirci offese dal modo come affronti il problema dei rapporti teorici fra marxismo e femminismo. Offese, se ci consenti, in maniera totale, come donne, come marxiste (riteniamo di poter usare ancora questo termine come uno dei picchetti che concorrono a definire il nostro orizzonte teorico e pratico), come femministe, alcune di noi anche come studiose di filosofia, o filosofe (a proposito, ti fa tanta fatica usare questo termine con la desinenza al femminile, parlando di Adriana Cavarero?).

Tu hai sicuramente letto più di noi del pensiero marxiano e marxista, e sulla base delle cose lette e rielaborate definisci, con molta sicurezza, che cosa è essere marxista oggi. Ma dell'essere femminista oggi, che ne sai? Che cosa hai letto, oltre all'articolo di Cavarero su *Rinascita*? Pensiamo che avresti citato anche altri scritti, se li avessi conosciuti, scritti, più corposi, più generali. L'articolo che citi è la relazione tenuta alla Tavola Rotonda conclusiva del Forum delle donne del Pci, nello scorso mese di aprile; è quindi un testo sostanzialmente "divulgativo". Usarlo per attaccare (e banalizzare) il pensiero della differenza sessuale, è un po' come usare "Il Manifesto" per parlare del pensiero marxiano.

Per questo siamo offese. Ti sei permesso, nei confronti della filosofa Adriana Cavarero, quello che non ti saresti permesso nei confronti del più oscuro epigono (maschio) di Karl Marx.

Sai, è proprio di fronte a comportamenti come questo (comune a tanti compagni, purtroppo), che il pensiero della differenza ci appare sempre più "necessario", ci appare l'orizzonte nuovo e vitale, in cui si iscrive oggi per

noi, e per tante compagne, l'agire politico (e questo con la guerra dei sessi, di cui tu parli, non ha proprio nulla a che spartire).

Se vuoi, siamo in grado di suggerirti una buona bibliografia. Buon lavoro.

Le compagne del Coordinamento Nazionale

Ringrazio le compagne che sono intervenute con questa lettera. Mi sembra superfluo dire che non intendevo affatto offenderle, almeno soggettivamente, come intenzione. Se poi le ho offese oggettivamente, non sta me a dirlo. Ovviamente, il problema non risiede nella mia ignoranza dell'ampia e ricca letteratura femminista. Il problema risiede invece nella grande questione dell'articolazione storica e politica della contraddizione uomo/donna con la contraddizione capitale/lavoro. In proposito ritengo che, sul piano teorico vi siano due risposte possibili: una risposta dialettica ed una differenzialistica. Queste risposte, a mio parere, attraversano diagonalmente il campo dei filosofi-uomini e delle filosofe-donne, e non contrappongono affatto filosofi-uomini in quanto uomini e filosofe-donne in quanto donne.

Per finire, sarei ovviamente molto lieto di leggere un intervento di Adriana Cavarero della quale, tra l'altro ho scelto quel testo proprio per il suo carattere divulgativo.

L'unico modo costruttivo di proseguire questa discussione è mettere in secondo piano ogni questione personale per non dimenticare mai ciò che è veramente centrale: il nesso tra il pensiero della differenza e la pratica del comunismo tenendo presente che comunismo significa "ciò che si ha in comune" fra popoli, sessi e generazioni.

C.P.

Pubblicità: amare sorprese

Con grande sconforto abbiamo visto a p. 21 del numero di maggio, magnificare le opere della Società Autostrade.

Fra quelle citate vi è anche la bretella autostradale Voltri-Rivarolo, ennesima dimostrazione della mentalità Fiat-centrica delle nostre aziende pubbliche.

La costruzione di questa bretella, lungi dal risolvere il problema del traffico cittadino e periferico, è infatti solo un modo per continuare a privilegiare il trasporto su gomma (anziché quello su rotaia o via acqua, non dispendiosi energeticamente) in ossequio alla volontà dell'Avvocato nazionale. Contro questo progetto si sono prontamente mobilitati i compagni della sezione Valpolcevera, per denunciare l'unità (e il costo) della bretella.

Per questo motivo protestiamo contro la sponsorizzazione concessa alla Società Autostrade e vi invitiamo ad una maggiore attenzione nella concessione della pubblicità; non vorremmo dopo questa e dopo l'Enel, trovare ulteriori amare sorprese.

Saluti fraterni

Segreteria prov.le di Dp di Genova

Cari compagni, premesso che in linea di principio mi trovo fondamentalmente d'accordo con voi e che preferirei non vedere sulla nostra rivista pubblicità che siano in contraddizione con la nostra linea politica, vi espongo di seguito i motivi che ci hanno indotto ad aprire sulla rivista spazi pubblicitari, in pieno accordo con la Segreteria Nazionale del partito:

— a fronte di una più generale limitatezza delle disponibilità finanziarie di Dp, la nostra rivista nonostante un sostanziale pareggio contabile tra entrate e uscite, soffre di un passivo di cassa per mancati pagamenti delle Federazioni di Dp (che utilizzano il ricavato delle vendite per coprire spese proprie), pari a lire 30.706.100 (di cui circa 14 milioni di debito regresso riferito al 1987);

— il fatto di pubblicizzare un qualunque Ente o Società attraverso inserzioni a pagamento, non condiziona la nostra linea, politica, tanto è vero che contemporaneamente seguiamo a sviluppare la nostra opposizione alle politiche antipopolari da questi messi in atto;

— riteniamo che i nostri lettori siano in grado di "leggere" certi messaggi pubblicitari con le dovute riserve. In questo senso sollecitiamo anche l'intervento diretto con articoli di critica nel merito dei contenuti espressi dal messaggio pubblicitario.

M.G.

ANNIZO

SI CHIAMA L'AMAZONIA E SI CHIAMA L'AMAZONIA

LE NUOVE STRATEGIE DI LAVORO

3

10

12

15

Chi vuole inviare interventi scritti alla redazione di

ANNIZO

indirizzi presso: Studio Legale

Avv. G. Lombardi
Via F. Meda, 43 - 00157 Roma
In ogni caso la redazione si riserva di pubblicare i materiali pervenuti

ABBONATI ad ANNIZO

La sua battaglia attraversa anche la tua storia

Puoi scegliere

- Abbonamento di solidarietà **100.000** Lire per consentire ad "ANNI '70" di potenziarsi ed ampliare la sua diffusione.
- Abbonamenti ordinari **40.000** Lire per ricevere ogni mese a casa tua un'informazione libera e di libertà.

I versamenti vanno effettuati attraverso vaglia telegrafica indirizzato presso la sede del comitato specificando:

Nome Cognome
Indirizzo CAP
Città



VORREI CAPIRE
PERCHE' LA COOP
E' LA PRIMA
IN ITALIA.

BASTA LEGGERE
I GIORNALI,
CON UN FATTURATO DI 4.500
MILIARDI, CRESCIUTO L'ANNO SCORSO
DEL 13,5%, E' LA PIU' GRANDE CATENA DI
DISTRIBUZIONE ALIMENTARE IN ITALIA,
1352 PUNTI VENDITA E
UN MILIONE E OTTOCENTOMILA SOCI,
QUESTI SONO I NUMERI
DELLA COOP.

ECCO PERCHE'
LA GENTE
SI FIDA.

coop

LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!



IL PRIMO DETERSIVO NON INQUINANTE

L'ambiente deve essere difeso da tutti. E Le Chat può dare una mano. Le Chat è il primo detersivo non inquinante, perché senza fosfati, che vuol dire anche bucato morbido in maniera naturale, minor aggressività sui capi colorati e delicati, rispetto della pelle.

La leggerezza di Le Chat si può toccare con mano: con il suo fustino da 3 Kg si ottiene lo stesso numero di lavaggi dell'abituale fustino da 5 Kg. Le Chat, inoltre, elimina ogni spreco d'energia, perché è attivo a qualsiasi temperatura di lavaggio. Scegli Le Chat, scegli la natura.

Razzo idee pulite